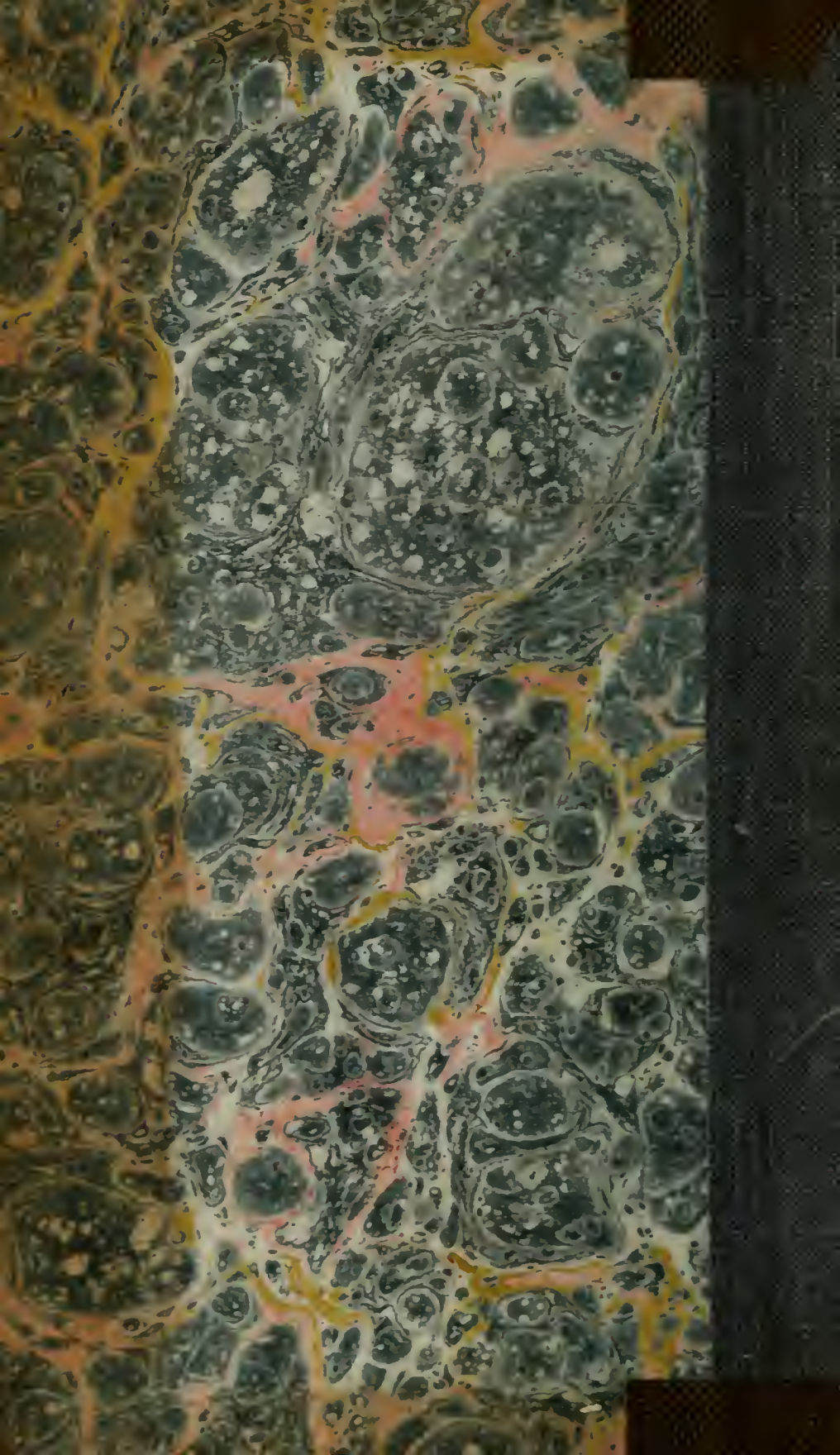
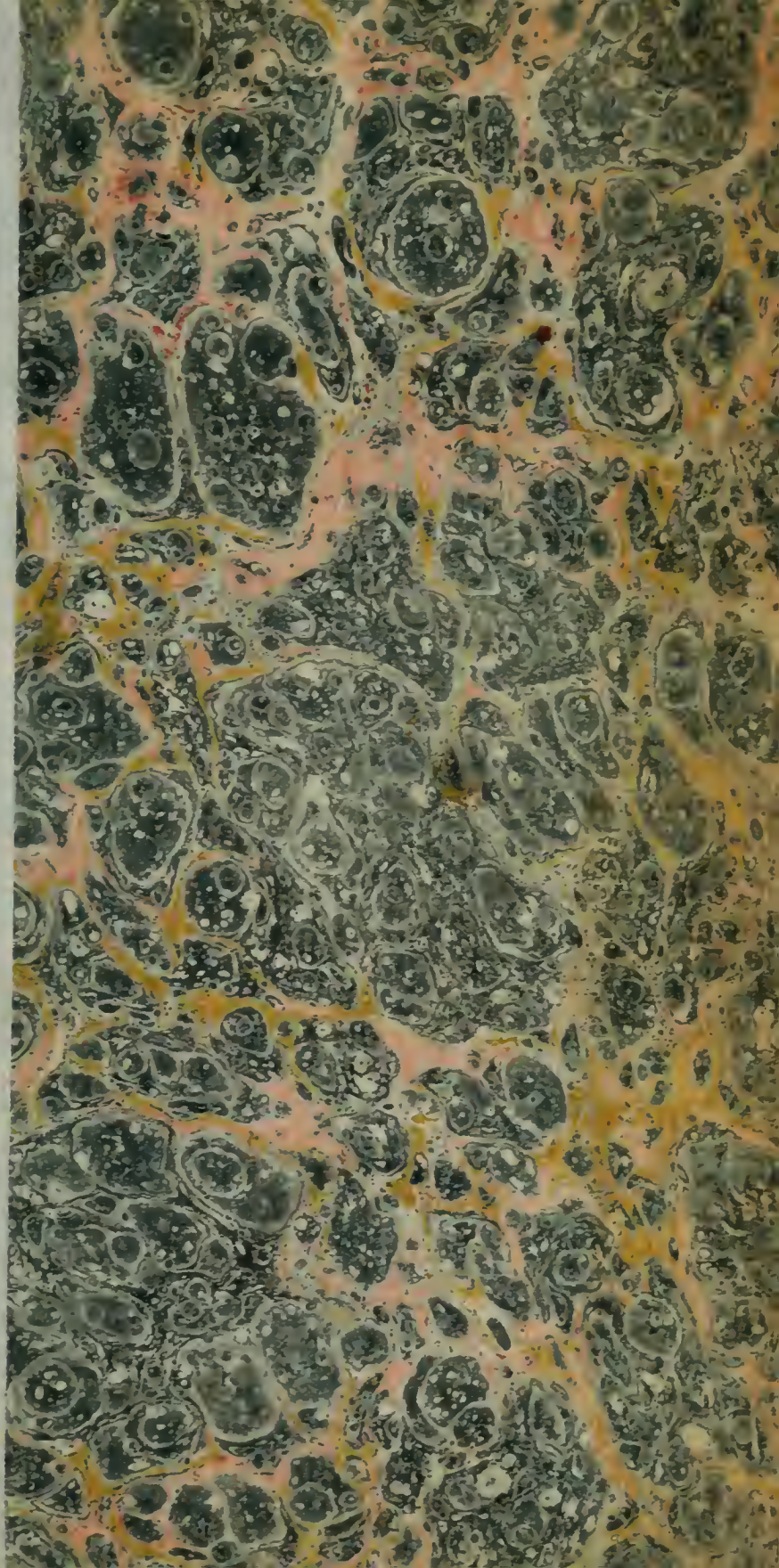




Drug
Collection

Carlo Goldoni

Ing. Comunoli ex Cenisio

LI
G621r

RACCOLTA

DI

COMMEDIE SCELTE

DELL' AVVOCATO

C. GOLDONI

TOMO I.

LIVORNO
Stamperia Vignozzi
1819.

1651
25/11/95
8 vols.
6

CARLO GOLDONI

Nato in Venezia nel 1707.
Morto a Parigi agli 8 di gennajo 1793.

La riconoscente Italia ha posto fra i Principi della sua letteratura Carlo Goldoni, il ristoratore della sua Commedia, emulo di Aristofane e di Terenzio, rivale di Molière; il quale, se per la purgatezza della lingua e l'eleganza dello stile ad essi inferiore, di assai poi li superò nella fecondità, e fu certamente lor pari nella comica forza, e nel dipingere la natura come veramente essa mostrasi all' osservator perspicace.

Civile, non facoltosa, e oriunda di Modena era la famiglia di Carlo Goldoni. Non pianse al momento del nascere. Di otto anni osò di abbozzare una commedia. Fatto passare dal padre a Perugia, andò a studiare dai Gesuiti; esercitossi in qualche scenica rappresentazione, e mostrossi mediocre attore. Recossi a Rimini per studiar logica dai Domenicani, e in vece studiò Plauto, Terenzio ed Aristofane. Fatta conoscenza coi comici che recitavano in Rimini, fuggì con essi per Chiozza, ove era andata ad abitare la madre. Sopraggiunse in Chiozza il padre, che lo sgridò sulle prime, e quindi seco lo condusse a imparar la pratica della medicina. Poco questa piacendogli, vollero istradarlo pel foro, e andò in pratica a Venezia; ma, vacato nel collegio del Papa

in Pavia il posto procuratogli dal marchese Goldoni-Vidoni, dovè portarvisi, e si fece tonsurare per esservi ammesso. La tonsura influì sì fattamente sopra il suo animo, che la *Mandragora* fu la delizia delle sue prime vacanze. La spensierataggine regnava in quel collegio. Carlo di ritorno di Chiozza, dove avea passato le seconde vacanze, si lasciò condurre da' compagni a far satire e stravaganze, che discacciar lo fecero dal collegio, e d' ogni speranza il privarono. Egli divisò di girsene a cercar fortuna in Roma; ma un frate per amore o per forza il rimena in Chiozza, ove il padre gli perdona e lo conduce seco in Udine. Colà è corbellato per la quarta o quinta volta in amore. Fa quindi una gita in Alemagna, d' onde ritorna a Chiozza col padre, poi recasi a Modena per compiere i suoi studj. Lo spettacolo dell' abate G. B. V. posto in berlina per un eccesso d' ingiustizia, di calunnia e di superstizione, gl' inspirò tanta malinconia che risolse di farsi Cappuccino. Tornato a Chiozza con questa idea, il padre lo trasse a Venezia per presentarlo al P. Guardiano, ma in vece lo condusse alla commedia, e in capo a cinque giorni più non si parlò di clausura. Coadiutore del Cancelliere in Feltre, l' applicazione agli affari non lo distrasse dal genio del teatro; recitò co' dilettanti, compose due farse, s' innamorò per la prima volta giudiziosamente, e abbandonò l' amante senza sposarla, per timore che i parti pregiudicassero alla troppo delicata di lei bellezza. Partito da Feltre per Bagnocavallo, dov' era stabilito per medico suo padre, fu truffato anche al giuoco. Poco tempo dopo, quegli morì, e sua madre lo persuase a recarsi a Venezia per farvi l' avvocato: si addottorò dunque a Padova, e fu ricevuto nel corpo legale. In quel pericoloso mestiere si esercitò colla probità che gli era ingenita, e che gli altri chia-

mavano inesperienza. Negl' intervalli del suo ozio scrisse l' *Amalassunta*, dramma per musica. Amore era destinato a perseguitarlo. L' imbroglio di un matrimonio, di cui a un tratto furono alterati i patti, lo costrinse a partir da Venezia, ad abbandonare una carriera che gli si apriva con buon successo, ed a muovere altrove in traccia di un incerta fortuna, coll' unico tesoro dell' *Amalassunta*. Povero tesoro! Si fa presentare ai Direttori del Teatro in Milano; viene il momento della lettura; Caffariello principia a cantuzzare il nome di *Amalassunta*, e gli par lungo e ridicolo. Tutti ne ridono, eccetto il povero autore: in somma il dramma, in cui non erano abbastanza rispettate le convenienze de' virtuosi, finì coll' essere gettato dal Goldoni sul fuoco; ed ecco preda delle fiamme le sue speranze. Il Residente Veneto lo prende per suo gentiluomo di camera, poi lo conduce per suo segretario a Crema, insorta la guerra del 1733. Un' avventuriera Veneziana gli fa perder l'impiego; ed ei si avvia verso Modena per ritrovarvi sua madre. Giunge a Parma, e la mattina seguente i Tedeschi la assediano: ne parte, ed alcuni disertori lo spogliano. Un parroco lo accoglie ospitalmente, e gli loda il *Belisario*, tragedia che avea composto in Crema. La Veneziana e 'l suo mezzano lo trattano in Brescia meglio che non suol fare gente di quella specie co' poveri uomini. A Verona Goldoni dà al capo comico Imer il *Belisario*, e gli compone l' intermezzo della *Pupilla*. Si accomoda con quella Compagnia per poeta, passa a Venezia, intraprende la *Rosmonda* tragedia, e la *Birba* intermezzo. Il Belisario andò alle stelle. Goldoni seguì in varj paesi la compagnia, ebbe galanterie fortunate con attrici, scrisse pasticci, e cose buone, e ridusse a qualche ragionevolezza i *Convitato di Pietra*: andò a Genova, ove finalmen-

le trovò una giovane civile ed onesta che non lo burlò, la prese per moglie, e seco la condusse in Venezia.

Scrisse *Rinaldo da Montalbano* ed *Enrico Re di Sicilia*; quindi avendo ormai da lavorare per attori eccellenti, fra' quali il famoso Sacchi, pensò seriamente a riformare il teatro italiano, e compose *l' uomo di Mondo*. Fece quindi *Gustavo Vasa*, opera seria; andò a leggerla ad Apostolo Zeno, il quale gli disse, « È buona; per la Fiera dell' Ascenzione, è buona. »

Dopo aver composto varie commedie assai applaudite pel Sacchi, il Goldoni viene eletto Console di Genova a Venezia; non interrompe egli le sue applicazioni teatrali, e continua a comporre commedie e drammi per musica.

Il Consolato recò da principio gloria senza denaro al Goldoni, indi perdita di denaro senza gloria. I successi teatrali lo distraggono dalle sue amarezze. Dopo una tragicomica avventura con un capitano impostore, parte colla moglie per Modena onde incassar certe rendite. Il Duca era a Rimini, nel campo Spagnuolo. Il comico Ferramonti ve lo conduce. Il Duca lo riceve a meraviglia. Goldoni gli parla di Banco Ducale, e il Duca gli risponde di commedie, poi lo congeda. Che fare? egli avea sempre in pronto le consolazioni: compose il *Mondo della Luna*. Passa a Pesaro, e sente che gli Austriaci alla Cattolica hanno preso la barca su cui era tutto il suo equipaggio. Parte per ricorrere al Commissario, e il vetturino lo pianta colla moglie a mezza strada. Che far di nuovo? Andare alla Cattolica a piedi. Strascinando se e sua moglie vi giunge. Si presenta al Colonnello, il quale letto il suo passaporto, lo fa sedere, e gli dice » Come! voi siete il signor Goldoni?—Ohimè! sì Signore. — L' au-

tore del *Belisario*, del *Cortesan Veneto*? — Son io. — E questa signora è Madama Goldoni? — È tutto il bene che mi resta. — Mi hanno detto ch' eravate a piedi. — Vi han detto il vero, Signore.

Il Colonnello gli fa restituire i bauli, ed egli ritorna a Rimini. Ha occasione colà di comporre una cantata, e di rinunziare al suo disgraziatissimo Consolato. Risolve di girar la Toscana, e per aver detto all' improvviso un sonetto nell' Accademia degli Arcadi a Pisa, vien fatto Avvocato civile e criminale. In mezzo alle sue molte faccende, non cessava dal comporre pel teatro; a questo occupava la notte, all' avvocatura il giorno.

In Pisa faceva molta fortuna, ma un' ingiustizia praticatagli lo disgustò, e 'l Darbes, celebre Pantalone, venne a riporgli in capo il teatro. Conseguenze della buffa scena ch' ebbero insieme, furono il *Tonin bella grazia*, e la sua partenza da Pisa per unirsi al capo-comico Medebac in qualità di poeta, e ritornare a Venezia dove aveva gettato i fondamenti di un teatro italiano.

Ci duole che la mancanza dello spazio c' impedisca di seguire il Goldoni a Venezia per lo spazio de' 14. anni che vi dimorò (dal 1747 al 1761) dimora per breve tempo interrotta da alcuni viaggi a Milano, a Torino, a Bologna, a Parma, dove il Duca gli diede il diploma di suo poeta, e gli assegnò una pensione; ed a Roma, dove il S. P. Clemente XIII. lo trattenne affabilissimamente per tre quarti d' ora. Ci basti il dire che in questo periodo di tempo il Goldoni compose il maggior numero delle sue commedie, sedici delle quali in un anno solo: intraprese e condusse quasi a riva la riforma del teatro italiano, ne allontanò le maschere, e si procacciò quella fama che non può dal tempo o dall' ignoranza venir diminuita o distrutta. Così pu-

re passiamo in silenzio, e il pessimo diportarsi dei comici verso di lui, e le frequenti ingratitudini del Pubblico, e le malattie da lui sofferte pel faticare soverchio, e le critiche, le minacce, le persecuzioni, di cui quest'uomo ottimo fra i buoni fu l'argomento per parte degl' invidi e dei maligni. Chi vuol conoscere a fondo tutte queste particolarità, e intendere ad un tempo ciò che pensasse il Goldoni intorno all' arte teatrale, ed agli avanzamenti di cui è suscettiva, legga le sue *Memorie*, scritte con semplicità, con candore, e sempre con rara acutezza, quando del teatro favellasi.

Una nuova carriera si apre al Goldoni, già molto avanzato in età. Egli è chiamato a Parigi, onde lavorarvi pel teatro italiano. La fama lo avea preceduto: Voltaire lo avea salutato col titolo di figlio, e incomparabile pittore della natura. Fecondissimo autore, cento e venti produzioni teatrali erano già uscite dalla sua penna. Anche in Francia volle bandire dal teatro italiano i *Soggetti*, e introdurvi le commedie di carattere; ma non vi riuscì, e in due anni gli convenne comporre 24 commedie a soggetto. Goldoni, non potendo far meglio, titubava per tornarsene a Venezia col Cav. Tiepolo, ma questi morì, ed egli fu scelto per maestro di lingua italiana delle Principesse figliuole di Luigi XV.

Morì il Delfino, che proteggeva Goldoni, e 'l seguì l' augusta sua sposa. Le Principesse reali cessarono di prendere lezioni d' Italiano, ma prima ottennero per Goldoni 4000. franchi di pensione.

Ma il teatro continuava ad occupar tutto l' animo del Goldoni: egli in Parigi scrisse parecchie commedie, che mandò in Italia: ne mandò pure a Londra, e ne lavorò pel teatro italiano in Parigi. Ma la fortuna e il trionfo di Goldoni doveva essere il *Burbero benefico*, commedia scritta in fran-

cese, e tratta in gran parte dalla sua *Casa nova*; adattata però così bene al costume ed al genio francese, che oltre ad un sommo applauso, gli ottenne 150 luigi dal Re, molti vantaggi dal teatro, largo compenso dal librajo, e colmo lo rese di gioja e di onori.

Il Goldoni fu di nuovo chiamato a Versailles per lezione d' Italiano alla principessa Clotilde; poi alla principessa Elisabetta: dopo di che S. M. gli assegnò una gratificazione di 6m. franchi. Goldoni tornò a Parigi per godere della sua indipendenza, e di un' agiatezza bastante per la moderazione de' suoi desiderj. L' ultimo suo lavoro furono le *Memorie della sua vita* di cui abbiamo parlato. Quando queste comparvero, egli aveva ottant' anni. Ei visse ancor più di un lustro, e la sua vita sarebbe trascorsa placida e gloriosa, senza le vicissitudini della rivoluzione. La lista civile fu abolita, e seco la sua pensione. Il vecchio infelice rimase privo d'ogni soccorso. Egli cadde infermo, e soltanto presso agli ultimi suoi momenti, la Convenzione, troppo tardi avvertitane, decretò per eccitamento di Chenier, che la pensione gli sarebbe continuata a pagare dal nazionale erario, e l' arretrato pagato *ipso facto*. Goldoni morì il giorno dopo. A sua moglie furono dalla Convenzione assegnati 1200 franchi annui.

IL
MATRIMONIO
PER CONCORSO
COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

ANSELMO *mercante italiano.*
DORALICE *figlia di* ANSELMO.
PANDOLFO *mercante italiano.*
LISETTA *figlia di* PANDOLFO.
ALBERTO ALBICCINI *mercante italiano.*
FILIPPO *Locandiere italiano.*
MONSIEUR LA ROSE.
MADAME FONTAINE.
MADAME PLUME.
MADAMOISELLE LOLOTTE.
MONSIEUR TRAVERSEN.
} *Francesi.*
Un Giovane di uno Stampatore.
Un Servitor di Locanda.
Un Garzone di Caffè.
Uomini e donne vestiti civilmente, che non parlano.

La Scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella Locanda dell' Aquila, in una sala comune, a riserva di alcune Scene dell' Atto secondo, che si rappresentano nel Giardino del Palazzo Reale di Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala comune a più appartamenti nella Locanda di Filippo.

Lisetta e Filippo, poi un Servitore.

Fil. Non temete di niente, vostro padre è fuori di casa, s' egli verrà, noi saremo avvertiti: possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch' io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o a sortir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi tien luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà. La prima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sà? Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure grazie al cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Si, è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un poco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch' ei lo trovi: non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minor dote di questa.

Lis. Ecco un altro timore, che m' inquieta. Dubito s' ei qui non trova da maritarmi a suo genio,

che non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacer del mondo.

Fil. Non vedreste volentieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì, è vero, vedrei volentieri l'Italia, ma....

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volentieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m'incanta, m'intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il Signor Pandolfo. (*parte.*

Lis. Ah! che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo....

Lis. Addio, addio, amatemi, che io vi amo.

(*entra nella sua camera.*

SCENA II.

Filippo, poi Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile figlia del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante.

Pan. È venuto nessuno a domandare di me?

(*grossamente.*

Fil. No Signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato.

(*inquietandosi.*

Fil. Signore, avete voi qualche cosa che v'inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d'inquietudini, d'imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualcheduno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? (*con premura.*

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? (*come sopra.*

Pan. Lo ritroverò.

Fil. Signore, se vi contentate ch' io vi faccia una proposizione....

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d' un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere....

Pan. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio denaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. (*grossamente.*

Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

Il Garzone dello Stampatore, e Detti.

Gar. Signore, fatemi la grazia di dirmi qual' è la camera del Signor Pandolfo.

Pan. Eccomi quì, non mi vedete?

Gar. Scusatemi, io non avea l' onor di conoscervi. Mi manda da voi Monsieur de la Griffe....

Pan. Lo stampatore?

Gar. Sì Signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch' io aspettava. (*a Filippo.*

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccoli affissi, in cui troverete l' articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato.*

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch'io voleva l' articolo nella gazzetta.

Fil. Signore, non v'inquietate, poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, quì passa sotto il nome de' piccoli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo se va bene, o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No no, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. Avviso al Pubblico. » È arrivato in » questa città un forestiere di nazione italiano, » di professione mercante, di una fortuna me- » diocre, e di un talento bizzarro. Egli ha una » figlia da maritare, di età giovane, di bellezza » passabile, e di grazia ammirabile. Statura or- » dinaria, capello castagno, bei colori, occhio » nero, bocca ridente, spirito pronto, talento » raro, e del miglior cuore del mondo. Il padre » le darà la dote a misura del partito che si » offrirà, di suo genio, e di quello della figliuo- » la. Sono tutti due alloggiati alla locanda dell' » Aquila. Colà potranno indirizzarsi quelli che » la volessero in isposa, e saranno ammessi al » concorso. » Ah? Cosa ne dite? L'ho trovata » io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccoli affissi, e sono fogli molto utili per la città, ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa....

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli (*a Filippo*). Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. (*al Garzone.*

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere! È una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. (*gli dà due soldi.*

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra Vossignoria?

Pan. Sì, vengo da Londra.

Gar. Ed ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite, non s'impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve. (*getta i due soldi in terra, e parte.*

SCENA IV.

Pandolfo e Filippo.

Pan. Oh l'impertinente!

Fil. Eh Signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n'importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino.

(*entra in camera.*

SCENA V.

Filippo, poi il Servitore.

Fil. È veramente un villano: la maniera incivile, con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandargli sua figlia: son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche ri-

sentimento. Ciò non ostante, non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanzé unite.

Fil. Bene, daremo loro quel piccolo appartamento. (*lo accenna*) Fateli venire. (*servitore parte*); In ogni caso di resistenza Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI.

Anselmo *e* Doralice *da viaggio*. Il Servitore *della locanda*, *un facchino col baule*, *e* Filippo. *Il servitore ed il facchino col baule passano addirittura nell' appartamento accennato.*

Fil. Servitore umilissimo di lor Signori. Restino serviti; favoriscano vedere, se quell' appartamento conviene al loro gusto, e al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone dell' albergo?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovane è mia figlia, onde vorrei due camere, l' una dentro dell' altra.

Fil. Quell' appartamento è a proposito. Si dia l'incomodo di vederlo.

Ans. Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un appartamento di libertà sarò contentissima. (*Anselmo*, *e Doralice entrano nell' appartamento.*

SCENA VII.

Filippo, poi il Servitore, ed il facchino.

Fil. È vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre; e se ci maritassimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo, ma non arriva l' autorità del padre ad obbligare la figliuola a maritarsi per forza.

(*esce il facchino dalla camera, e parte.*

Ser. Mi pare, che l' appartamento non gli dispiaccia.

(*a Filippo.*

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliono esser serviti?

Ser. Parleranno con voi.

Fil. Benissimo. Ecco il padre. (*il Servitore parte.*

SCENA VIII.

Filippo, ed Anselmo.

Fil. Ebbene, Signore, siete voi contento?

Ans. Contentissimo: quanto vi dovrò contribuire per l' appartamento?

Fil. Contate di trattenervi qui molto tempo?

Ans. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch' io resti poco, e ch' io resti molto.

Fil. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galant' uomo. Sono buon' italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche vossignoria sia della stessa nazione.

Ans. Sì, è verissimo. Sono italiano ancor' io.

Fil. Viene d' Italia presentemente?

Ans. No, vengo di Spagna. Vorrei sapere presso a poco quanto dovrò pagare per l' alloggio.

Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

Ans Che sono all' incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fil. Così è per l' appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini; è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende uno zecchino.

Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si può spender meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà; ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da se, e vi vorrà un servitore; e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io son locandiere e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire? a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Ans. No no, per il pranzo solo.

Fil. Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa...

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa: non si potrebbe mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil. La servirò di riso, s' ella comanda; ma qui poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d' Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un' *antremè*, un' arrosto.

Ans. Cosa significa un' *antremè*.

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì Signore, questo è il meno che quì possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. È contento, Signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo. Avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vossignoria è negoziante?

Ans. Sì, negoziante. (Ma sfortunato.) Vorrei qualcheduno, che m' insegnasse le strade.

Fil. Parigi é grande, s' ella ha da girare in più d' un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, ch' è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione di un tanto l' ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah Signore, chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere in questo mondo. (*parte.*

SCENA IX.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Oh, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti!

Pan. (*Sortendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce.*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l' attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene ch' io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s' incammina verso l' appartamento.*

Pan. Non si poteva immaginare un' espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda, ignorante!

Ans. (Cosa vedo! Pandolfo? È egli sicuramente.)

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo!

Pan. Oh, Signor Anselmo.

Ans. Voi quì?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere ch' io provo nel rivedervi! Lasciate che vi dia un' abbraccio. (*vuol abbracciarlo.*

Ans. Oh, oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch' io era una volta.

Ans. E che cosa siete voi divenuto?

Pan. Con vostra buona grazia, un mercante. (*con un poco d' orgoglio.*

Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pan. Vi dirò: io ho avuto l' onore di essere impiegato nel vostro negozio ....

Ans. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano. Quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io aveva messo da parte qualche danaro ...

Ans. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d' avermi un poco rubato?

Pan. Non m' interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni, ch' io sono stato al vostro servizio ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni...

Ans. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m' interrompete, vi dico. (*con un poco di collera*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad essere padrone di qualche cosa.

Ans. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario. La guerra ha interroto il commercio, e gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato, ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dire, senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi ch' io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Ans. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galant' uomo.

Ans. Sì Signore, lo sono e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed essermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete quì con voi la vostra figliuola?

Ans. Sì Signore, ella è quì con me, e siamo alloggiati in quell' appartamento.

Pan. Ed io in questo: tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla Signora...

Ans. No, no, vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo: attendo una carrozza per andare a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e la vostra si tratteranno, staranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì sì, amiche, come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Ans. Sì, un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh se tutti quelli che hanno fallito...

SCENA X.

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta che sta aspettando.

Ans. Vengo subito. (*s' incammina verso l' appartamento.* (*il servitore parte.*

Pan. Avete bisogno di qualche cosa?

Ans. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. (*entra in camera.*

SCENA XI.

Pandolfo, poi Anselmo.

Pan. Il Signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui; e chi ha danari è Signore; e chi n' ha di più, è più Signore; e chi non ne ha, non è più Signore.

Ans. Presto presto, che l' ora passa, e ci vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi.*

Pan. Una parola, Signor Anselmo.

Ans. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Ans. E bene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L' ho a caro. (*come sopra.*

Pan. E saranno ammessi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi ....

Ans. Eh! ho altro in testa, che le vostre pazzie.
(*parte.*

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me; nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affissi corrono, se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di vedere Lisetta, (a suo dispetto, che non lo merita) maritata a qualche cosa di grande. Ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell' altra. Nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico lavorato da questa testa
(*parte.*

SCENA XII.

Filippo, poi Lisetta.

Fil. (*Esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte.*) Se ne va l' amico. Parte: se ne va: se n' è andato. Sia ringraziato il Cielo; veggiamo di parlare a Lisetta. (*s' incammina sulla porta.*

Lis. È partito mio padre?

Fil. Si, è partito, ed ora io veniva da voi.

Lis. Che dite eh! della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazzetta!

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprerei questi fogli a costo di sacrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inu-

tile per questa parte il rimedio. A quest' ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi li aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa, non si parla d' altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi; aspettatevi di essere visitata da più d' uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascerò veder da persona Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete quale interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità e di credito, perchè ne parli al Signor Pandolfo; mi ha promesso di farlo subito, e può essere che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì, lo farò con tutto l' animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. Sò piangere, e sò gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

Alberto, e detti.

Alb. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, Signor Alberto.

Lis. (Chi è questi?) (*piano a Filippo.*

Fil. (Un italiano: non abbiate soggezione.) (*a Lisetta, piano.*) Ha qualche cosa da comandarmi? (*ad Alberto.*

Alb. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccoli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritarsi, e ch' ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari in queste parti, e sono venuto a vederla.

Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi.) (*da se.*

Fil. (Gl' italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)

Alb. E bene, Monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate: la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Alb. È impossibile, che non lo sappiate.... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz' altro. (*osservando Lisetta passa nel mezzo, e si accosta a lei.*) Scusatemi, Signora mia, dell' ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovine, di cui ho letto con mio piacere l' avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sia maledetto)

Lis. Signore, io non sono nè bella, nè graziosa, e per conseguenza non sono quella che voi cercate.

Fil. No Signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è già maritata. (*fa cenno a Lisetta.*

Lis. Così è, padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Alb. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di

voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile, che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può essere che uno zotico, un ignorante, una bestia.

Alb. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lis. Oh in quanto a questo, Signore, voi pensate male e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole e onesta, e non si giudica male delle persone, che non si conoscono. (*con sdegno.*

Alb. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conoschiate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si porta male.)

Alb. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento: posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lis. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Alb. Via, Signora, non siate meco sì austera: e chi è il vostro Signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito.

Fil. Oh via! il Signor Alberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirli la verità. Quella è mia moglie.

Rob. Vostra moglie?

Lis. Sì Signore, sua moglie.

Alb. Me ne consòlo infinitamente. È lungo tempo ch' è vostra moglie?

Fil. Un anno incirca, non è egli vero, Eleonora?

Lis. Sì, un anno, e qualche mese: comanda altro Signore?

Alb. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Alb. La giovane degli affissi.

Lis. Lei? Ditemi in grazia, Signore: sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Alb. Il cielo mi liberi da un tal pensiere. Sono un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da Monsieur Filippo, son quì venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi, che abbiate tali sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima, è un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulitezza, con civiltà, e con rispetto.

(*parte ed entra nella sua camera.*

SCENA XIV.

Alberto, e Filippo.

Alb. È un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Alb. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, che ella assolutamente conosce la giovane, di cui si

tratta, e voi la conoscerete al pari di lei: e quando un galantuomo vi prega, mi pare che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Le replico, ch' io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Alb. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.)

(*entra nel suo appartamento.*

SCENA XV.

Alberto, poi Doralice.

Alb. Possibile, che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno .... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non li vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant' è, sono in impegno. Pagherei dieci luigi per curiosità.

Dor. (*Sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta.*) Ehi della locanda? Camerieri, vi è nessuno?

Alb. (Oh ecco un altra donna. Sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

Alb. (Parmi di riconoscere ancora in questa dei contrassegni indicati.)

Dor. Ehi, dell' albergo? (*chiama forte.*

Alb. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l' onor di servirvi?

Dor. Scusatemi, Signore, avrei bisogno di un servitore.

Alb. Anderò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no, vi supplico, non v' incomodate per me.

Alb. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi, che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio, Signore.

Alb. Vi supplico instantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei, che un servitore mi portasse un bicchiere d' acqua.

Alb. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare che abbia del merito. Mi piace infinitamente.) (*parte per la porta di Filippo.*

SCENA XVI.

Doralice, poi Alberto, e poi il Servitore della Locanda.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona ch' io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Alb. Signora, voi sarete tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre.

(*s' inchina, e vuol partire.*

Alb. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Alb. Vorrei aver io l' onore di presentarvi quel bicchiere d' acqua, che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, Signore, non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera ....

Alb. Avete il vostro Signor padre con voi?(*con prem.*

Dor. Sì Signore, ma ora è fuori di casa.

Alb. (Scommetterei, ch' è questa sicuramente.)

Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire.*

Alb. Un momento. Ecco l' acqua, accordatemi quest' onore.

Ser. (*Entra con un bicchiere d' acqua sopra una sottocoppa.*

Dor. (È sì gentile, ch' io non posso ricusare le sue finezze.)

Alb. (Convien dire, se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.)

(*prende l' acqua, e la presenta a Doralice.*

Dor. Sono mortificata per l'incomodo che vi prendete. (*beve l' acqua.*

Alb. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al servitore*

Alb. Favorite. (*prende egli il bicchiere, e lo da al servitore.*

Dor. (È di una cortesia impareggiabile.)

Alb. (Vorrei pur iscoprire la verità.) Perdonate l' ardire, il vostro Signor padre è italiano?

Dor. Sì Signore, è italiano.

Alb. Di profession negoziante?

Dor. Per l' appunto, è un negoziante.

Alb. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare.

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Alb. Per non ingannarmi, Signora. Per sapere s' io posso parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Alb. Compiacetevi di rispondere a ciò ch' io ho l' onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

Alb. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancor da maritare.

Alb. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?

Dor. Si certo, so ch' egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo

Alb. (Si, è ella sicuramente.) Vostro padre, Signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete, Signore?

Alb. Non lo conosco; ma permettetemi ch' io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d' essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch' egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace ....

Alb. Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come Signore? Mio padre ha fatto questo?

Alb. Così è: non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere che v' ingannaste.

Alb. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente: giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuo-

la a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Alb. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch' io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l' onor di trattarvi.

Dor. Ah Signore! sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l' amor suo è pronto a sacrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito: ma s' egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, e mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! convien dire che mio padre afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile schernita, sacrificata.

Alb. Acchetatevi, Signora mia: credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m' incanta. La curiosità mi ha spronato, l' accidente ha fatto ch' io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh Dio! la vostra pietà mi consola.

Alb. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Alb. Ah no, non fate questa ingiustizia alla tenerez-

za di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il Cielo benedica il vostro bel cuore.

Alb. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Alb. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Alb. Degno di voi, e degno di un uomo d' onore, qual mi professo di essere. Alberto io sono degli Albiccini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch' io mi ritiri.

Alb. Non potrei accompagnarvi all' appartamento, ed attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita istessa. Signor Alberto, all' onore di rivedervi. (*s' inchina, e vuol partire verso la sua camera.*

Alb. Assicuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare .... (*seguitandola.*

Dor. Non vi affaticate per ora d' avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza, e parte.*

SCENA XVII.

Alberto, poi Pandolfo.

Alb. Oh cielo! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera

m' incanta. Parmi, ch' ella sia fatta per formare la felicità di uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?)

Alb. (S' io m' inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh l' onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore, la riverisco.

Alb. Servitor umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Alb. Sì Signore, aspetto quì una persona, se non do incomodo....

Pan. Scusi, compatisca. È venuto forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccoli affissi?

Alb. Lo sapete anche voi, Signore, che questa giovane si trova quì?

Pan. Lo so di certo, e lo deggio sapere più d'ogni altro.

Alb. Non nascondo la verità. Sono quì per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo quì ai vostri comandi.

Alb. Voi?

Pan. Io.

Alb. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non ne avete che a domandare a Filippo il locandiere.

Alb. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Alb. Per dirvi la verità, l' ho veduta.

Pan. E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Alb. Signore, vi assicuro che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, ri-

conosco in vostra figliuola un fondo di virtù e di bontà che innamora.

Pan. Ah! che ne dite? Gli affissi sono sinceri?

Alb. Circa alla sincerità dell'esposto non vi è niente che dire: ma caro Signor .... Come vi chiamate in grazia?

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Alb. Caro Signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un' avvilirla, uno screditarla, un sacrificarla.

Pan. Eh scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa; in secondo luogo quest' uso si dovrebbe praticare per tutto, mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch' è bene che il pubblico le conosca; e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Alb. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto inLondra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n' è sempre qualcheduno stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere ....

Pan Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace, o non vi piace la mia figliuola?

Alb. Per dir vero mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Alb. Mi pare, mi lusingo dalla bontà ch' ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio e civile, a riserva di

certi scrupoli un pò stiracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Alb. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l' avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così. Il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Alb. Io mi chiamo Alberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi quì innanzi sera.

Alb. Ma non possiamo presentemente?...

Pan. No Signore. Sono un galantuomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Alb. Ma voi volete ancora persistere?...

Pan. Tant' è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Alb. Non occorre altro, ho capito. (Che bestia di uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia. Ma no, il merito della povera sfortunata m' impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.) (*parte.*

SCENA XVIII.

Pandolfo, poi Lisetta.

Pan. Ah ah, l'amico si è innamorato subito a prima vista. Sì Signore, se non verrà di meglio, Lisetta sarà per voi.

Lis, Ebbene, Signor padre, quando pensate voi a

liberarmi da questa pena, da quest' affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual' affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, Signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo che non vi dispiace.

Lis. (Oh cielo! Questi non può essere che Filippo: gli avrà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se capita qualchedun' altro.

Lis. Ah no, Signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, Signore, ch' io l' amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah,, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell' avviso al pubblico.

Lis Oh no certo, non ve n' era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi .... Basta, basta, ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d' avvantaggio.

Pan. Orsù, per farvi vedere che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola; voglio sacrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice, oh me contenta! Caro padre,

quant' obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi quì, l' amico dovrebbe essere poco lontano, anderò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, Signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Egli è di là che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire. (*parte.*

SCENA XIX.

Pandolfo, poi Lisetta, e Filippo.

Pan. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo. Orsù è meglio ch' io mi spicci, e che la dia al Signor Alberto.

Lis. Venite, venite, Signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza...

Pan. Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere tuo sposo! Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te: ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo!)

Lis. Ma! non me l' avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza, sciocca, chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch' io conosco, e ch' io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il Signor Alberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, aborririsco tutti fuori che Filippo.

Pan. Non occorr' altro. Ho scoperto una cosa, ch'io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma Signore...

Pan. Và in camera, dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono, sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! sono disperata!) Filippo.... (*partendo*

Pan. In camera. (*pestando il piede.*

Lis. (Oh che uomo! il Cielo me lo perdoni: oh che bestia d' uomo!) (*parte.*

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l' avrete a fare con me. (*a Filippo.*

Fil. Ma finalmente, Signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e chi siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi ch' io sono il più vile della terra. Sì, Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) (*parte.*

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderisce? Anderò subito a provvedermi di un altro alloggio... Ma non vo' lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*va a chiudere, e porta via le chiavi.*) Son chi sono, la voglio maritar da par mio. Costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d' oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di quà e di là; sedie di paglia, e panchette all' intorno.

Madame Plume, Mademoiselle Lolotte, *tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè.* Monsieur la Rose *ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere, e di bevere il caffè nel medesimo tempo.* Madame la Fontaine *al medesimo tavolino di Monsieur* la Rose, *bevendo il caffè. Indietro più persone che si può; uomini e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in scena al cambiamento; e cambiata la scena, si procurerà che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.*

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Rose Il mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Rose Sono ora all' articolo de' teatri: l' autore del mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.

Rose E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Rose Se questo è, vi dò ragione. Io l' intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Rose Ma so pure, che anche voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì, è vero, l' ho tenuto per quattro mesi. Cominciava ad intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

Rose Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre Signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? perchè non hanno pazienza, perchè s' annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all' altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione e di ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Rose Sì, è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze.

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Rose Io ci trovo piacere, perchè l' intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un' autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per

gl' italiani che i pochi amatori della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene e qualche critico per dirne male.

Fon. Ebbene! che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali da fornire passabilmente un teatro.

Rose Sentite quel che dice il mercurio.

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l' elogio tutto per voi.

Rose Benissimo, leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente. (*legge piano*

Lol. No, Madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuilerie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso, e più ameno: il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch' io volentieri; ma la mattina preferisco il palazzo reale, ove si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Lucemburgh?

Lol. Oh quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famimiglia, i matrimonj all' antica.

Plu. Voi, per quel ch' io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquilla sto a casa mia, quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Bubar.

Lol. Oh sì, moltissimo: quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedrete una quantità di carrozze nel mezzo: un' infinità di

popolo a piedi di quà e di là nei viali arborati, e difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci che cantano; tanti saltatori di corda, bambocci, animali, macchine, giuochi, divertimenti: chi siede e chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all'amore. Fino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo comune, che dura sei o sette mesi dell'anno.

SCENA II.

M. Traversen, e Detti

Tra. Ehi, del caffè.

Gar. Signore. (*si suppone, che la bottega del caffè sia dietro gli alberi,*

Tra. Un caffè col latte, ed un picciolo pane. (*siede ad un tavolino.*

Gar. La servo subito.

Tra. Ehi, ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore, che li dispensa.

Tra. Mandatelo quì da me.

Gar. Sarà servita. (*parte.*

Fon. Ecco quì, tutti cercano la novità. (*a Rose.*

Rose Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo che vi è in questi giardini: con due soldi si possono leggere tutti i fogli che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Rose No, si leggono e si lasciano: vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dir la verità; in Parigi i piaceri sono ben regolati.

SCENA III.

Il Garzone *del caffè*, *ed il* Garzone *dello Stampatore*. *Il primo porta il pane ed il caffè, che versa col latte nella tazza, e parte.*

Gar. È ella, Signore, che domanda i piccoli affissi? (*a Traversen.*

Tra. Si, io, date qui.

Gar. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Gar. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? (*allo stampatore.*

Gar. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo.

Gar. Si accomodi. (*va a sedere sopra una panchetta poco lontana.*

Tra. (*legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.*)

SCENA IV.

Pandolfo, e detti.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso.) (*siede solo sopra una panca.*

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! (*forte.*

Rose Vi è qualche novità, Monsieur Traversen?

Tra. Sentite una novità stupenda, maravigliosa.

(*Tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di Monsieur Traversen; lo stesso fanno i personaggi che non parlano.*

Tra. Avviso al Pubblico. (*legge forte.*

Pan. (*Sentendo l' avviso, si alza dal suo posto, e si avvanza bel bello, restando però lontano dagli altri.*

Tra. (*È arrivato in questa città un forestiere....*

Rose Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!)

Tra. Non sentite? *Di nazione italiano, di professione mercante, e di un talento bizzaro....*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (Il diavolo che ti porti.) (*da se.*

Tra. *Egli ha una figlia da maritare....*

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima.

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (Sentirete, sentirete.)

Tra. *Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile....*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che bestia!

Pan. (Eh! mi onorano più che non merito.)

Rose Ma lasciatelo continuare. (*alle donne.*

Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*

Tutti (*Ridono a coro pieno, e Pandolfo resta incantato.*

Tra. Dice in ristretto, *che darà la dote a misura del partito; che abita alla locanda dell' aquila,*

e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi al concorso.* ,, Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fon. Quest' uomo merita di esser legato.

Tra. Legato e bastonato.

Rose Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.

Fon. Già, basta che sia un italiano, voi lo difendete sicuramente. (*a Monsieur la Rose.*

Lol. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello.

Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo smania.*

For. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.

Plu. Oh no, io conoscerei più volentieri l' animalaccio del padre.

Lol. Anch' io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Plu. È un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe essere conosciuto.

Pan. (Manco male che non mi conoscono.)

Tra. Aspettate. Ehi quel giovane?
(*chiama il giovine dello stampatore.*

Gar. Signore? (*accostandosi.*

Tra. Conoscete voi il forestiere, che ha fatto pubblicar questo avviso? (*allo stampatore.*

Gar. Sì Signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo.*

Pan. (Uh diavolo!)

Fon. Bello!

Plu. Grazioso!

Lol. Maraviglioso!

Rose (Zitto, zitto, Signore mie, rispettate il luogo dove siete; qui non è lecito insultar alcuno. Se si continua, verrà lo svizzero a mandarci fuori.) (*piano alle donne.*

Tra. A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura.

(*alle donne, e s' incammina verso Pandolfo.*

Pan. (Sarà meglio ch' io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) (*in atto di partire.*

Tra. Servo, Signore. (*a Pandolfo incontrandolo perchè non parta.*

Pan. Padron mio. (*bruscamente volendo partire.*

Tra. Favorisca. (*Tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi.*

Pan. Cosa mi comanda?

Tra. È forestiere vossignoria?

Pan. Per servirla. (*imbarazzato.*

Tra. Italiano?

Pan. Per obbedirla. (*come sopra.*

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello ella s' immagina, padron mio.

Tutte (*le donne, che sono in qualche distanza, si mettono a ridere dirottamente.*)

Pan. Che cosa è questo ridere? Che cos' è questo burlarsi dei galantuomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico; non si ride di quello che non si conosce; e chi vuol vedere può vedere: l' accesso è libero, e per gli uomini, e per le donne. Gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d'invidia. (*con calore e parte.*

(*Le donne replicano la risata, tutti battono le mani, Madame Plume, Mademoiselle Lolette, e tutti quelli che sono indietro seguono Pandolfo, e partono.*

SCENA V.

Anselmo, Alberto, e detti.

Alb. Che c' è di nuovo, Signori miei? Che rumore è questo?

Tra. Oh! voi che siete italiano, conoscete quell' uomo che parte ora di qui, e che va verso la piccola porta?

Alb. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre accordo ancor io che non vi è niente di più ridicolo al mondo; ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull' onor mio, ch' ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto; beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e soprattutto un fondo di virtù e di onestà impareggiabile.

Tra. Anche virtuosa! anche onesta!

Rose Quando il Signor Alberto lo dice, sarà così.

Ans. (Povero Signor Alberto! la passione lo accieca, ma procurerò illuminarlo.)

Tra. (Alberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch' io volentieri.)

Alb. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Alb. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi? caffè per due. (*il garzone porta il caffè; Alb. ed Ans. siedono.*)

Tra. (Chi sa! Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) (*parte.*

Fon. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

Rose Ben volentieri.

Fon. Oh si sa: quando si tratta di un'italiana, vi levereste di mezza notte.

Rose Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Fon. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Rose Circa il ridere .... bisogna usar prudenza.

Fon. La locanda dell'aquila sapete voi dov'è.

Rose Lo so benissimo.

Fon. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio e partono.*

SCENA VI.

Anselmo, e Alberto.

Alb. Avete veduto quel Signore, che ora è partito? (*ad Anselmo.*

Ans. Sì Signore, chi è?

Alb. È un certo Monsieur la Rose.

Ans. Mi pare, che questo nome sia di uno de'miei debitori.

Alb. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

Alb. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà: ma è un poco difficile, e conviene trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti: egli ne ha risentito del danno grande; ma fidatevi di me, e son certo che farà il suo dovere.

Ans. Caro Signor Alberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà che avete per me. Il vostro Signor padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza; ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovare in voi un amico di cuore, ch' è la sola cosa ch' io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Alb. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So che siete un uomo d' onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gl' interessi vostri a Parigi: trovo che quì i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace; ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze sono per me una provvidenza del cielo; ma caro Signor Alberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi: vorrei per vostro bene, e per mia consolazione, poter da voi ottenere una grazia.

Alb. Dite, Signore, voi non avete che a comandare.

Ans. Vorrei che abbandonaste l' attaccamento, che voi mostraste di avere per la figliuola di Pandolfo.

Alb. Caro Signor Anselmo, vi ho raccontato come mi è accaduto vederla, la trovo amabile, sono intenerito della sua miserabile situazione; sono di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Ans. Possibile che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Alb. Ah Signore! questi sono i prodigj della simpatia, dell' amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginarj, forzati: eppure io ne provo l' effetto, e cento altri l' hanno egualmente provato.

Ans. Sì, è vero, so benissimo che si sono fatti dei matrimonj ad un colpo d' occhio; credo però che siano stati contratti più dal capriccio, che dall' amore.

Alb. Avete voi veduta la figlia del Signor Pandolfo?

Ans. No, non l' ho ancor veduta.

Alb. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch' io le rendo.

Ans. Voglio accordarvi ch' ella sia bella, ch' ella sia virtuosa; ma sapete voi chi è suo padre?

Alb. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

Ans. Sapete voi ch' egli è stato mio servitore?

Alb. Servitore! Per verità è un poco troppo. Ma .... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia ....

Ans. No Signore, l' ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

Alb. Presentemente è mercante ....

Ans. Sì, è un mercante, che è fallito tre o quattro volte.

Alb. Miserabile condizione di un tal impiego! siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Anf. Fallir col danaro in mano, non è azione che meriti compatimento.

Alb. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito reclamar di lui.

Ans. Perchè i suoi negozj non erano di conseguenza.

Alb. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Alb. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Ans. Sareste voi disposto a sposarla?

Alb. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Ans. E soffrireste di avere un suocero sì villano?

Alb. Ella è piena di merito, e di gentilezza.

Ans. Uno stolido di tal natura?

Alb. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

Ans. Che cosa direbbero i vostri parenti?

Alb. Io non ho da render conto ad alcuno.

Ans. La vostra casa merita che voi non le facciate un così gran torto.

Alb. Il maggior onore ch' io possa fare alla mia famiglia, è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Ans. Credete voi, che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste, e morigerate?

Alb. Conosco questa, credo ch' ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi sarei preso l' ardire di farvi io una proposizione.

Alb. E qual proposizione mi avreste fatta?

Ans. Ho ancor io una figlia da maritare.

Alb. Avete una figlia da maritare?

Ans. Sì Signore, e se l' amor di padre non m' inganna, parmi ch' ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch' ella è saggia, onesta, virtuosa, e morigerata.

Alb. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch' io per un ciarlatano: ma l'ami-

cizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a vedere, se vi contentate.

Alb. No, Signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parrebbe, ch' io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s' io non le rendessi quella giustizia che le conviene.

Ans. Credete dunque addirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l' altra?

Alb. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorre altro. Scusatemi se vi sono stato importuno.

Alb. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario ammiro la vostra costanza, e vi lodo, nel tempo medesimo ch' io vi compiango. (*parte.*

Alb. Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù, e sarà sempre degna di lode la compassione. (*parte.*

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell' atto primo.
Filippo solo.

Fil. Povero sciocco! Ha serrato a chiave la sua figliuola! Non sa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie. S' io non fossi onest' uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera dove l' ha la-

sciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giuocar di testa.

SCENA VIII.

Monsieur la Rose, Madame Fontaine, e detto.

Rose Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Rose Si può vedere quest' italiana, che alloggia quì da voi?

Fil. Quale italiana, Signore?

Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Rose Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano.

(*accenna la camera di Doralice.*

Rose Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c' è suo padre. Non so se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Rose Ditele che c' è una Signora, che vuol par-

lare con lei, sarà più facile che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a Mons. la Rose.*

Fil. Per me le farò l' imbasciata. (Sentiranno che non è dessa e spero che se ne anderanno, prima che ritorni Paudolfo. (*entra nell' appartamento.*

SCENA IX.

Monsieur la Rose, e Madame Fontaine, poi Filippo.

Fon. Io credo che il locandiere stesso si vergogni d' avere in casa questa sorta di gente, e finge di non saperlo.

Rose E perchè questo? Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna che si fa mettere sugli affissi?

Rose E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice, che senza suo padre non riceve alcuno.

Rose Possibile che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) (*da se e parte.*

SCENA X.

Monsieur la Rose, e Madame Fontaine, poi Doralice.

Rose Signora, che dite? Ella non è sì facile come vi pensate.

Fon. Oh sapete perchè fa la ritrosa? perchè le avete fatto dire che vi è una donna. Se avesse creduto che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente.

Rose Converrà aspettare suo padre.

Fon. Eh che questa sorta di gente non merita alcun rispetto; andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. (*va per entrare nell' appartamento.*

Dor. (*Sulla porta.*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Fon. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. (*affettando allegria, ed ironìa.*

Dor. Questo è un onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere chi è la persona che mi favorisce.

Fon. (Ci trovate voi queste rarità? (*piano a Mons. la Rose.*

Rose (Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.) (*piano a Madama Fontaine.*

Fon. (Sì del merito!) (*a Mons. la Rose burlandosi.*

Dor. Ebbene, Signora mia, in che cosa posso servirvi?

Fon. Avete tanta premura d'andarvene? (*la guarda sempre*)

Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie che dicono.) *da se.*

Dor. S'io sapessi con chi ho l'onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni che si convengono.

Fon. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, Signora.

Fon. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a Mons. la Rose.*

Rose (Perdonatemi, mi pare che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.)

Pan. (È un gran cattivo giudice la prevenzione.) (*a Mons. la Rose.*

Dor. Signori, con loro buona licenza. (*vuol part.*

Fon. Dove andate, madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Fon. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persona che non conosco.

Rose Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Fon. E protettore delle italiane.

Rose E questa Signora è madama... (*vorrebbe dire il nome di Madama a Doralice.*

Fon. Là, là; se volete ch'ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio, senza mia permissione.

Dor. Mi creda, Signora, ch'io non ho veruna curiosità di saperlo. (*con caricatura*)

Fon. Graziosa! veramente graziosa! (*con caricatura.*

Rose (Io ci patisco infinitamente. Trovo ch'ella non merita di essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio ch'io me ne vada. (*vuol part.*

Fon. Ehi, dite?

Dor. Che cosa pretendete da me? (*si volta, e si ferma dove si trova.*

Fon. (È una virtuosa feroce.)

Rose (Signora, usatele carità che lo merita.) (*a Mad. Fontaine.*

Fon. Dite, non volete, che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Fon. (Ah che bel talento!) (*a Mons. la Rose.*

Rose (Ne ha più di voi, madama.) (*a Mad.*

Fon. Ehi? Come và il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? (*ridendo.*

Dor. Ora capisco, Signora mia, (*avanzandosi*) qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d' insultarmi, dovreste esaminare s' io merito il torto che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere rispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione, che di disprezzo.

Rose (Ah! che ne dite?) (*a Mad. la Fontaine.*

Fon. (E che sì, che v' intenerisce?) (*a Mons. la Rose.*

Rose (Un poco.) (*a Mad. la Fontaine.*

Fon. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Doralice.*

Dor. Pare a voi, che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta prima di soffrire un sì nero oltraggio.

Fon. (Or ora sento intenerirmi ancor io.)

Rose (Gran pazzia d' un padre! Povera fanciulla, mi fa pietà.)

Dor. (Oh Cieli! non ho più veduto il Signor Alberto. Ah che sarà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.) (*con passione.*

Rose Oh via, Signora, datevi pace; troverò io vostro padre; le farò conoscere il torto ch' egli vi ha fatto, e cercherò ch' ei vi ponga rimedio.

Fon. Cosa volete voi parlar con suo padre, ch' è l' uomo più irragionevole, più bestiale della terra? (*a Mons. la Rose.*

Dor. Eppure mio padre è stato sempre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Fon. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre siete d' accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado il pregiudizio ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattare in tal guisa.

Fon. Vostro padre è un pazzo; non è egli vero, Monsieur la Rose?

Rose Non so che dire. Il pover' uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

Anselmo, e Detti.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fon. Come!

Rose Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Rose Questi?

Fon. Non è egli....

Ans. Sì Signore. io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglia? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

Fon. (Non capisco niente.)

Rose Favorisca in grazia ....

Ans. Vossignoria non è ella Monsieur la Rose?

Rose Sì Signore, mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del Signor Alberto Albiccini.

Dor. (Ah il Signor Alberto ha parlato a mio padre.) (*con allegrezza.*

Rose Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa, questa giovane non è la figlia del Signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Rose Oh cielo!

Fon. Non è questa la giovane ch' è sugli affissi? (*ad Anselmo.*

Ans. Non Signora, mi maraviglio, non son io capace d' una simile debolezza.

Dor. Non sono io sugli affissi? (*ad Anselmo con trasporto di giubbilo.*

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah, caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cielo! sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione. (*si getta in braccio ad Anselmo.*

Rose (Mi pareva impossibile. (*a Mad. Fontaine.*

Fon. (Pensava a crederlo anch' io.)

Rose Ma voi, Signore, chi siete? (*ad Anselmo.*

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Rose Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son io.

Rose Vi sono debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare. Vi domando scusa, Signora mia, se un equi-

voco mi ha fatto eccedere in qualche cosa .... Ma io fortunatamente so di non avervi perduto il rispetto. Veramente, Madama ....

(*verso la Fontaine.*

Fon. Sì, Madama Fontaine si dà ora a conoscere a Madamigella Aretusi, pregandola di perdonare...

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l'invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un pò di prudenza.) (*entra nell' appartamento.*

SCENA XII.

Anselmo, e Monsieur la Rose.

Ans. Se vuol restar servito ella pure ....

(*a Mon.la Rose invitandolo nell'appartamento.*

Rose No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c'è tempo.

Rose Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè sapete anche voi come vanno ora gli affari ....

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Rose Per altro, se avete premura ....

Ans. Ne parleremo, Signore, ne parleremo. Io non penso ad altro presentemente, che a dare stato a mia figlia: quando sarò nel caso, vi pregherò.

Rose Signor Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa a suo padre. L' ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l' ha fatta ancor parer più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro, che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma, Signore, così su due piedi ....

Rose Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Rose Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Rose Per la dote non ci avrete a pensare. Mi contenterò di quel ch' io vi devo.

Ans. Tanto meglio.

Rose Qual' altro obietto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei, che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Rose Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora trovata la persona, che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l' amore, la passione, ch' io ho per gl' italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Rose Mi promettete voi vostra figlia?

Ans. Ve la prometto.

Rose Parola d' onore?

Ans. Parola d' onore. (*si toccano la mano.*

Rose Son contentissimo. (*tira fuori l' orologio.*) Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa. Dopo pranzo ci rivedremo.

Ans. Sono pieno di consolazione ....

Rose Addio, Signor suocero, addio.

(*si baciano parte.*

SCENA XIII.

Anselmo, poi Alberto.

Ans. Guardate! quando si dice degli accidenti che accadono ecco un' altra maraviglia simile a quella del Signor Alberto.

Alb. Servitore, Signor Anselmo.

Ans. Oh Signor Alberto, appunto in questo momento pensava a voi.

Alb. Si è veduto il Signor Pandolfo?

Ans. Non l' ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.

Alb. Sono impazientissimo di vederlo.

Ans. Sempre costante, è egli vero?

Alb. Costante piucchè mai. Vi prego, non mi parlate sopra di ciò.

Ans. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.

Alb. La sentirò volontieri.

Ans. Ho maritato mia figlia.

Alb. Me ne consolo infinitamente. E con chi, Signore?

Ans. Con Monsieur la Rose. È venuto qui, l' ha veduta, gli è piaciuta: detto fatto, glie l' ho promessa.

Alb. Oh, vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.

Ans. È verissimo, è il caso vostro medesimo.

Alb. Ora, se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

Ans. Si, volentieri, andiamo. (*s' incamminano.*

Alb. Oh scusatemi. Vedo venire il Signer Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Ans. Servitevi come vi piace. (Povero innamorato!) Anderò a consolare Doralice, le darò la nuova ch' è maritata. Spero, che anche di questa nuova sarà contenta.

(*entra nell' appartamento.*

SCENA XIV.

Alberto, poi Pandolfo.

Alb. Io non so cosa m' abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pan. Oh Signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che domani non sarò più qui: passerò all' albergo del Sole.

Alb. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pan. Perchè quel birbante di Filippo faceva all'amore colla mia figliuola.

Alb. Filippo il locandiere?

Pan. Egli appunto.

Alb. Fa all' amore con vostra figlia?

Pan. Con lei precisamente.

Alb. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pan. È maritato Filippo?

Alb. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pan. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Alb. Che! Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pan. Ah sì, pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non cura di un uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, ch' ella preferisce Filippo.

Alb. (Ohimè, cosa sento! Che colpo è questo per me !)

Pan. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Alb. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pan. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità; e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. (*va ad aprire la porta, ed entra. Alberto pensieroso non bada dove entra Pandolfo.*

SCENA XV.

Alberto, poi Doralice.

Alb. Ah si, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch' ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch' ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l' effetto della pessima educazione. Ha ragione il Signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, vi rimedierò.

Dor. Ah Signor Alberto!...

Alb. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all' amor mio?

Dor. Deh Signore, non vi dolete di me, non è mia colpa.

Alb. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre m' obbliga mio mal grado ....

Alb. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch' è maritato?

Dor. Come! È maritato?

Alb. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cielo! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre?...

Alb. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano che facciate pompa di una virtù, che non conoscete

Dor. Voi m' insultate, ed io non son fatta per tollerrare gl' insulti.

Alb. So, che con una donna dovrei moderare la collera, so, che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono acciecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia ....

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo che v' ingannaste? Mi prendereste voi per un' altra?

Alb. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate ...,

Alb. Non vo' saper d' avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti ....

SCENA XVI.

Lisetta, e detti.

Lis. Ebbene, Signore, che cosa dite di Filippo?...

Alb. Dico, ch' egli è un indegno, ch' egli ha in-

namorato, ch' egli ha sedotto questa Signora, (*accennando Doralice*) e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile sugli occhi vostri. (*parte.*

Lis. (Ah Filippo briccone! ah perfido, scelerato!)

Dor. (Me infelice! posso esser più vilipesa di quel ch' io sono?)

Lis. E voi, Signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta, e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi, non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onesta, e civile ....

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch' ei mi ha proposto un marito che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l' ardire di burlarsi di lui, s' egli è legato, s' egli v' appartiene tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l' offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto. (*parte.*

SCENA XVII.

Lisetta, poi Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la Signora Aretusi, poco m' importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente; dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribaldo: convien dire, ch' ei s' innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d' amore, di fedeltà, di costanza! ed io, semplice, gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui! Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonnello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio, ed inganno? È ben capace di un impostura; ma grazie al cielo l' ho conosciuto in tempo, e non mi lascierò più ingannare.

Pan. Ebbene, Signorina garbata, che dite del bell' onore che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pan. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Si Signore, ve lo prometto.

Pan. Di accettare un sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pan. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti?

Lis. Questo è quello, per verità, che mi dà maggior pena. Caro Signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pan. Sareste voi contenta del Signor Alberto?

Lis. Piuttosto.

Pan. Volete ch'io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lis. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

Pan. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah! colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera ... oh! politica non me ne manca.)

SCENA XVIII.

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, è qui un Colonnello tedesco, che la domanda.

Lis. Ah indegno! (Sarà Filippo senz' altro.)

Pan. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia? (*al servitore.*

Ser. Io credo di sì.

Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. (*a Pandolfo.*

Pan. Oh diavolo! un Colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno?

Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maledetto concorso?

Pan. Via, via, un Colonnello non si può disgustare. Ditegli ch'è padrone. (*al servit. che parte*

SCENA XIX.

Lisetta, Pandolfo, poi Filippo travestito con baffi.

Lis. Lasciate, ch' io me ne vada.
Pan. No, dovete anzi restare.
Lis. (Disgraziato! non lo posso vedere.)
Fil. Star foi Segnor Pantolfe?
Pan. Io per obbedirla.
Fil. Star questa fostra figlicola?
Pan. Sì Signore, questa.
Lis. (Briccone.)
Fil. Per ferità star molte pella, star molte graziosa: parlate molto pene fostra gazzetta, e je trovar ancora tante più pellezze, tante pelle cose, che non afer mi lette gazzetta.
Pan. È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.
Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhi.)
Fil. Star molte modesta; non fel mi foltati occhi pelli.
Pan. Via, fate una riverenza al Signor Colonnello.
Lis. (Maledetto.) (*da se senza mai guardarlo.*
Fil. Ontertien niglier diener, son fraul.
(*passa nel mezzo, e si accosta a Lisetta.*
Lis. (Furbo, impostore.) (*si allontana un poco.*
Pan. Scusi, Signor Colonnello, è vergognosetta.
Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, Segnore, dir due parole a fostre figlie?
Pan. Oh sì Signore; sono qui ancor io.
Fil. (Lisetta non mi conoscete?) (*piano a Liset.*
Lis. (Sì, birbante, ti conosco.) (*piano a Filp.*
Pan. Via, rispondetegli. (*a Lisetta.*

Fil. Oh afer mi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.)

Pan. Che dice, Signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. Jo, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pan. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al Signor Colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. (*a Filippo.*

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte, sposar quande folle.

Pan. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, Signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno che non conoscete, che si spaccia per Colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos'è questo?)

Pan. (Per una parte ha ragione; ma sono cose da precipitare.) (*mostrando il suo timore.*

Fil. (Lisetta, dico, non mi conoscete?) (*piano a Lisetta.*

Lis. (Ti conosco, briccone.) (*piano a Filippo.*

Fil. (Io resto di sasso.)

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il Signor Colonnello è una persona di garbo, che darà conto di se, che si darà a conoscere.

Fil. Jo far ie feder quante bisogne, per sicurar mie condizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.)

Pan. E quando il Signor Colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, sarete di lui contenta? (*a Lisetta.*

Lis. Signor no, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil. (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.)

Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.)
(*osservando le agitazioni di Filippo.*

Fil. Segnor Pantolfe. (*con smania.*

Pan. Scusi, io non ne ho colpa. (*a Filippo*) Ma perchè, sciocchcrella, non sareste di lui contenta? (*a Lisetta.*

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè l' odio, lo abborisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. (*parte, ed entra nella sua camera.*

Fil. (Oh disgraziata, volubile, menzognera!)
(*smaniando.*

Pan. (*con timore*) Signore .... (povero me) io non ne ho colpa .... colei è una bestia. Mi dispiace infinitamente .... (*camminando*) Non vada in collera .... le farò dare soddisfazione .... aspetti un poco.
(*corre in camera, e chiude la porta.*

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Continua la stessa sala. Doralice, *ed* Anselmo *escono dal loro appartamento.*

Dor. Favorite, Signor padre; frattanto che Madame Fontaine è occupata a scrivere un viglietto ...

Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa Signora?

Dor. Mi ha fatte mille esibizioni, mille cortesie e gentilezze. Pentita di avermi un poco insultata, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre ch' io sia di lei malcontenta e pare, che non sappia da me distaccarsi.

Ans. Per verità le francesi sono gentili all'estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un pò caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?

Dor. Oh Dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltissimo di far penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disonora.

Ans. Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

Dor. Siete ingannato, Signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da so-

lo a sola. Colui ch' è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.

Ans. Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tanto è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è quì venuta, e mi ha rimproverata, e insultata.

Ans. Oh cielo! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo ch' io lo astringessi a pagarmi subito quel ch' ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah! Signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente .... non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, Madama Fontaine non è quì venuta in compagnia di Monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco Monsieur la Rose.

Ans. È quegli che vi ha domandata in consorte, quegli che ho trovato quì, quando sono arrivato.

Dor. Sì Signore; egli è venuto insieme con Madama Fontaine.

Ans. Ella dunque lo conoscerà; saprà s' è vero ch' egli sia maritato: andiamo a sentir da lei ....

Dor. Volete ch' ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch' io sia nuovamente la favola della città?

Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch' ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola quì per l'appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascierò con lei, se vi contentate. (*incontra Madame Fontaine, si fanno qualche complimento, e Doralice entra.*

SCENA II.

Madame Fontaine, Anselmo, e poi Servitore.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L'ora è tarda, vorrei levarvi l'incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi, servitori? (*prende il viglietto.*

Ser. Son quì, che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera. (*dà la lettera al servitore.*

Ser. La vuol mandare per la piccola posta?

Fon. Cercate un uomo che vada subito, e torni presto, e quando ritorna, lo pagherò. (*al servitore.*

Ser. Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera.*

Ans. Signora, scusate la mia curiosità, che cosa è la picciola posta?

Fon. La cosa più bella e più comoda che possa darsi per una città grande, popolata, e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchj uomini, con uno strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la città, o nel distretto lettere, denari, pacchetti, e cose simili, si aspetta che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della piccola posta?

Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.

Ans. Ho capito, l'idea mi piace, e vedo che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà, con cui vi siete compiaciuta instruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve far co' forestieri; e in Francia si fa assai volentieri. Troverete della cortesia grandissima ne' bottegaj per insegnarvi le strade, e che sortiranno dalla bottega per additarvi il cammino.

Ans. Questo si usa in qualche parte d' Italia ancora; non per tutto, ma in qualche parte, e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un articolo che m' interessa all' estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che comandarmi.

Ans. Voi certamente conoscete Monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Ans. Ditemi in grazia, sapete voi ch' egli sia maritato?

Fon. Al contrario, Signore. So di certo che non ha moglie.

Ans. (Ah lo diceva, non può darsi. Mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi, che s' ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor io.

Ans. (Sta a vedere ch' egli sia il suo innamorato, o il suo cavalier servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Fon. Scusatemi, Signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch' egli è uno de' vostri corrispondenti: si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse...

Fon. Oh no, no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Egli ha dell' amicizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l' indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa, ora con uno, ora con un altro in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo che ci riconduce all' albergo; si va ai passeggj, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo dove si vuole: il marito non è geloso, l' amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegria, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l'umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, Signora mia, che Monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto ch' aveva moglie.

Fon. È un uomo d' onore, incapace di un azione villana. Vi consiglio non far ch' egli penetri questo sospetto ingiurioso. I francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all' estremo.

Ans. No no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi ch' io chiami la mia figliuola; ch' io metta in calma il di lei animo sconvolto. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi. (*alla porta chiamandola.*

SCENA III.

Doralice, e detti.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri?

Ans. Sì, rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d' onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.

Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore ch' è prevenuto!)

Fon. Vi assicuro che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.

Dor. (Alberto solo mi potrebbe render fortunata.)

Ans. Via, rasserenatevi; che cos' è questa perpetua malinconia?

Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietudine.

Ans. Ma da che cosa procede? Si può sapere?

Dor. Il cuore mi presagisce di dovere essere sfortunata.

Fon. Eh! Signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del Signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

Ans. Servitevi. Vedete un poco, se vi dà l' animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Fon. Favorite. Venite con me nella vostra camera. (*a Doralice.*

Dor. Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.)

Fon. (Scommetto, ch' ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh! una francese non avrebbe tante difficoltà.) (*entra in camera.*

Dor. (Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) (*entra.*

SCENA IV.

Anselmo, e poi Pandolfo.

Ans. Io non so mai qual possa essere l' inquietudine di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch' ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa! Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch'ella avesse immaginato di dire, che Monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì prudente, sì maliziosa. E poi di chi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo; qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere

nella locanda, ch'io non sapessi! non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere Madama Fontaine.

Pan. (*Esce di camera timoroso guardando intorno*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal Colonnello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l'uomo più contento del mondo. Converrà ch' io solleciti Monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo, vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno, Messer Pandolfo. (*sostenuto.*

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Ans. Fatela venire come volete. (*con indifferenza, e quasi per forza.*

Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male, che non c' è il Colonnello.) (*entra in camera.*

SCENA V.

Anselmo, poi Pandolfo, e Lisetta.

Ans. Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola, Signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Ans. La riverisco divotamente. (*a Lisetta.*

Lis. Serva sua. (*ad Anselmo*) È questi il Signor Anselmo? (*con ammirazione.*

Pan. Si è desso.

Lis. Il Signor Anselmo Aretusi? (*con ammirazione.*

Pan. Per l'appunto.

Ans. Perchè fate le maraviglie, Signora mia? (*a Lisetta.*

Lis. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra Signora figliuola.

Ans. L'avete veduta? (*a Lisetta.*

Lis. Si l'ho veduta, e so ch'è l'innamorata del Signor Filippo.

Pan. La figlia del Signor Anselmo è l'innamorata del locandiere?

Ans. Come! mia figlia?

Lis. Sì Signore, la vostra figliuola fa all'amore con Filippo.

Ans. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la melanconia dell'indegna.)

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo)

Ans. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato. (*ad Anselmo.*

Lis. Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del Signor Anselmo.

Ans. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mie mani.

SCENA VI.

Doralice, Madame Fontaine, e Detti.

Fon. Finalmente, Signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

Ans. Ah! pur troppo l' ho penetrato ancor io.

Fon Che una giovane sia innamorata, non mi par gran male.

Ans. Sapete voi chi è l' amante di quell' indegna?

Fon. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh cielo! che sarà mai?)

Fon. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Possibile, che Alberto m'abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

Fon. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Anselmo*.

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basta a colei di sapere che saprò punirla, s' ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l' ha dimandata, le fa più onore ch' ella non merita, e e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l' abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore .....

Ans. Acchetatevi, disgraziata Madama, vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l' abbandonate, aspettatemi finch' io torno. Vo a rintracciare Monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall' affanno in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete (*a Pan. e Lisetta*). Povero padre! figliuola ingrata! morirei di disperazione. (*parte*.

SCENA VII.

Doralice, Madame Fontaine, Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Sentite, Signorina? E voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta.*

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fon Ma, cara Signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Dor. Oh Dio! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io chi è, s' ella non lo vuol dire. È Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente; quegli ch' io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi è il Signor Alberto degli Albiccini.

Pan. Il Signor Alberto? Quel giovane mercadante?

Dor. Si appunto, si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il Signor Alberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro Signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch' io sveli la verità. Vi è dell' equivoco, vi è dell' imbroglio. Alberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l' ho maltrattato da Colonnello.)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con Monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire.

(*parte ed entra in camera*

Dor. L' obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera.*

SCENA VIII.

Pandolfo e Lisetta.

Pan. Io non ho detto niente finora, per non far una scena con quelle Signore; ma ora che siamo soli, ditemi un poco, Signora sciocca, impertinente, cosa vi sognate di dire, che il Signor Alberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dire in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

Pan. Eh! so io l' abbaglio, so io l' inganno qual' è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di pigliare la tresca.

Lis. No certo, Signor padre, non è così; e per farvi vedere che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare il Signor Colonnello, conducetelo quì, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il Signor Colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al Palazzo reale, alle Tuglierie, lo troverete senz' altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà.

Lis. No, caro Signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora in capo una sì gran premura per il Colonnello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, e per darvi una testimonianza di obbedienza e rispetto.

Pan. Brava la mia figliuola; son contento, così mi piace. Anderò a cercarlo ora, questa sera, domani: gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà bene. Sarete la sposa, sarete la Colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa ch' è la mia!) (*parte.*

SCENA IX.

Lisetta, poi il Servitore.

Lis. Oh! la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da Colonnello; si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però, ch' io abbia manda-

to mio padre fuori di casa. Vo' vedere se ci fosse Filippo. Ehi servitori?

Ser. Signora.

Lis. Il Padrone è in casa?

Ser. C' è, e non c' è. (*ridendo.*

Lis. Come c' è, e non c' è? Non vi capisco.

Ser. Vuole il Signor Filippo, o il Signor Colonnello? (*ridendo, e parlando piano.*

Lis. Ah siete a parte anche voi del segreto?

Ser. Il padrone, per sua bontà, mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c' è in casa?

Ser. Si Signora, è nella sua camera che sospira.

Lis. Andiamolo a ritrovare.

Ser. È troppo in collera, Signora mia.

Lis. Andiamo, andiamo, che sarà contento.

SCENA X.

Il Servitore, poi Monsieur Traversen.

Ser. Vada pure, che già ci sa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Tra. Quel giovane? (*chiamando il servitore.*)

Ser. Mi comandi.

Tra. Ditemi un poco. Non vi è quì alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccoli affissi?

Ser. Credo di sì, Signore, ma io non la conosco precisamente.

Tra. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un' italiana.

Ser. (Mi varrò dello strattagemma del mio padrone.) Si Signore, ve n' è una in quell' appartamento. (*accenna quello di Doralice.*

Tra. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Ser. V. S. può domandare alla porta.

Tra. Andate voi a far l imbasciata. Ditele un galant' uomo, un francese ....

Ser. La servo subito. (*entra da Doralice.*

SCENA XI.

Monsieur Traversen, poi Madame Fontaine ed il Servitore.

Tra. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego, non ha tutte le ore in sua libertà.

Fon. Chi è, che domanda la forestiera? (*esce il servitore, e se ne va per l' appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna.*

Tra. Come, voi qui Madama?

Fon. Oh! Monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi?

Tra. Ch' io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.

Fon. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una Signora italiana, ma non è quella che voi cercate.

Tra. E dov' è dunque la famosa giovane del concorso?

Fon. So, che era nell' appartamento vicino; ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Tra. Mi permettete, ch' io guardi se c' è?

Fon. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il Signor Alberto degli Albiccini?

Tra. Sì, lo conosco: l' avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.

Fon. È vero, ma sapete voi dove stia?

Tra. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandome, ma a questa ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Fon. Benissimo, vi rendo grazie.

Tra. Avete altro da comandarmi?

Fon. Andate, vedete se c' è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Tra. La porta è aperta.

Fon. Potete entrare liberamente.

Tra. Vedrò se c' è qualcheduno da domandare.

(*camminando, ed entra.*

Ser. Signora, è venuta la sua carrozza.

Fon. Bene, che aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta. Serv. parte.* (La carrozza è venuta a tempo.)

Tra. Non c' è nessuno. Ho picchiato a delle porte, che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Fon. Mi dispiace. Povero Monsieur Traversen!

Tra. Oh non importa, non mancherà tempo.

Fon. Ora, che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Tra. Comandatemi con libertà.

Fon. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il Signor Alberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch' egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli, ch' è un francese che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può dar-

si, che vediate quella che desiderate vedere.

Tra. Vado subito, e spero che mi riuscirà di condurre Alberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no.

SCENA XII.

Madame Fontaine, poi Lisetta.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io, altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferto una novella mortificazione.

Lis. Manco male, Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il Signor Colonnello. (*camminando verso la sua camera*.

Fon. Quella giovine, avete perduto un buon'incontro.

Lis. Che vuol dire, Signora mia?

Fon. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, Signora mia, ch' io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo, quello che ha da essere mio marito.

Fon. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest' altra povera italiana.

Lis. Ne ho passati anch' io per essa una buona parte; credo che possiamo essere del pari.

Fon. Basta, tutti gl' inviluppi hanno da avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi. (*entra da Doralice*.

SCENA XIII.

Lisetta, Pandolfo, poi il Servitore.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. È vero che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio; ma Filippo mi assicura che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

Pan. L'ho cercato per tutto, e non lo trovo. (*a Lisetta.*

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pan. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pan. Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè ... se potessi dirvi il perchè.

Pan. Di la verità, perchè tu eri ancora incantata di quell'animale di Filippo?

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pan. Ed io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Ser. Signore, è il Signor Colonnello che la domanda. (*a Pandolfo.*

Pan. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pan. Venga, venga, non lo fate aspettare. (*Serv. via.*

SCENA XIV.

Pandolfo, Lisetta, poi Filippo da Colonnello.

Pan. Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Sì sì, il Signor Colonnello mi ama, ne son sicura.) (*da se ridendo.*

Pan. Ah Signor Colonnello, gli faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, gli domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi: non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, Signor Colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la teterezza.

Pan. (Brava, brava così mi piace). Che ne dice, è contento il Signor Colonnello?

Fil. Tartaifle, ringraziar to fortuna. Ringraziar pellezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pan. Signore, ella sa benissimo, ch' io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu affer dupitate de mia condizion, a fer comandate foler saper, che mi stari.

Pan. Scusi, vede bene; si tratta di una mia figlia. Vossignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il nome, il suo cognome: gli domando mille perdoni.

Fil. Tartaifle.

Pan. No no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Foi ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star Colonnello Trichtrac.

Pan. Benissimo.

Fil. Foler feder patente? Te foler sotisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sotisfar. Guardar, stupir, ammirar. Alfier per Ghermania, Tenente per Prussia; Capitan Franza, e Colonnello Inghilterra.

(*mostra varie patenti.*

Pan. Bravo. Viva il Signor Colonnello Trichtrach.

Fil. Afer feduto?

Pan. Ho veduto, ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. Sì, andar camera, dofe ti foler.

Pan. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar innanzi.*

Fil. No, non foler: star suocero, star padre, safer mio dofer..

Pan. (Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh io son uomo! ho una testa del diavolo.)

(*entra in camera.*

Fil. Va bene? (*a Lisetta.*

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà?

Fil. Lasciate far a me, non temete. (*va in camera.*

Lis. Son contenta, ma ancora tremo. (*va in camera.*

SCENA XV.

Anselmo, e Monsieur la Rose.

Ans. No, Signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galant' uomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia sarà l'erede di quel poco che mi resterà.

Rose. Io lascio fare a voi tutto quello che volete. Ma credetemi ch' io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest' idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto prima ch' egli si penta.) Favorite di venire nelle mie camere, vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. (*s' incammina.*

SCENA XVI.

Alberto, Monsieur Traversen, e Detti.

Alb. Signor Anselmo. (*chiamandolo.*

Ans. (Oh ecco un novello imbroglio.) Che mi comanda, Signore? Scusi, ho qualche cosa che mi sollecita.

Alb. Ho due parole a dirvi soltanto.

Tra. Vo ad avvisare Madama che siete qui. (*piano ad Alberto.*

Alb. (Si andate, sono curioso di saper cosa vuole.) (*piano a Monsieur Traversen.*

Tra. (Sono curioso anch' io per dirla.) (*s' incammina verso l' appartamento.*

Ans. Ebbene, che cosa avete da dirmi? (*ad Alberto.*

Alb. Vi rendo giustizia, Signore . .

Ans. Eh! dove và padron mio? (*a Monsieur Trav.*

Tra. Signore, scusatemi. Vi è Madame Fontaine, che mi aspetta.

Ans. Bene, bene, vada pure, si accomodi. (Dubitava che andasse da mia figliuola.) (*da se.*

Tra. (*Entra nell' appartamento.*)

Ans. Ebbene, Signor Alberto, spicciatevi.

Alb. Io vi diceva, che vi rendo giustizia per tutto quello che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell'amor mio. Confesso che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans. Mi consolo che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conosciate il vostro carattere onesto e sincero, e prego il cielo vi dia quel bene, e quella consolazione che meritate.

Alb. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho piacere ch' ella sia la sposa di Monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Rose Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsù andiamo, Monsieur la Rose, con licenza del Signor Alberto. (*incamminandosi*). Ma ecco mia figlia in compagnia di Madama.

SCENA XVII.

Doralice, Madame Fontaine, Monsieur Traversen, e detti.

Alb. Ah! Monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modestamente.*

Fon. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro ajuto.) (*piano a Doralice.*

Ans. Venite avanti, di che cosa temete?
(*alle due donne.*

Alb. Ebbene, Signore, chi è che mi domanda?
(*a Monsieur Traversen con sdegno.*

Tra. Ecco lì Madama Fontaine, che vi desiderava.
(*ad Alberto.*

Fon. Scusatemi; sono io, Signore, che desiderando d'illuminarvi...

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degl' interessi loro particolari, si servino dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia... (*prende per mano Doralice, e la presenta a Monsieur la Rose.*

Alb. Come, Signore! questa è vostra figlia?
(*ad Anselmo con ammirazione.*

Ans. Sì Signore, è questa.

Alb. Non è ella la figlia del Signor Pandolfo? Non è la giovine degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori che avete avuto per Lisetta, mi domandate se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di Monsieur la Rose.

Alb. Ohimè! che colpo è questo. Muojo, e non posso più.

Dor. Oh Dio! soccorretelo. (*trasportata.*

Ans. Come! che cos' è questo imbroglio?

Fon. Ecco scoperto ogni cosa, Signori miei. Questo è l' amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l' innamorato di Lisetta? (*ad Alberto.*

Alb. Oh cielo! un equivoco mi ha tradito.

Fon. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti, che pajono favolosi, e che sono veri, hanno pro-

dotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! gran stravaganze! Che ne dite, Monsieur la Rose?

Rose Io dico, che ho tirato innanzi sin ora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole che mi mariti.

Fon. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola, Signore? (*a Mons. la Rose.*

Fon. Eh via, Signor Anselmo, Monsieur la Rose non è si pazzo di sposare una giovane, che non lo ama, e non lo amerà mai. Il Signor Alberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento s' egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il Signor Alberto? (*con premura.*

Alb. Ve la domando in grazia, e ve ne supplico instantemente.

Ans. Cosa dice Monsieur la Rose? (*con premura.*

Rose Servitevi come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dice mia figlia? (*con premura.*

Dor. Ah! Signor padre ...,

Ans. Ho capito, non occorre altro: che si sposino, ch' io son contento. (*Alberto e Doralice si danno la mano.*

Tutti fanno applauso, e gridano evviva.

SCENA ULTIMA.

Pandolfo, Lisetta, Filippo e detti.

Pan. Che cos' è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia. (*a Pandolfo.*

Pan. Ed io ho maritato la mia. Favorisca, Signor Colonnello. Ecco il marito di mia figliuola, è il Signor Colonnello Trichtrach.

(*escono Filippo e Lisetta.*

Fil. E il Signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. (*si cava i baffi.*

Pan. Come! Sono tradito: sono assassinato.

Alb. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi, che siete stato mio servitore.

Pan. Sono un mercante.

Ans. Un mercante fallito.

Fil. E se il Signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Spagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pan. Pazienza! merito peggio; la mia albagia mi ha precipitato.

Lis. Signor padre, vi domando perdono.

Pan. Va, va, la colpa è mia, ti perdono.

Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizzare i proprj sponsali. Filippo dateci da mangiare. Signori, vi supplico tutti di favorirmi, di restar con noi.

Fon. Volentieri, l'occasione lo merita.

Alb. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione. (*a Doralice.*

Dor. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano all' orecchie dell' Autore lontano le liete voci dei suoi amorosi concittadini.

Fine della Commedia.

IL
BURBERO BENEFICO
OSSIA
IL BISBETICO DI BUON CUORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Signor GERONTE.
Il Signor DALANCOUR *nipote di* GERONTE.
DORVAL *amico di* GERONTE.
VALERIO *amante di* ANGELICA.
PICCARDO *lacchè di* GERONTE.
UN LACCHÈ *di* DALANCOUR.
Madama DALANCOUR.
ANGELICA *sorella del signor* DALANCOUR.
MARTUCCIA *donna di governo del signor* GERONTE.

La scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa dei Sigg. Geronte, e Dalancour. Ella ha tre porte, l' una delle quali introduce nell' appartamento del Signor Geronte, l' altra dirimpetto in quello del Signor Dalancour, e la terza in fondo serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' sofà, ed un tavolino con uno scacchiere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Martuccia, Angelica, e Valerio.

Ang. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

Val. Mia cara Angelica!...

Mar. Partite, Signore.

Val. Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi... (*a Martuccia.*

Mar. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza...

Ang. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

Mar. Andate, andate, Signore. Ella v' ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita...

Mar. Presto, partite. Se il mio Padrone sopraggiunge...

Ang. Egli non esce giammai sì per tempo. (*a Martuccia*

Mar. È vero. Ma in questa sala, ben lo sapete, egl passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scac chi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non cono scete voi il Signor Geronte?

Val. Perdonatemi. Questo è lo Zio d' Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

Mar. Egli è un uomo, Signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero, e fantastico al sommo.

Ang. Sì. Egli m' ha detto d' amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla, mi fa tremare.

Val Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre, nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò. (*ad Angelica.*

Mar. Eh, sì, sì, fidatevi del Signor Dalancour.

Val. Che? potrebbe egli negarmela? (*a Martuccia.*

Mar. Per mia fe, io credo di sì.

Val. Come?

Mar. Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio Nipote il nuovo giovane di studio del Procuratore del vostro Signor Fratello (*ad Angelice*) mi ha informata di ciò, che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l' ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi palesate.

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mar. (*parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere.*) Il Signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente per le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. Oh Dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso, e collerico, ma . . .

Mar. Impetuoso! Oh impetuosissimo quasi al par di

suo Zio! ma egli è ben lontano dall' avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mar. Eh, Signore, dacchè è maritato, non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata Madama Dalancour? ....

Mar. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il Signor Geronte non si è disgustato con suo Nipote, che per la sciocca compiacenza, ch' egli ha per sua moglie, e .... non so nulla, ma scommetterei, che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia Cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l' avrei mai pensato. (*a Martuccia.*

Val. Ella è del più dolce carattere.

Mar. Questa dolcezza fu quella appunto, che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco, e non posso crederlo.

Mar. M' immagino, che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda, ch' essa tosto non prenda? Vi sono balli, o spettacoli, cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l' abbandona giammai.

Mar. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

Val. Pare impossibile!

Mar. Animo, animo, Signore. Eccovi istrutto di ciò che volevate sapere. Partite subito. Non esponete Madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo, che possa fargli del bene.

Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L'interesse non formerà giammai un ostacolo ....

Mar. Sento dello strepito. Partite subito. (*Val. parte.*

SCENA II.

Martuccia, ed Angelica.

Ang. Sventurata ch'io sono!

Mar. Quello è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?

Ang. Vado.

Mar. No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

Ang. Io lo temo, come il fuoco.

Mar. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

Ang. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso lui. Parlategli in mio favore.

Mar. No. È necessario, che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.

Ang. Sì, sì. Ditegli qualche cosa. Io gli parlerò di poi. (*vuole andarsene.*

Mar. Restate.

Ang. No, no, quando sarà tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte.*

SCENA III.

Martuccia sola.

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l'ho veduta nascere, l'amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. (*vedendo Geronte.*

SCENA IV.

Geronte, e Detta.

Ger. Piccardo. (*parlando con Martuccia.*
Mar. Signore ....
Ger Chiamatemi Piccardo.
Mar. Si Signore....Ma si potrebbe dirvi una parola?
Ger. Piccardo, Piccardo? (*forte, e con caldo.*
Mar. Piccardo, Piccardo? (*forte, ed in collera.*

SCENA V.

Piccardo, e Detti.

Pic. Eccomi, eccomi. (*a Martuccia.*
Mar. Il vostro Padrone .... (*a Piccardo con rabbia.*
Pic. Signore. (*a Geronte.*
Ger. Va' a casa di Dorval mio amico, digli ch' io l' attendo per giuocare una partita a scacchi.
Pic. Si Signore, ma ....
Ger. Che c' è?
Pic. Ho una commissione ....
Ger. Di far che?
Pic. Il vostro Signor nipote ....
Ger. Va' a casa di Dorval. (*riscaldato.*
Pic. Egli vorrebbe parlarvi ....
Ger. Vattene, briccone.
Pic. Che uomo! (*parte.*

SCENA VI.

Geronte, e Martuccia.

Ger. Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino.*

Mar. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava, che questo.)

Ger. (*a sedere.*) Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine ho potuto aver scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta la notte. (*esamina il giuoco.*

Mar. Signore, si potrebbe parlarvi?

Ger. No.

Mar. No? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

Ger. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

Mar. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

Ger. Ora non ho tempo.

Mar. Oh bella! Ciò che voi fate è dunque cosa di grande importanza?

Ger. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M'intendi?

Mar. Questa povera figlia ....

Ger. Che l'è accaduto?

Mar. La vogliono chiudere in un ritiro.

Ger. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro?... Dispor di mia Nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia?

Mar. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

Ger. Io non entro punto nei disordini di mio nipo-

te, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote.... Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.

Mar. Tanto meglio per lei. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl' interessi di questa cara ragazza.

Ger. Dov' è?

Mar. È qui vicina, Signore. Attende il momento...

Ger. Che venga.

Mar. Sì; ella lo desidera ardentemente, ma....

Ger. Ma che?

Mar. È timida.

Ger. Che vuol dire?

Mar. Se voi le parlate....

Ger. È ben necessario, ch' io le parli.

Mar. Sì; ma questo tuono di voce....

Ger. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s' affidi al mio cuore, non alla mia voce.

Mar. È vero, Signore; io vi conosco; so, che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

Ger. Sì, le parlerò con dolcezza.

Mar. Me lo promettete?

Ger. Te lo prometto.

Mar. Non ve lo scordate.

Ger. No. (*comincia a dar in impazienza.*

Mar. Sopra tutto non date in impazienze.

Ger. Ti dico di no. (*vivamente.*

Mar. Io tremo per Angelica. (*parte.*

SCENA VII.

Geronte solo.

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipote merita d' esser trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

Angelica, e Detto.

Ang. (*Rimane in qualche distanza.*
Ger. Accostatevi.
Ang. Signore .... (*con timore, facendo un sol passo.*
Ger. Come volete ch' io v' intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? (*un po' riscaldato.*
Ang. Signore .... scusate .... (*s' avanza tremando.*
Ger. Che avete a dirmi?
Ang. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa?
Ger. (*Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante, che si lasciò guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che inoltre mi perde il rispetto.
Ang. (*Vuole andarsene.*
Ger. Dove andate? (*vivamente.*
Ang. Signore, voi siete in collera ...
Ger. Ebbene, che ve n' importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro

di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

Ang. Mio caro Zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

Ger. Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate. (*ad Angelica, facendosi forza.*

Ang. Signore, Martuccia vi avrà detto...

Ger. Io non bado a ciò, che m' ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

Ang. Mio fratello... (*con timore.*

Ger. Vostro fratello... (*contraffacendola.*

Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

Ger. Ebbene, inclinate voi al ritiro?

Ang. Ma, Signore...

Ger. Su via, parlate. (*con caldo.*

Ang. A me non tocca a decidere.

Ger. Io non dico, che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato.*

Ang. Signore, voi mi fate tremare.

Ger. (Crepo di rabbia.) (*da se, facendosi forza*) Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

Ang. Non Signore.

Ger. Qual è lo stato, cui più inclinereste?

Ang. Signore...

Ger. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

Ang. Ah! non ho coraggio.

Ger. Venite quì. Vorreste maritarvi?

Ang. Signore...

Ger. Sì, o no?

Ang. Se voi voleste...

Ger. Sì, o no? (*vivamente.*

Ang. Ma sì...

Ger. Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la

tranquillità? Ebbene; tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

Ang. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) (*da se.*

Ger. Avete voi qualche inclinazione?

Ang. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!) (*da se.*

Ger. Come? Avreste di già qualche amante?

Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) (*da se.*

Ger. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, v' avrebbero per avventura somministrata l' occasione d' attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto, che lo meritiate. M' intendete? (*sempre con calore.*

Ang. Sì Signore. (*tremando.*

Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? (*con lo stesso tuono.*

Ang. Ma... Non Signore... Non ne ho alcuno. (*esitando, e tremando.*

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito

Ang. Oh Dio.... Non vorrei... Signore. (*a Ger.*

Ger. Che c' è?

Ang. Voi conoscete la mia timidità.

Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata, diverete un dragone.

Ang. Deh! Mio Zio, giacchè siete sì buono....

Ger. Anche troppo.

Ang. Permettete che vi dica....

Ger. Ma Dorval non viene ancora! (*avvicinandosi al tavolino.*

Ang. Uditemi, mio caro Zio.

Ger. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere.*

Ang. Una parola sola.

Ger. Basta così. (*assai vivamente.*

Ang. (O Cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà. (*da se e parte.*

SCENA IX.

Geronte solo.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna... Vedrò io. Cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa maledetta combinazione, che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe abbisognato, che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de'miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io... Scacco... sì; e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per Bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama; sì eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto, questa è guadagnata. Ah! se Dorval venisse, gliela farei vedere. Piccardo? (*chiama.*

SCENA X.

Geronte, e Dalancour.

Dal. Mio Zio è solo. Se volesse ascoltarmi... (*a parte, ed estremamente confuso.*

Ger. Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza vedere Dalancour, chiama più forte*) Piccardo?

Dal. Signore...

Ger. (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo*) Ebbene, hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

Dorval, e detti.

Dor. Eccomi, amico. (*entra per la porta di mezzo.*

Dal. Mio Zio! (*con risoluzione.*

Ger. (*Volgendosi vede Dalancour; s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*

SCENA XII.

Dalancour, e Dorval.

Dor. Che vuol dire questa scena? (*sorridendo.*

Dal. È una cosa terribile!... Tuttociò perchè mi ha veduto.

Dor. Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d' un tuono.*

Dal. Mi rincresce per voi.

Dor. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

Dal. Scusate la sua impetuosità.

Dor. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo.*

Dal. Ah! mio caro amico!... Voi siete il solo, che possa giovarmi presso di lui.

Dor. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

Dal. Convengo, che se si bada alle apparenze, mio Zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e sono sicuro, che non se ne pentirebbe.

Dor. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo, che tutto da voi si potrebbe sperare, ma Madama vostra moglie...

Dal. Mia moglie, Signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s'inganna sopra di lei, e mio Zio il primo di tutti. Fa d'uopo, ch'io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie, da cui sono oppresso. Ella m'ha creduto piu ricco, che non lo era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tuttociò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente.*

Dor. Contentare una donna, prevenire i suoi desiderj! Ci vuol altro.

Dal. Sono sicuro, che s' ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese, che ho fatte per lei.

Dor. Frattanto non ve l' ha proibite.

Dal. No, perchè non dubitava punto . . .

Dor. Mio povero amico!

Dal. Che c'è? (*afflitto.*

Dor. Io vi compiango. (*sempre ridendo.*

Dal Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore.*

Dor. Oibò! Ma . . . voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempra sorridendo.*

Dal. Si, l'amo, l'ho amata sempre, e l'amerò sin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò, che le si diano mai de' torti, cui non ha.

Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. (*seriamente.*

Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie.... (*sempre vivamente.*

Dor. Via, via. Non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei, che ne foste convinto.

Dor. Si, lo sono. (*freddamente.*

Dal. No, non lo siete. (*vivamente.*

Dor. Scusatemi, vi dico.... (*con un poco di caldo.*

Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah! mio caro amico, parlate a mio Zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in si poco tempo? Sono quattr'anni soli dacchè è morto vostro padre. V'ha lasciata una facoltà considerabile, e dicesi, che voi l'abbiate tutta consumata.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie, che mi sono accadute! Ho veduto, che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuo-

vi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

Dor. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io singolarmente senza speranza.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più, che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo, che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta ... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo, per cui, frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro! Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro Zio?

Dal. No. Egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio Zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla.

Dal. Oh! Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov' è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo .... Vediamo .... Alcuno s' inoltra.

SCENA XIII.

Piccardo. e Detti.

Pic. Signore .... (*a Dalancour.*

Dal. È partito mio Zio?

Pic. Non Signore. È disceso in giardino.

Dal. In giardino! A quest' ora?

Pic. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prendere aria.

Dor. Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*

Dal. Signore, io conosco mio Zio. Fa d' uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo quì.

Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

Pic. Perdonatemi, Signore. Egli non tarderà molto a risalire. Mi è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d' ora. Vi so ben dire, che sarà inoltre contentissimo di vedervi.
(*a Dorval.*

Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo.
(*vivamente.*

Dor. Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d' uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...

Dal. Io vi do la mia parola d' onore. (*vivamente.*

Dor. Basta così.
(*entra nell' appartamento di Geronte.*

SCENA XIV.

Dalancour, e Piccardo.

Dal. Tu non hai detto a mio Zio ciò ch'io t'aveva ordinato.

Pic. Perdonatemi Signore, glie l'ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti, i cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pic. Ve ne sono obbligato, Signore, ma grazie al cielo non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Pic. Non sono ricco, ma ho un Padrone, che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l'uomo più imbarazzato del mondo, ma il mio padrone è sì buono, che gli mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte.*

SCENA XV.

Dalancour solo.

Ah, mio zio è un uomo dabbene!... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna ... Ogni momento per me è prezioso .... Anderò frattanto dal mio Procuratore. Oh con qual pena ci vado!.. È vero, ei mi lusinga, che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli, che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI

Dalancour, e Madama.

Dal Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie.*

Mad. Ah! siete qui, marito mio? Vi cercava per tutto.

Dal. Stava per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava come va.

Dal. Parlate voi di mio Zio?

Mad. Si; ho veduto un raggio di Sole, sono andata a passeggiare in giardino, e ve l' ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce .... Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Dal. Si.

Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito, e della moglie .... ma male, ve ne assicuro.

Dal. (Io m' immagino bene di chi parlasse.)

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr' occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili: ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un' asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d' uopo nondimeno l' accarezzarlo, il fargli la corte?

Dal. Ma ... quando ancora gli facessimo la corte ... è nostro zio .... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato.*

Mad. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro, quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole .... Per me non vi chiedo di più di ciò, che avete fatto sin ora .... Continuiamo con la

medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dal. Continuiamo con la medesima moderazione... (*con un' aria appassionata.*

Mad. Ma sì. Io non ho vanità; Io non vi dimando nulla d'avvantaggio.

Dal. (Sfortunato, ch' io sono!)

Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso: avete qualche cosa?... Voi non siete tranquillo.

Dal. V' ingannate. Non ho nulla.

Mad. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Dal. Quella, che mi dà a pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato.*

Mad. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l' amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

Dal. Come?

Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch' ella non sarebbe contenta.

Dal. Nella sua età deve dir forse, voglio, e non voglio? (*un poco inquieto.*

Mad. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

Dal. È ancora troppo giovane.

Mad. Buono! Era io più avanzata in età, quando mi sono ammogliata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? (*vivamente.*

Mad. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v' inquietate, vi prego. Se mal non m'appongo, io credo d' essermi accorta, che Valerio l'ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! Quanto mi tocca a soffrire!) (*a parte.*

Mad. Voi lo conoscete. V' avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dal. Vedremo... Ne parleremo...
(*sempre più imbrogliato.*

Mad. Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar questo affare. Avrei tutta l' ambizione di riuscirvi.

Dal. Madama... (*in un sommo imbarazzo.*

Mad. Che c' è?

Dal. Non si può.

Mad. No? E perchè?

Dal. Mio zio v' acconsentirebbe?
(*sempre più imbarazzato.*

Mad. Ma diamine! Voglio bene, che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani; il più, od il meno dipende soltanto da voi. Permettete, che io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l' articolo dell' interesse a un di presso l' aggiusterò io.

Dal. No. Se mi amate, guardatevene bene.
(*vivamente.*

Mad. Sarebbe, che voi non voleste maritar vostra sorella?

Dal Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe, che?...

Dal. Mi conviene partire .... Ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*

Mad. Vi dispiace, che ci voglia entrar io?

Dal. Niente affatto.

Mad. Uditemi, sarebbe forse per la dote?

Dal. Non so nulla. (*parte.*

SCENA XVII.

Madama sola.

Che vuol dire questa faccenda?... Non intendo nulla .... Possibile, che mio marito?... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

Angelica, e detta.

Ang. Se potessi parlare con Martuccia. (*senza vedere Madama.*

Mad. Cognata.

Ang. Madama. (*inquieta.*

Mad. Dove andate, Cognata?

Ang. Io me n' andava, Madama . . . (*inquieta.*

Mad. Ah, ah! Siete dunque adirata?

Ang. Lo devo essere.

Mad. Siete voi sdegnata con me?

Ang. Ma Madama . . .

Mad. Uditemi, la mia ragazza; se v' inquieta il progetto del ritiro, non credete, ch' io n' abbia parte. La cosa è tutt' all' opposto. V' amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

Ang. (Che doppiezza!) (*a parte piangendo.*

Mad. Che avete? Piangete?

Ang. (A qual segno mi ha ingannata!) (*s' asciuga gli occhi.*

Mad. Qual' è il motivo del vostro dolore?

Ang. Oh Dio! I disordini di mio fratello.
Mad. I disordini di vostro fratello! (*con sorpresa.*
Ang. Si. Nessuno li sa meglio di voi.
Mad. Che dite? Spiegatevi, se v' aggrada.
Ang. È inutile.

SCENA XIX.

Geronte, Piccardo, e dette.

Ger. Piccardo? (*chiama.*
Pic. Signore... (*uscendo dall' appartamento di Geronte.*
Ger. Ebbene, dov' è Dorval? (*vivamente a Picc.*
Pic. Egli vi attende, Signore, nella vostra camera.
Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?
Pic. Signore, non ho avuto tempo.
Ger. (*Vedendo Angelica, e Madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso Madama per essere inteso.*) Che fate voi qui? Quì non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.
Ang. Mio caro Zio...
Ger. Vi dico, che andiate via.
Ang. (*parte mortificata.*

SCENA XX.

Madama, Geronte, e Piccardo.

Mad. Signore, vi domando perdono.
Ger. (*Volgendosi verso la parte, per cui è uscita*

Angelica, ma di tempo in tempo guardando Madama.) Oh questa sì, ch' è curiosa! Guardate l' impertinente!... Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c' è un' altra scala. La chiuderò questa porta.

Mad. Non v' adirate, Signore. Quanto a me v' assicuro...

Ger. (*Vorrebb' entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a Madama: dice a Piccardo.*) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pic. Sì Signore.

Mad. (*Accorgendosi dell' imbarazzo di Geronte dà addietro.*) Passate, passate, Signore. Io non ve l' impedisco.

Ger. (*A Madama passando, e salutandola.*) Padrona mia... La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*

SCENA XXI.

Madama sola.

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più m' inquieta. Ciò che più m' affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d' Angelica. Io dubito, temo; vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla.

Fine del Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Geronte, e Dorval.

Ger. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

Dor. Ma si tratta di un Nipote . . .

Ger. Di uno sciocco, d' un vigliacco, ch' è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*

Dor. Meno collera, mio caro amico, meno collera.

Ger. Eh voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

Dor. Io parlo per bene.

Ger. Prendete una sedia. (*siede.*

Dor. Povero giovane! (*d' un tuono compassionevole frattanto che accosta la sedia.*

Ger. Vediamo questo punto di jeri.

Dor. Voi lo perderete. (*sempre d' un tuono.*

Ger. Forse, che no. Vediamo.

Dor. Vi dico, che lo perderete.

Ger. No. Ne sono sicuro.

Dor. Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.

Ger. Chi?

Dor. Vostro Nipote.

Ger. Eh, ch' io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore.*

Dor. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.
Ger. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?
Dor. Potrebbe essere.
Ger. Non vi ascolto.
Dor. Dunque voi l' odiate?
Ger. No, Signore. Io non odio nessuno.
Dor. Ma se non volete . . .
Ger. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch'io me ne vo.
Dor. Una parola sola, ed ho finito.
Ger. Che pazienza!
Dor. Voi avete delle facoltà.
Ger. Sì, grazie al Cielo.
Dor. Più del vostro bisogno.
Ger. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.
Dor. E non volete dar nulla a vostro Nipote?
Ger. Neppure un quattrino.
Dor. In conseguenza?...
Ger. In conseguenza?...
Dor. Voi l' odiate.
Ger. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe, che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch' egli cangi sistema, io lo cangierò parimente con lui. Io voglio, che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.
Dor. (*Dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuochiamo, giuochiamo.
Ger. Giuochiamo.
Dor. Io ne sono afflitto. (*giuocando.*
Ger. Scacco al re. (*giuocando.*
Dor. E questa povera ragazza! (*giuocando.*
Ger. Chi?

Dor. Angelica.

Ger. Ah, per lei!... Questa è un' altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*

Dor. Ella dee ben soffrire frattanto.

Ger. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.

Dor. Bravissimo! Lo merita bene.

Ger. Non è una giovanetta di molta buona grazia?

Dor. Sì.

Ger. Fortunato quello che l' avrà! (*riflette un momento*) Dorval?

Dor. Amico?

Ger. Udite.

Dor. Che c' è? (*alzandosi.*

Ger. Voi siete mio amico.

Dor. Ne dubitate?

Ger. Se la volete, io ve l' accordo.

Dor. Chi?

Ger. Sì, mia Nipote.

Dor. Come?

Ger. Come, come! Siete sordo? Non m' intendete? (*vivamente*) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l' accordo.

Dor. Ah, ah.

Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh? Che ne dite?

Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ger. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia Nipote.

Dor. Ma...

Ger. Che?

Dor. Suo fratello...

Ger. Suo fratello! Suo fratello non c' entra. A me tocca a disporre di lei... La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

Dor. Ciò che mi proponete, non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

Dor. Ma...

Ger Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. La non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro?

Ger. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio Notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

Dor. Adagio, mio amico, adagio.

Ger. Ebbene? Come! Volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annojarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato.*

Dor. Dunque vorreste?...

Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mile scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore.*

Dor. Non vi adirate. Volete, ch' io l'accetti?

Ger. Sì.

Dor. Ebbene, io l'accetto....

Ger. Davvero? (*con gioja.*

Dor. Ma a condizione....

Ger. Di che?

Dor. Che Angelica v' acconsenta.

Ger. Non avete altra difficoltà?

Dor. Questa sola.

Ger. Voi mi consolate. Io m' impegno per lei.

Dor. Tanto meglio, se ciò è vero.

Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

Dor. Abbracciamoci pure, mio caro Zio.

SCENA II.

Dalancour, Geronte, e Dorval, e poi Piccardo.

Dal. (*Entra per la porta di mezzo, vede suo Zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*

Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.

Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!

Ger. Io men vo a casa del mio Notaro. Dentro oggi sarà fatto tutto. Piccardo? (*chiama.*

Pic. (*viene.*)

Ger. La mia canna, il mio cappello.

Pic. (*parte, e poi torna.*)

Dor. Frattanto me n' andrò a casa.

Pic. (*Dà al suo Padrone la canna, il cappello, e parte.*)

Ger. No, no; dovete aspettarmi quì. Torno subito. Pranzerete meco.

Dor. Ho da scrivere. Fa d' uopo ch' io faccia venire il mio intendente, ch' è una lega lontano da Parigi.

Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dor. Via; giacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Ger. Anche questa è fatta.

Dor. Sì, ci siamo convenuti.

Ger. In parola d' onóre? (*prendendolo per la mano*

Dor. In parola d' onore. (*dandogli la mano.*

Ger. Mio caro Nipote! (*parte.*

Dal. (*All' ultima parola mostra gioja.*

SCENA III.

Dalancour, e Dorval.

Dor. (In verità, tutto ciò che m' avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non c' avea mai pensato!) (*da se.*

Dal. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò, che disse mio Zio? Mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo Notaro. Vi ha data la sua parola d' onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l' uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v' immaginate, non ve n' ha pur una che sia vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d' avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora . . .

Dal. Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola di onore? (*con ardore.*

Dor. Vel dico subito. Egli mi fece l' onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! L' accettate voi? (*con gioja.*

Dor. Si, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro fratello, lasciate ch' io v' abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo, che vostro Zio in questa occasione . . .

Dal. Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più gran bisogno . . . Sono stato a casa del mio Procuratore, e non l' ho trovato.

SCENA IV.

Madama Dalancour, e detti.

Dal. Ah! Madama . . . (*vedendo sua moglie.*

Mad. Io vi attendeva con impazienza. Ho udita la vostra voce . . . (*a Dalancour.*

Dal. Eccovi, o mia moglie, il Signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio Cognato, e come sposo d' Angelica.

Mad. Si? (*con gioja.*

Dor. Io sarò pienamente contento, Madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Mad. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*a parte.*

Dal. Mia sorella lo sa? (*a Dorval.*

Dor. Credo di no.

Mad. (Dunque quello che fece questo matrimonio, non fu Dalancour ?) (*da se*

Dal. Volete voi , ch' io la faccia venire ?

Dor. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà .

Dal. Quale ?

Dor. Quella della sua approvazione .

Dal. Non temete di nulla . Io conosco Angelica , e poi . . . il vostro stato . . . il vostro merito . . . Lasciate fare a me . Parlerò io a mia sorella.

Dor. No , caro amico , di grazia . Non guastiamo la cosa . Lasciamo fare al Signor Geronte.

Dal. Come volete .

Mad. (Non intendo nulla .) (*da se.*

Dor. Io passo nell' appartamento di vostro Zio per iscrivere. Egli me l'ha permesso, anzi m'ha ordinato espressamente d' aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima.

(*entra nell' appartamento di Geronte.*

SCENA V.

Dalancour , e Madama , e poi un Lacchè

Mad. Per quanto io veggo, non siete voi quello, che marita vostra sorella.

Dal. La marita mio Zio. (*imbarazzato.*

Mad. Ve n' ha egli parlato vostro Zio? Vi ha chiesto il vostro consenso ?

Dal. Il mio consenso ? Non avete veduto Dorval ? Non me l' ha egli detto ? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso ? (*un po' riscaldato.*

Mad. Sì, questa è una gentilezza per parte del Signor Dorval; ma vostro Zio non vi ha detto nulla ? (*un po' vivamente.*

Dal. Ciò vuol dire, che ... (*imbarazzato.*

Mad. Ciò vuol dire, ch' egli non ci conta un zero.

Dal Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile, voi siete insopportabile. (*riscaldato.*

Mad. (*un po' afflitta*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza*) Ah, marito mio! questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca un'espressione simile. Fa d' uopo, che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio Zio, volete che noi l' irritiamo d' avvantaggio? Volete, ch' io pregiudichi mia sorella? Il partito è buono, non c' è nulla da dire. Mio Zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi, e per me. (*con trasporto a Madama.*

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace, che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo, e v' ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovane, che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro Zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe, ch' io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un' ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi ..

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico, che voglio saperlo.

Mad. Poichè volete così, fa d'uopo l'appagarvi.

Dal. (Cielo! Tremo sempre.) (*da se*

Mad. Vostra sorella ...

Dal. Proseguite.

Mad. Io la credo troppo del partito di vostro Zio.

Dal. Perchè?

Mad. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che ...

Dal. I miei affari in disordine?... Le credete voi?

Mad. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere, ch' ella sospetta, ch' io ne sia stata la cagione, o per lo meno, che vi abbia contribuito.

Dal. Voi? Ella sospetta di voi?

(*ancora più riscaldato.*

Mad. Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene, ch' essa non ha il suo buon giudizio.

Dal. Mia cara moglie! (*con passione.*

Mad. Non v' affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro Zio è la cagione di tutto.

Dal. Eh no. Mio Zio non è di cattivo cuore.

Mal. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v'ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere?... ma gli perdono.

Lac. Signore, fu recata per voi questa lettera.

Dal. Dammela. (*agitato prende la lettera.*

Lac. (*parte.*

Dal. Vediamo. (*a parte, ed agitato.*) Questo è carattere del mio Procuratore. (*apre la lettera.*

Mad. Cosa vi scrive?

Dal. Lasciatemi per un momento. (*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*

Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*a parte.*

Dal. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto.*

Mad. (Il cuore mi palpita.) (*a parte.*

Dal. (Mia povera moglie! Che sarà di lei? . Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)

Mad. Mio caro Dalancour! Ditemi, che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica, che abbiate? (*piangendo.*

Dal. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*

SCENA VI.

Madama sola.

Io tremo. (*legge*) *Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s'intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato...* Che lessi!.. Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d'un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?.. Oh Dio, qual infausto raggio m'illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del Signor Geronte, il disprezzo, ch'egli dimostra di giorno in giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la mia inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele?... Suo Zio solo... si... suo Zio potrebbe rimediar-

vi... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti d'abattimento, e di dolore?.. Ah! S'io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?.. Sì... Quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con questo carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo? Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?.. Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, vi corro.... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA VII.

Martuccia, e detta.

Mar. Madama, che fate voi qui? Il Signor Dalancour s' abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo!.. Io volo in suo soccorso. (*parte.*

Mar. Che sventure! Che disordine! Se è vero, ch' ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA VIII.

Valerio, e detta.

Mar. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Val. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal Procuratore del Signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa, ed il mio credito.

Mar. Questo è un oprar virtuoso. Nulla è più generoso della vostra azione.

Val. Il Signor Geronte è in casa?

Mar. No. Il Servitore m' ha detto, che l' avea veduto col suo Notaro.

Val. Col suo Notaro?

Mar. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Val. Sì, voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del Signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrigli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato, e la mia fortuna.

Mar. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l'amore, la generosità.

Val. Credete voi, ch' io potessi lusingarmi?...

Mar. Sì; tanto più, che Madamigella gode il favore di suo Zio, e ch' egli vuole maritarla. (*con gioja.*

Val. Vuol maritarla?

Mart. Sì.

Val. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente esser egli solo il padrone di proporle il partito.

Mart. Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio.*

Val. È forse questa una consolazione per me?

Mart. Perchè no? . . . Venite, venite, Madamigella. (*ad Angelica, che s' inoltra spaventata.*

SCENA IX.

Angelica, e Detti.

Ang. Io sono tutta spaventata.

Val. Che avete, Madamigella? (*ad Angelica.*

Ang. Il mio povero fratello . . .

Mart. Sta ancora così?

Ang: Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

Mart. Udite, udite, Madamigella. Questo Signore mi ha dette cose consolanti per voi, e per vostro fratello.

Ang. Anche per lui?

Mart. Se sapeste il sagrifizio, che è disposto di fare!

Val. (Non le dite nulla.) (*piano a Martuccia.*) Evvi forse alcun sacrifizio, ch' ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica.*

Mart. Ma converrà parlarne al Signor Geronte.

Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo!

Mart. Volentieri. Che dovrò dirgli?... . Vediamo... Consigliamo . . . Ma sento alcuno. (*corre verso l' appartamento del Signor Geronte*) È il Signor Dorval. (*a Valerio*) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.

Val. Se vedete vostro fratello . . . (*ad Angelica.*

Mart. Eh andiamo, Signore, andiamo. (*s'allontana, e parte con lui.*

SCENA X.

Angelica, poi Dorval.

Ang. (Che farò io quì col Signor Dorval? . . . Posso andarmene.)

Dor. Madamigella, Madamigella? (*ad Angelica, che sta per partire.*

Ang. Signore.

Dor Avete veduto il vostro Signor Zio? V'ha egli detto nulla?

Ang. L'ho veduto questa mattina, Signore.

Dor. Prima, che uscisse di casa?

Ang. Sì Signore.

Dor. È ritornato?

Ang. Non Signore.

Dor. Buono! (La non sa ancora nulla.)

Ang. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità, che mi riguardi?

Dor. Vostro Zio vi vuol bene.

Ang. È tanto buono! (*con modestia.*

Dor. Egli pensa a voi. (*seriamente.*

Ang. Questa è una fortuna per me.

Dor. Egli pensa a maritarvi.

Ang. (*mostra modestia.*)

Dor. Eh? Che ne dite?

Ang. (*come sopra.*

Dor. Avreste voi piacere di maritarvi?

Ang. Io dipendo da mio Zio. (*con modestia.*

Dor. Volete, che vi dica qualche cosa di più?

Ang. Ma... Come più vi piace, Signore. (*con un poco di curiosità.*

Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.

Ang. (Oh cielo!... Tremo tutta.)

Dor. (Mi pare di vederla contenta.)

Ang. Signore, ardirò di chiedervi.... (*tremando.*

Dor. Che, Madamigella?

Ang. Lo conoscete voi quello, che m'è destinato?

Dor. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.

Ang. Io pure lo conosco? (*con un poco di gioja.*

Dor. Certamente: voi lo conoscete.

Ang. Signore, avrò io il coraggio?...

Dor. Parlate, Madamigella.

Ang. Di chiedervi il nome di questo giovane?

Dor. Il nome di questo giovane?

Ang. Sì, se voi lo conoscete.

Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane?

Ang. (Cielo!) (*da se con agitazione.*

Dor. Voi siete saggia .... dipendete da vostro zio...

Ang. Credete voi, Signore, che mio zio voglia sacrificarmi? (*tremando.*

Dor. Che intendete voi per questo sacrificarvi?

Ang. Ma .... senza il consenso del mio cuore ... Mio zio è sì buono ... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio, chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione.*

Dor. Ma questo partito .... Madamigella .... E s' io fossi quello? (*un poco punto.*

Ang. Voi, Signore?... Il ciel lo volesse. (*con gioja.*

Dor. Il ciel lo volesse? (*contento.*

Ang. Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero, che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.

Dor. (Eh, eh! Non c' è male.) Madamigella ... (*ad Angelica.*

Ang. Signore .... (*afflitta.*

Dor. Avreste voi il cuor prevenuto?

Ang. Ah, Signore .... (*con passione.*

Dor. V' intendo.

Ang. Abbiate pietà di me.

Dor. (Io l' avea ben detto, l' avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prendervi un poco di gusto.)

Ang. Signore, non mi dite nulla?

Dor. Ma, Madamigella ....

Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbero darmi?

Dor. Un poca.

Ang. V'avverto, ch'io l'odierò. (*con passione, e costan.*

Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.)

Ang. Deh! Siate compassionevole, siate generoso.

Dor. Sì, Madamigella .... sì, lo sarò .... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.

Ang Oh quanto mi siete caro! (*con gioja.*

Dor. Poverina!

Ang. (*con trasporto*) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre.

(*lo prende per la mano.*

Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XI.

Geronte, e detti.

Ger. Benissimo, benissimo. Coraggio. Bravi figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo.

(*alla sua maniera con brio.*

Ang. (*Si ritira tutta mortificata.*

Dor. (*Sorride.*).

Ger. Come! La mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure, che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, Madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo? (*costernata.*

Dor. (Eccomi scoperto.) (*sorridendo.*

Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando giungo, t' allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con ardore*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval in collera.*

Dor. Colle buone, mio caro Geronte. (*ridendo.*

Ger. Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità. Io

voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M' intendete, Signor bocca ridente? Venite qui, e ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*

Ang. Mio Zio . . . (*piangendo.*

Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo, che tu ti prenda giuoco di me. (*la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio*) La non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto. (*vivamente.*

Ang. Mio caro Zio . . .

Ger. (*vivamente*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente*) Sono stato dal mio Notaro, ho disposto il tutto. Egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi. . .

Ger Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito, che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m' imbarazza. Quelli, che avranno con lui degli affari, gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*a parte.*

Dor. Tutto va benissimo, ma . . . (*imbarazzato.*

Ger. Ma che?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*

Ang. Io, Signore? (*in fretta, e tremando.*

Ger. Vorrei bene, ch' ella trovasse qualche cosa a

ridire sopra ciò ch' io fo, sopra ciò ch' io ordino, e sopra ciò ch' io voglio. Ciò ch' io voglio, ciò ch' io ordino, e ciò ch' io fo, lo fo, lo voglio, e l' ordino tutto per bene. M' intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s' allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro*) Voi m' avete data la vostra parola d' onore. (*a Dorval.*

Dor. Si; ma con patto...

Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgendosi verso Angelica*) S' io potessi crederlo! Se ne avessi alcun dubbio! (*la minaccia.*

Dor. No, Signore, avete torto. (*seriamente.*

Ger. Siete voi dunque, che mi mancate?.. (*volgendosi verso Dorval.*

Ang. (*coglie il momento, e fugge.*

SCENA XII.

Dorval, e Geronte.

Ger. Che abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*

Dor. Ma udite le ragioni... (*alzando la voce.*

Ger. Che ragioni, che ragioni? Non c' è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama*) Angelica?

Dor. (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo.*

SCENA XIII.

Geronte solo.

Dov' è andata? . . . Angelica? . . Elà? C' è nessuno? . . . Piccardo . . . Martuccia . . . Pietro . . . Cortese? . . Ma la ritroverò. Voi siete quello, con cui voglio . . . (*si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.*) Come! . . Egli mi pianta così? (*chiama*) Dorval . . . Amico . . . Dorval . . . Amico .. Dorval... Ah! Indegno! Ingrato . . . Elà, c' è nessuno? . . . Piccardo?

SCENA XIV.

Piccardo, e detto.

Pic. Signore.
Ger. Briccone! Non rispondi?
Pic. Perdonate, Signore. Eccomi.
Ger. Disgraziato! T' ho chiamato dieci volte.
Pic. Mi rincresce, ma . . .
Ger. Dieci volte, disgraziato! . .
Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*a parte in collera.*
Ger. Hai veduto Dorval?
Pic. Si Signore. (*bruscamente*
Ger. Dov' è?
Pic. È partito.
Ger. Come è partito?
Pic. È partito come si parte. (*bruscamente*
Ger. Ah! Ribaldo.... Così si risponde al tuo Padrone?

(*in collera grande le minaccia , ed il fa dar addietro.*

Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*rinculando di un' aria estremamente adirata.*

Ger. La tua licenza , sciagurato ! (*lo minaccia , e lo fa rinculare . Piccardo , rinculando , cade fra la sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.*

Pic. Ah !... (*s' appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.*

Ger. Che c' è, che c' è ?

Pic. Sono ferito, Signore. M' avete stroppiato.

Ger. Oh mi dispiace !... Puoi tu camminare ?

Pic. (*sempre in collera*) Credo di sì, Signore. (*si prova, e cammina male.*

Ger. Vattene. (*bruscamente.*

Pic. Signore , voi mi discacciate. (*mortificato.*

Ger. (*vivamente*) No , va' a casa di tua moglie , che ti medichi. (*cava la sua borsa , e vuol dargli del denaro.*) Prendi per farti curare.

Pic. (Qual Padrone !) (*a parte intenerito.*

Ger. Prendi. (*dandogli del denaro.*

Pic. Eh no . Signore .... Io spero , che non sarà nulla. (*con modestia.*

Ger. Prendi, ti dico.

Pic. Signore .... (*ricusando per civiltà.*

Ger. Come ! Tu rifiuti il mio danaro ?... Credi tu, che io l' abbia fatto a bella posta ?... Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. (*riscaldato.*

Pic. Non v' adirate, Signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prende il denaro.*

Ger. Va' subito.

Pic. Sì, Signore. (*cammina male.*

Ger. Va' adagio.

Pic. Sì, Signore.

Ger. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

Pic. Signore ....

Ger. Prendila, ti dico. Voglio così.

Pic. (*Prende la canna e partendo dice*) Che bontà! (*parte.*

SCENA XV.

Geronte, e Martuccia.

Ger. Questa è la prima volta in vita mia, che... Maledetto il mio caldo! . . (*passeggiando a gran passi*) È Dorval, che m' ha fatto andar in collera.

Mar. Signore, volete pranzare?

Ger. Il diavolo, che ti porti.

(*corre, e si chiude nel suo appartamento.*

Mar. Bella! Bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c' è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Piccardo, e Martuccia.

Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.

Mar. Come! Siete di già ritornato?

Pic. (*Con la canna del suo padrone*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro, che mi diede il Padrone per farmi curare.

Mar. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

Pic. (*con aria contenta.*) Povero Padrone! Per mia fe questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m'avesse ancora rotta una gamba, glie l' avrei perdonato.

Mar. Egli è d' un cuore .... Peccato, ch' abbia sì brutto difetto!

Pic. E qual è quell' uomo senza difetti?

Mar. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi, ch' ei non ha ancora pranzato?

Pic. E perchè?

Mar. Vi sono, figlio mio, delle cose .... delle cose

terribili in questa casa.

Pic. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m'ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto ... Il mio Padrone lo sa?

Mar. Credo di no.

Pic. Ah! Quanto ne sarà travagliato!

Mar. Certamente .... E la povera Angelica?

Pic. Ma, Valerio?

Mar. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell' appartamento del Signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola Madama. L' uno piange, l'altra sospira, l' altra si dispera. Questa è una confusione, una vera confusione.

Pic. Non v' eravate voi impegnata di parlare al Padrone?

Mar. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a trovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

Mar. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo Nipote.

Pic. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (*apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.*

Mar. Sì, mio caro amico. Andate piano. Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo, che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA II.

Dorval, e Detta.

Dor. Ebbene, Martuccia ?
(*parlando basso, e sorridendo*
Mar. Umilissima serva, Signore.
Dor. Il Signor Geronte è più in collera ?
Mar. La non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d'ogn' altro.
Dor. Egli si è bene sdegnato contro di me come va !
Mar. Contro di voi, Signore ? Egli si è adirato contro di voi ?
Dor. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo.
(*ridendo, e parlando sempre.*
Mar. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. La è una cosa singolare ... Un uomo come lui tutto furia ! . . . E voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.
Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata lungo tempo.
Mar. Andate, andate a trovarlo.
Dor. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere Madamigella Angelica. Dov' è ?
Mar. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello ? (*con passione.*
Dor. Ah, pur troppo ! Tutto il mondo ne parla .
(*con un' aria penetrata.*
Mar E che si dice ?
Dor. Non si dimanda. I buoni lo compiangono, i mal-

vagj se ne prendono giuoco, gl' ingrati l' abbandonano.

Mar. Oh Cielo! .. E questa povera ragazza?

Dor. È necessario, ch' io le parli.

Mar. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo, che un certo Valerio ... (*ridendo.*

Mar. Ah, ah ... Valerio?

Dor. Lo conoscete?

Mar. Molto, Signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio: mi seconderete?

Mar. Più che volentieri.

Dor. Conviene, ch' io vada ad assicurarmi se Angelica ...

Mar. E dipoi, se Valerio ...

Dor. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

Mar. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. (*sorridendo.*

Dor. Ma come?

Mar. Egli è colà.

Dor. Valerio?

Mar. Sì.

Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.

Mar. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l' ambasciata?

Dor. Oh bella!... Farò far l' ambasciata a mio Cognato? (*ridendo.*

Mar. Vostro Cognato?

Dor. Sì.

Mar. Come?

Dor. Non sai nulla?

Mar. Nulla.

Dor. Ebbene, lo saprai un' altra volta.
(*entra da Dalancour.*

Mar. Assolutamente impazzisce.

SCENA III.

Geronte, parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento, e detta.

Ger. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì ... Voglio così. (*si volge a Martuccia*) Martuccia?

Mar. Signore.

Ger. Va' a cercar un servitore, che porti subito questa lettera a Dorval. (*volgendosi verso la porta del suo appartamento*) L'ammalato! ... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia*) Vanne.

Mar. Ma Signore ...

Ger. Spicciati.

Mar. Ma Dorval...

Ger. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente.*

Mar. Egli è qui.

Ger. Chi?

Mar. Dorval.

Ger. Dove?

Mar. Qui.

Ger. Dorval è qui?

Mar. Sì Signore.

Ger. Dov' è?

Mar. Nell' appartamento del Signor Dalancour.

Ger. (*in collera*) Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell' appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda ... Comprendo tutto.

(*a Martuccia.*) Va' in traccia di Dorval, digli da mia parte ... Ma no ... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede, ti licenzio sul fatto. Chiama un servitore di questo sciagurato ... No, che non venga nessuno ... Vacci tu ... Sì, sì. Ch' egli venga subito subito ... Ebbene?...

Mar. Vado, o non vado?

Ger. Vanne. Non mi far impazientar d'avvantaggio.

(*Martuccia entra da Dalancour.*

SCENA IV.

Gerente solo.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima di me, ed io, se non me l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro. È così... è così senz' altro. Dorval teme la parentela d' un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L' avrei persuaso, l'avrei convinto ... Perchè non me n' ha parlato?... Dirà forse, che la mia furia non gli n' ha dato il tempo?... No certamente. Bastava, che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata; ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido, tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore; io t' amai, scellerato ... Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria ... Vattene di quà, và a perire altrove ... Ma dove andrà egli?... Non me n' im-

porta, non ci penso più ... Sua sorella sola m' interessa, ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote, le donerò tutte le mie facoltà. Lascierò penare il reo, ma non abbandonerò mai l' innocente.

SCENA V.

Dalancour, e detto.

Dal. Ah mio Zio! Uditemi per pietà ...
(*atterrito si getta a' piedi di Geronte.*
Ger. Che vuoi? Alzati.
(*si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro.*
Dal. Mio caro Zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà, acoltatemi.
(*nella stessa positura.*
Ger. Alzati, ti dico.
(*un poco commosso, ma sempre in collera.*
Dal. (*in ginocchio*) Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m' abbandonereste voi per una colpa, ch' è solamente colpa d' amore, e d' un amore onesto, e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consiglj, d' aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro Zio, in nome di quel sangue, a cui io deggio la vita, di quel sangue, che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.
Ger. (*A poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte*) Come! Tu hai ancora coraggio?..
Dal. Non è la perdita dello stato mio, che m' af-

fanni, un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l'onore. Soffrirete voi l'infamia d'un vostro Nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che si salvi la mia riputazione, e vi dò parola per mia moglie, e per me, che l'indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza, e la vostra stima.

Ger. Sciagurato!... meriteresti... Ma io sono un uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato!... Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri.

Dal. (*commosso*) Ah no, mio Zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire..

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella d'un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta...

Dal. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

Ger. (*ancora più vivamente*) Tu la difendi! tu menti in mia presenza!... Guardati bene... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa, che m'hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!... Io non posso soffrirla; non voglio vederla.

Dal. Ah! mio Zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VI.

Madama, e detti.

Mad. Deh, Signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro Nipote, è giusto, che ne porti io sola la pena. L' ignoranza, in cui ho vissuto sin' ora non è, lo veggo, dinanzi ai vostri occhi una scusa che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito, che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempj m' hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice ... ma sembro la rea, e questo basta ... Purchè mio marito sia degno dei vostri benefizj, soscrivo il fatale vostro decreto: mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore ...

Ger. Eh! Madama ... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. Oh cielo! Dunque non v' è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour, io t' ho adunque perduto? Io muojo. (*cade sopra un soffà.*

Dal. (*corre in suo soccorso.*

Ger. Elà? C' è nessuno?... Martuccia?

(*inquieto, commosso, intenerito.*

SCENA VII.

Martuccia, e detti.

Mar. Eccomi, Signore.

Ger. Guardate là ... subito ... andate ... vedete ... recategli qualche soccorso.

Mar. Madama, Madama, che c' è?

Ger. Prendete, prendete. Eccovi dell' acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta*) Come va? (*a Dalancour.*

Dal. Ah, mio Zio!

Ger (*s' accosta a Madama, e le dice bruscamente*) Come state?

Mad. (*Alzandosi languidamente, e con una voce fiacca, ed interrotta*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

Ger. (*S' intenerisce, ma non parla.*

Dal. Ah! mio Zio, soffrireste, che ... (*afflitto.*

Ger. (*vivamene*) Taci tu. (*a Dalancour*) Restate in casa con vostro marito. (*a Madama bruscamente.*

Mad. Ah, Signore!

Dal. Ah, mio caro Zio! (*con trasporto.*

Ger. (*con serietà, ma senza collera, e prendendoli ambidue per mano.*) Ud temi. I miei risparmj non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l' onore almeno vi faccia star a dovere.

Mad. La vostra bontà . .

Dal. La vostra generosità ...

Ger. Basta così.

Mar. Signore ...

Ger. Taci tu, ciarliera.

Mar. Signore, voi siete in disposizione di far del bene: non farete pure qualche cosa per Madamigella Angelica?

Ger. A proposito, dov' è?

Mar. Ella non è lontana.

Ger. V' è ancora il suo pretendente?

Mar. Il suo pretendente?

Ger. È corrucciata forse per questo? È per questo, che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?

Mar. Signore . . il suo pretendente .. c' è tuttavia.

Ger. Che vengano qui.

Mar. Angelica, ed il suo pretendente?

Ger. Si, Angelica, ed il suo pretendente. (*riscaldato.*

Mar. Benissimo. Subito, Signore, subito. (*avvicinandosi alla portiera*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA X.

Valerio, Dorval, Angelica, e Detti.

Ger. Che c' è? . . . Che vuole qui quest' altro? (*vedendo Valerio, e Dorval.*

Mar. Signore, sono il pretendente, ed il testimonio.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica.*

Ang. Ah! Cognata, quanto vi deggio chieder perdono. (*s' accosta tremando, e parla con Madama.*

Mar. Ed io pure, Madama. (*a Madama.*

Ger. Venite qui, Signor Pretendente... Che c' è? Siete ancora adirato? Non volete venire? (*a Dorval.*

Dor. Parlate con me?

Ger. Si, con voi.

Dor. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

Ger. Il testimonio!

Dor. Sì. Vi spiego l' arcano . . . Se m' aveste lasciato parlare. . .

Ger. Arcano ! . . . (*ad Angelica*) Vi sono degli arcani ?

Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al Signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l' ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M' è noto il vostro carattere, so, che a voi piacciono le belle azioni; l' ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo.

(*serio, e risoluto.*

Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh ? Mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d' ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro Zio . . . (*piangendo.*

Val. Signore . . . (*appassionato, e supplichevole.*

Dal. Voi siete sì buono . . .

Mad. Voi siete sì generoso . . .

Mart. Mio caro Padrone . . .

Ger. Maledetto il mio naturale ! Non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*

Ger. Tacete, lasciatemi . . . Che il diavolo vi porti . . . Ch' egli la sposi.

Mart. Che la sposi senza dote ? (*forte.*

Ger. Come senza dote ? . . . Io mariterò mia Nipote senza dote ? Non sarò forse in istato di formarle la dote ? . . . Conosco Valerio. L' azione generosa, che venne a proporci, merita una ricompensa. Sì : egli avrà la dote, e le cento mila lire, che ho promesse ad Angelica.

Val. Quante grazie!
Ang. Quanta bontà!
Mad. Qual cuore!
Dal. Qual esempio!
Mar. Viva il mio Padrone.
Dor. Viva il buon amico.

Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.

Ger. (*Cerca di liberarsi da loro, e grida forte*) Zitto, zitto, zitto ... Piccardo? (*chiama.*

SCENA ULTIMA.

Piccardo, e detti.

Pic. Signore?
Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

Fine della Commedia.

GLI
INNAMORATI
COMMEDIA
IN TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FABRIZIO *Vecchio Cittadino.*
EUGENIA *Nipote di* FABRIZIO.
FLAMMINIA *Nipote di* FABRIZIO, *Vedova.*
FULGENZIO *Cittadino, Amante di* EUGENIA.
CLORINDA *Cognata di* FULGENZIO.
ROBERTO *Gentil' Uomo.*
RIDOLFO *Amico di* FABRIZIO.
LISETTA *Cameriera in casa di* FABRIZIO.
SUCCIANESPOLE *Vecchio servitore di* FABRIZIO.
TOGNINO *Servitore di* FULGENZIO.

La Scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eugenia, e Flaminia.

Eug. Che cosa avete, Signora Sorella, che mi guardate così di mal'occhio?

Fla. Eugenia mia, compatitemi; mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi posso più guardar con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Fla. Non posso soffrire quella maniera aspra, liticosa, indiscreta, con cui solete trattare il Signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce che spasima, che vi adora, e voi non cercate che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il Signor Fulgenzio?

Fla. Ho per lui quella carità ch' egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia, e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo core. Considerate che voi avete pochissima dote; che nostro Zio a forza di spendere in corbellerie, ha precipitata la casa; che io mi sono maritata come il cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito; e quand' è morto, ho avuto scarsa occasione di

piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in migliore stato del mio. Il Signor Fulgenzio, che vi ama tanto, e che ha detto di volervi sposare, è unico forse che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, Sorella cara, lo perderete; lo perderete senz' altro; e ci scommetto, che jeri sera si è più del solito disgustato, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è qui, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Fla. Voi l' avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eug. Eh! non sarebbe la prima volta.

Fla. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch' egli si può compromettere dell' amor mio.

Fla. L' amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Fla. Niente! In tutto il tempo, che viene quì è mai passato un giorno, o una sera senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eug. Sono sempre io quella, che lo fa inquietare? Parmi, ch' egli sia soffistico, e puntiglioso assai più di me.

Fla. Non è vero.

Eug. Oh voi sapete assai quello che vi dite.

Fla. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua Cognata.

Eug. Sua cognata io non la posso vedere.

Fla. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Fla. Quest' odio è cattivo, sorella cara Il cielo vi castigherà.

Eug. Io non le porto odio, ma non la posso vedere.

Fla. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eug. Si tenga le sue finezze; meno che io la vedo sto meglio.

Fla. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure ch' egli la serve, e l' assiste, perchè gli fu raccomandata da suo Fratello.

Eug. Si, va bene, ma che bisogno c' è ch' egli vada a spasso con lei, e pianti me qui sola come una bestia?

Fla. Orsù, Signora Sorella, io vi consiglio, per vostro meglio, di abbandonare ogni cattivo pensiere, e di questa donna vi prego a non ne parlare.

Eug. Oh si, vi prometto di non parlarne mai più.

Fla. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire, io dubito che il Signor Fulgenzio per oggi almeno non si lasci vedere.

Eug. Possibile! non è mai stato un giorno senza venire.

Fla. Se non fosse in collera, a quest' ora forse sarebbe venuto.

Eug. Anzi aveva detto di venire questa mattina.

Fla. Oh non viene assolutamente.

Eug. Quasi quasi gli manderei a dir qualche cosa.

Fla. Vi dispiace eh, che non venga?

Eug. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.

Fla. E sempre lo disgustate.

Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa che gli voglio bene.

Fla. Un poco più d' umiltá, Sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.

Fla. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi così; è una Vipera.)

Eug. Chi viene?

Fla. È il servitore del Signor Fulgenzio.

Eug. Non ve l' ho detto? quanto credete, che sia lontano il padrone?

Fla. Aspettate prima. Chi sa, che non mandi qualche ambasciata che vi dispiaccia!

Eug. Ha della roba il servitore.

Fla. Povero galant' uomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II

Tognino, e dette.

Tog. Servo di lor Signore.

Eug. Addio, Tognino. Che fa il padrone?

Tog. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.

Fla. E quì, che ci avete?

Tog. Un po' di frutta.

Fla. Poverino!

Eug. Sentite, come mi scrive. (*a Flamminia.*

Fla. È sdegnato?

Eug. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite come principia. *Crudelaccia*!

Fla. Via, via, è parola d' amore.

Eug. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fiele.*

Fla. È amore, è amore.

Eug. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.*

Fla. Sentite? (*ad Eugenia.*

Eug. Ma ci verrà. (*a Flamminia.*) *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendo unicamente di compiacervi.*

Fla. Sentite? (*con più forza.*

Eug. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano per assicurarmi, se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d'amore per me.*

Fla. Via, rispondetegli, e usategli un poco di carità.

Eug. Siete molto compassionevole.

Fla. Oh io non posso vedere a penar nessuno.

Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

Fla. Io non l'ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eug. Scrivetegli voi per me.

Fal. Volete, che lo faccia davvero?

Eug. Sì, fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto assai tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Fla. Avvertite, ch'io voglio scrivere a modo mio.

Eug. Sì, scrivete come vi pare.

Fla. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eug. Credete, ch'io abbia piacere di disgustarlo? Signora nò. Fate anzi una bella lettera, che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Fla. In nome vostro.

Eug. In nome mio, ci s'intende.

Fla. Aspettate, quel giovane, che or'ora vengo colla risposta. (*a Tognino.*

Tog. Dove vuole, ch'io posi questo canestro?

Fla. Date qui, date qui. Guardate, Eugenia, che belle frutta! Sa, che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue vi manda le frutta? Un uomo, come questo non lo trovate più. Io so, che se avessi un amante simile lo vorrei propriamente adorare.

(*parte coi frutti.*

SCENA III.

Eugenia, e Tognino.

Eug. A che ora è venuto a casa jeri sera il vostro padrone?

Tog. È venuto prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eug. Che ha detto la sua cognata, quando l'ha veduto venir così presto?

Tog. Mostrò d'averne piacere.

Eug. Aveva compagnia la Signora Clorinda?

Tog. Oh! da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l'ha raccomandato al Fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eug. Le fa buona compagnia il Signor Fulgenzio?

Tog. Quand'è in casa procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? (*con un poco di sdegno.*

Tog. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte, m'intendo, così, mangiano insieme.

Eug. Ridono a tavola? (*placidamente.*

Tog. Qualche volta.

Eug. È grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto che giuoca qualche volta con sua Cognata, è egli vero?

Tog. Si Signora, giuocano qualche volta.

Eug. E vanno a spasso la sera.

Tog. Io non lo so veramente.

Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che li hanno veduti a spasso anche jeri sera.

Tog. Può essere.

Eug. Mi fareste venir la rabbia. Può essere? dite, che è di sicuro.

Tog. Lo sa di certo?

Eug. Fate conto, ch' io l' abbia veduto.

Tog. Bene; quando lo sa, perchè me lo domanda?

Eug. (Come ci casca bene il baggiano.) E' a che ora sono tornati a casa?

Tog. A tre ore in circa.

Eug. Hanno cenato subito?

Tog. Subito.

Eug. E poi avranno giuocato un partitina.

Tog. Hanno giuocato una partitina.

Eug. (Venga da me, che sta fresco.)

SCENA IV.

Flamminia, e Detti.

Fla. Ecco qui la lettera bell' e fatta. La volete sentire?

Eug. Date qui, non preme.

Fla. Singora nò, ve la voglio far sentire. *Mio bene . . .*

Eug. Ma bene bene . . . (*con caricatura.*

Fla. Cosa vorreste significare?

Eug. Niente; dico, che dite bene.

Fla. Sentite. *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore.*

Eug. E che giubbilo! (*con ironia.*

Fla. No forse?

Eug. Sì. (*con ironia caricata.*

Fla. Siete pure sguajata. *Mi pare un secolo ch' io non vi vedo. Caro il mio bene . . .*

Eug. Ma bene.

Fla. Io non vi capisco.

Eug. Mi capisco da me. (*jetta.*

Fla. (Pazza!) *Venite a consolare la vostra cara gio-*

Eug. Con quella bella grazietta! (*con ironia.*

Fla. Che modo è questo?

Eug. Ci fo la rima.

Fla. Mi fareste dir delle brutte rime. Finiamola. *Vedrete ch' io non sono la crudelaccia; ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi.* Vi pare, che non abbia scritto a dovere?

Eug. Ottimamente. Date qui, che la voglio sigillare da me.

Fla. Eh! la so sigillare da me.

Eug. La voglio consegnare io a Tognino, acciò possa dire che l' ha ricevuta da me.

Fla. Fin quì non avete il torto. Eccola. (*dà la lettera ad Eugenia.*

Eug. Venite quì, Tognino.

Tog. Eccomi.

Eug. Dite al vostro padrone, che mia sorella Flamminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima, colle mie mani l' ho lacerata. (*straccia la lettera.*

Fla. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?

Eug. E ditegli, che venga da me, che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino.*

Tog. Come comanda.

Fla. Non glie lo dite, che ha stracciata la lettera.

Eug. Anzi, glie lo deve dire. Tognino, se glie lo dite vi dò un Testone di mancia.

Tog. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.

Fla. Dico, che non gli dite niente. (*a Tognino.*

Tog. Perdoni, la sua Signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un testone vale a Milano quaranta cinque soldi di buona moneta. (*parte.*

SCENA V.

Flamminia, ed Eugenia.

Fla. E perchè avete fatto questa baggianata?

Eug. L'avete mai letto il libro del perchè? Leggetelo, e lo saprete.

Fla. Sguajaterie, vi dico; e ne sono stucca, e ristucca.

Eug. Gran premura aveva jeri sera il Signor Fulgenzio d'andare a casa!

Fla. È andato via per la rabbia.

Eug. Eh pensate! è andato via, perchè aveva un impegno.

Fla. E con chi?

Eug. Col diavolo, che se lo porti.

Fla. Eugenia, voi vi volete precipitare.

Eug. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.

Fla. Vi ha detto qualche cosa il servitore?

Eug. Niente.

Fla. Non istate a credere sì facilmente ...

Eug. Oh? io già non credo a nessuno.

Fla. A Fulgenzio potete credere.

Eug. Peggio.

Fla. E a me?

Eug. Peggio.

Fla. Già chi non dice a vostro modo ha il torto presso di voi. Ecco quì nostro zio.

Eug. Chi diavolo c'è con lui?

Fla. Un forestiere mi pare.

Eug. Ha sempre seco delle seccature.

Fla. Sì, a sentir lui, sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

Fabrizio, Roberto, e dette.

Fab. Signore Nipoti, ecco quì un cavaliere, che vi vuol conoscere, e favorire: il conte d' Otricoli; una delle prime famiglie d' Italia, di una ricchezza immensa.

Rob. Mi fa troppo onore il Signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogj.

Fab. Eh, non serve dire, e non dire; quest' è il primo cavaliere del mondo. In materia di Cavalleria non c' è altrettanto in tutta l' Europa. Fate il vostro dovere col Signor Conte.

(*alle donne con qualche risetto.*

Fla. Signore, attribuisco a mia singolar fortuna l' onore di conoscere un cavaliere di tanta stima.

(*a Roberto.*

Rob. Posso io consolarmi....

Fab. Vedete, Signor Cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. È vedova. Ha avuto per marito il primo Mercante di Milano.

Fla. (È morto miserabile il povero disgraziato!)

Fab. È una Donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c' è in tutto Milano, non c' è in tutta l' Italia una donna, come Flamminia.

Rob. Mi rallegro infinitamente colla Signora.

Fla. Mio Zio si diverte; non ho questi meriti.

Fab. Via, Signora Eugenia, ditegli qualche cosa; Fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c' è, veda, non c' è in tutto il mondo una giovane come lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti stor-

diti. Canta poi di un gusto, che chi la sente muore Parla che non c'è stata mai da che mondo è mondo, una parlatrice compagna.

Rob. È ammirabile la Signora, per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eug. Vi prego non secondare mio Zio nel piacer di mortificarmi.

Rob. È ancor zitella la Signora Eugenia?
(*a Fabrizio.*

Fab. Si Signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fab. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti, che ricchezze. Dei Conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al mondo.

Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello di che mi pregio si è la sincerità, e l'onore.

Fab. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei Cavalieri onorati; è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

Fla. Lo conoscerete ch'è un pezzo questo Signore?
(*a Fabrizio.*

Fab. Quest'è la prima volta che ho l'onor di vederlo.

Fla. (E pare che sieno trent'anni, che lo conosce)

Fab. È stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de'galant'uomini, ed il più bravo Pittore che sia stato al mondo, dopo Zeusi ed Apelle. Signor Conte, ella si diletterà di pitture?

Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fab. Eh! gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del Signor Conte, non possono fare a meno di non intendersi d' ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia cappannuccia dei tesori, in materia di quadri, delle cose stupende. Cose, che non le ha il Re di Francia. Originali dei primi maestri dell' arte. Signore Nipoti, conducete questo Cavaliere a vedere la mia miserabile galleria. Fategli vedere quel quadro maraviglioso, quell' opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, Signor Cavaliere, un quadro spaventosissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l' ho avuto per cento zecchini! Che dice eh? Per cento zecchini un quadro, che vale due mila doppie! Cosa vuol dire intendersi delle cose! Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.

Eug. (Poveri danari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)

Rob. Si vede, che siete assai di buon gusto. Avrò occasione d' ammirare....

Fab. Eh! piccole cose. Compatirà la miseria. Ehi! fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell' aurora inimitabile di Michel' Angelo Buonarroti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, Signor Conte, tesori.

Rob. Voi, a quel che sento, avete una galleria da Monarca.

Fab. Piccole cosarelle da pover' uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie nipoti.

Fla. Ma noi non ce n' intendiamo di quadri, e non li sapremo distinguere come voi. (*a Fabrizio*

Fab. Che serve? Se non ve n' intendete voi, se ne intende il Signor Cavaliere. Ho un affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose, che non avrà mai vedute.

Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia. (Ma più quella delle sue nipoti.)

Fla. (Anderò io, sorella; non v'è bisogno, che voi venghiate.) (*ad Eugenia.*

Eug. (Anzi ci voglio venire.)

Fla. (Se arriva il Signor Fulgenzio . . .)

Eug. (Che importa a me, che mi trovi col forastiere?) (O questa è bella! va egli a spasso con sua cognata? voglio ancor io trattare con chi mi aggrada.) (*da se, e parte.*

Fla. (Gran testa originale è costei.) (*parte.*

Fab. Vada, Signor Cavaliere, s' accomodi.

Rob. Mi prevarrò delle vostre grazie. (*in atto di partire.*

Fab. Eh favorisca.

Rob. Che mi comandate?

Fab. Oggi avrà la bontà di restare a mangiare una cattiva zuppa con noi.

Rob. Oh questo poi . . .

Fab. Oh non c' è risposta.

Rob. No certo?

Fab. Per sicurissimo.

Rob. Ne parleremo.

Fab. Mi dà parola?

Rob. Contentatevi . . .

Fab. Mi dà parola?

Rob. Non so che dire.

Fab. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell' Imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.

Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli in-

grandisce tutte le cose, ma credo, che non si dia un pazzo più grande di lui.) (*parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, poi Succianespole.

Fab. Sono in impegno di farmi onore. Voglio, che tutti possano dir bene di me; se vado anch'io per il mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace, che non ci ho altri che un servitore solo, vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole?

Suc. Signore.

Fab. Come stiamo in cucina?

Suc. Bene.

Fab. È acceso il fuoco?

Suc. Gnor no. (*a*)

Fab. Perchè non è acceso?

Suc. Perchè non c' è legna.

Fab. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi he da dar da pranzo a un' Eccellenza.

Suc. Ci ho gusto.

Fab. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a Sua Eccellenza? (*ridente con confidenza.*

Suc. Tutto quello, che comanda vostra Eccellenza.

Fab. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maledetta.

Suc. Io son lesto.

Fab. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?

(a) Gnore *in vece di* Signore *si dice in varj luoghi fra lo stato Romano, ed il regno di Napoli.*

Suc. Gnor sì.
Fab. Un fricandò alla Francese?
Suc. Gnor sì.
Fab. Una Zuppa coll' erbuccie?
Suc. Gnor sì.
Fab Colle polpettine?
Suc. Gnor sì.
Fab. E coi fegatelli arrostiti?
Suc. Gnor sì.
Fab. Hai danari per ispendere?
Suc. Gnor nò.
Fab. Ti ho pur dato un zecchino.
Suc. Quanti giorni sono?
Fab. L' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E il tuo salario, che ti ho dato l' hai speso?
Suc. Gnor sì.
Fab. E non hai più un quattrino?
Suc. Gnor nò.
Fab. Maledetto sia il gnor sì, e il gnor nò. Si sente altro da te, che gnor sì, e gnor nò?
Suc. Insegnatemi che cosa ho da dire.
Fab. Bisogna pensare a trovar danari.
Suc. Gnor sì.
Fab. Quante posate ci sono?
Suc. Sei, mi pare.
Fab. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro; impegnamone due.
Suc. Gnor sì.
Fab. Và al Monte, e spicciati.
Suc. Gnor sì.
Fab. E non mi fare aspettare due ore.
Suc. Gnor nò.
Fab. Anderemo a spendere, quando torni.
Suc. Gnor sì.
Fab. C' è vino?

Suc. Gnor nò.

Fab. C' è pane?

Suc. Gnor nò.

Fab. Che tu sia maledetto! Gnor sì, che tu sia bastonato...

Suc. Gnor nò. (*parte con una riverenza, poi torna.*

Fab. Io non so come vada In casa mia non vi è mai il bisogno, e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunaccie. I gran soggettoni ch' io tratto, i Principi, i cavalieri, che io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che s' impegni, e che si spenda; e poi? in carrozza, in carrozza.

Suc. In carretta. (*spuntando dalla scena, e subito parte.*

Fab. Il diavolo che ti porti. (*gli corre dietro, e parte.*

SCENA VIII.

Lisetta, e Ridolfo.

Lis. Che mi comanda il Signor Ridolfo?

Rid. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.

Lis. Dica pure a quale di esse ho da far l'ambasciata.

Rid. Veramente l' affare appartiene alla Signora Eugenia, ma io parlerei piu volentieri alla Signora Flamminia.

Lis. Perdoni la curiosità; so, che V. S. è amico molto del Signor Fulgenzio, ci sarebbe forse qualche novità fra lui, e la padroncina?

Rid. Per l'appunto, vi è una novità non indifferente,

Lis. La prima l'ho indovinata; vo' un pò vedere se indovino ancor la seconda Viene forse per trattare il come e il quando, per concludere queste nozze?

Rid. Tutto al contrario. Vi dirò quello ch' io son per fare, poichè Fulgenzio m' ha detto di dirlo pubblicamente. L' amico per mezzo mio si licenzia dalla Signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà, ma qui non lo vedrete mai più. (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)

Lis. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Rid. Questo poi non l'abbiamo a cercare, nè voi, nè io. Fulgenzio e la Signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Lis Oh! è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

Rid. Può essere.

Lis. E se hanno gridato faranno la pace.

Rid. Mi par difficile.

Lis. L' hanno fatta tante altre volte.

Rid. Questa volta l' amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitar una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto come un cane arrabbiato, e fino colle lagrime agli occhi mi ha pregato per carità che io venissi a disimpegnarlo.

Lis. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, che non ci credo.

Rid. Orsù, in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione. Parlare con una di esse spiegar l' intenzione dell' amico Fulgenzio, e nasca quel che sa nascere, io non vo' strologar d' avvantaggio.

Lis. Se voi parlate di ciò alla Signora Eugenia, la fate cascar morta: almeno usatele carità; non le date il colpo tutto ad un tratto.

Rid. Credetemi, io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l'amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo d' aver fatto io questo passo, lo riconoscessi pentito. Tant' è, è costantissimo, vuole ch' io lo faccia. Chiamatemi la Signora Flamminia.

Lis. È di là ora con un forestiere, che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.

Rid. E la Signora Eugenia dov' è?

Lis. Ella pure si e messa della partita ... Oh aspettate. Che il Signor Fulgenzio abbia saputo del forastiere, e che sia sdegnato per questo?

Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera, ma non l' ho capito. Orsù fatemi un poco parlare coll' una o con l'altra.

Lis. Povera Padrona! andrò Signore ...., Oh! chi è qui?

Rid. Per bacco! È quì Fulgenzio.

Lis Non ve l' ho detto?

Rid. Verrà a cercare di me.

Lis. Eh, sì, verrà a cercare di voi!

SCENA IX.

Fulgenzio, e detti.

Ful. (Una parola.) (*a Ridolfo chiamandolo a parte con ansietà.*

Rid. (Non l' ho ancora potuta vedere. (*piano a Ful.*

Ful. (Non le avete parlato?)

Rid. (Nò, vi dico.)

Ful. (Non sa niente la Signora Eugenia di quello che vi aveva raccomandato ?)

Rid. (Ma se non ho veduto nè lei , nè la sorella.)

Ful. (Lisetta è informata di nulla ?)

Rid. (Sì , qualche cosa le ho detto .)

Ful. Caro amico , compatitemi per carità. Dopo che da me partiste, mi sono sentito gelare il sangue, e sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah! quell' indegno del servitore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa , e l' eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso di amore . Buon per me che non avete parlato. Lisetta , per amor del cielo, non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete ; godetele per amor mio. E voi , Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze , e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.

Lis. (Mi pareva impossibile , che non avesse ad esser così.)

Rid. Amico , vi compatisco , ma non mi mettete più in tali impegni.

Ful. Avete ragione. Ringraziamo il cielo , che è andata bene. Lisetta , dov' è la Signora Eugenia?

Lis. È di là che si veste . (Non gli dico niente del forastiere .)

Ful. Se voleste favorir di venire ...

Lis. Glie lo dirò , Signore. (*in atto di partire.*

Ful. Ehi ! è in collera ?

Lis. Non mi pare.

Ful. Via , chiamatela.

Lis. (Oh questi si amano davvero !) (*parte.*

SCENA X.

Fulgenzio, e Ridolfo.

Rid. Amico, a rivederci.
Ful. Andate via?
Rid. Volete, ch' io resti?
Ful. No, no, se vi preme, andate pure,
Rid. Si, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco, ma permettetemi che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete, che la persona che amate meriti l' amor vostro, disponete l' animo a soffrir qualche cosa. Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l' un l' altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci: prima di risolvere, ma quando avete pensato, ma quando avete risolto, non fate che la ragion vi abbandoni e che l' affetto vi acciechi, vi trasporti, e vi avvilisca a tal segno. (*parte.*

SCENA XI.

Fulgenzio, poi Eugenia.

Eug. Dice bene l' amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire, quando si sa specialmente che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non convien pesar le parole colla bilancia dell' oro, e guardare i moscerini col microscopio per ingrandirli. Son

troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vò moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo, ch' ella sia di buon umore. Mi pare ilare in volto, ma qualche volta sa fingere. Non vorrei che dissimulasse. Orsù non principiamo a sofisticare.

Eug. Serva umilissima, Signor Fulgenzio. (*affettando allegria.*

Ful. Quest' umilissima si poteva lasciar nella penna.

Eug. Mi scappò, non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

Ful. Eh! sto bene io. Ed ella come sta? (*intorbidandosi un poco.*

Eug. Benissimo. Ottimamente.

Ful. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

Eug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

Ful. (C' è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura non potermi tenere.)

Eug. Che dice ella di queste belle giornate?

Ful. Con questo ella, con questo ella, mi ha un pochino sturbato, Signora mia.

Eug. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

Ful. In complimenti con chi?

Eug. Con certe amiche, che sono venute a favorirmi; anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera per condurmi a spasso con loro.

Ful. E che cosa avete risposto?

Eug. Che ci anderò volentieri.

Ful. Senza di me?

Eug. Sicuro.

Ful. Mi piace. S' accomodi.

Eug. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

Ful. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eug. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.

Ful. Io? che impegni?

Eug. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte, che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

Ful. Che novità è questa? che discorso è questo? cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?

Eug. Niente, Signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

Ful. Eh! Signora Eugenia, ci conoschiamo.

Eug. Prenderete anche ciò in mala parte?

Ful. Ci conoschiamo, vi dico, ci conoschiamo.

Eug. Sì, ci conoschiamo, ci conoschiamo.

Ful. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.

Eug. Che importa a me, che ci venga nè il servitore, nè il padrone?

Ful. Eh già; queste sono le solite sue buone grazie.

Eug. Ha tabacco?

Ful. Se sono andato a far due passi con mia cognata...

Eug. Che cosa c'entra vostra cognata? che importa a me di vostra cognata?

Ful. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eug. Mi maraviglio di voi, che parliate così. Vi torno a dire, non m'importa nè di lui, nè di voi.

Ful. Ne di me? non v' importa di me? nè di lui, nè di me? non ve n' importa? (*passeggiando in giro con sdegno.*

Eug. Fermatevi, che mi fate girar il capo.

Ful. Nè di lui, nè di me? (*Si dà un pugno nella testa.*

Eug. Facciamo scene?

Ful. Nè di lui, nè di me? (*si batte il capo a due mani.*

Eug. Animo; finiamo queste sguajaterie. (*fra lo sdegno, e l' amore.*

Ful. Non posso più. (*si abbandona sopra una sedia.*

Eug. Avvertite, che siete pazzo davvero.

Ful. Son pazzo, son pazzo. (*seguita a battersi.*

Eug. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza.*

Ful. Cagna! crudele!

Eug. Bell' amore! a ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente il Signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Ful. Sì, avete ragione. (*placato.*

Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.

Ful. Compatitemi, non lo farò più.

Eug. Non mi fate di queste ragazzate, che non ne voglio.

Ful. Andrete a spasso questa sera? (*ridente amoroso.*

Eug. Se mi parrà. (*scherzando con amore.*

Ful. Con chi anderete?

Eug. Eh! (*come sopra.*

Ful. Con me anderete? (*ironico.*

Eug. Sicuro!

Ful. Non volete venir con me? (*un poco sdegnato.*

Eug. Se ci veniste volentieri.

Ful. Ma cara Eugenia, possibile che ancora non siate certa dell' amor mio? In un anno in circa, che ho la consolazione della vostra cara amicizia, vi ho dato scarse prove d' amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi stà sul cuore quella povera mia cognata. Ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello, che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galant' uomo, sono un uomo di onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole, appagatevi dell' onesto, compatite le mie circostanze, e per l'amor del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più: compatitemi; conosco che ho fatto male . . .

Ful. Basta così, che mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eug. Mi vorrete sempre bene?

Ful. Credetemi, che domandandomi questa cosa, voi mi offendete.

Eug. Ve la domando, perchè vorrei sentirmelo replicare ogni ora, ogni momento.

Ful. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo che sarete mia.

Eug. E che cosa aspettate?

Ful. Il ritorno di mio fratello.

Eug. Non potete maritarvi senza di lui?

Ful. La convenienza vuol ch' io l' aspetti.

Eug. Io lo so perchè differite.

Ful. E perchè?

Eug. Perchè avete paura di disgustare vostra cognata.

Ful. Maledetta sia mia cognata; maledetto sia quando parlo.

Eug. Eccolo qui, non si può parlare.

Ful. Ma se sempre mi provocate.

Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Ful. Non potete parlare senza dire delle sciocchezze?

Eug. Le sciocchezze le dite voi, Signor insolente.

Ful. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

Eug. Ehi! chi è di là?

Ful. Non chiamate. (*arrabbiato.*)

Eug. Pazzo.

Ful. Anderò via.

Eug. Andate.

Ful. Non ci tornerò più.

Eug. Non m' importa.

Ful. Diavolo portami. Portami diavolo.
(*parte correndo.*)

Eug. Che vita è questa! Che amor maledetto! non posso resistere, non posso più. (*parte.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Flamminia, e Ridolfo.

Fla. Scusate, Signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Fla. Quant' è che non avete veduto il Signor Fulgenzio?

Rid. L' ho veduto quì, non sono ancora due ore. Mi figuro che si saranno pacificati colla Signora Eugenia.

Fla. Oh! caro Siguor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il Signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un' anima disperata.

Rid. Possibile che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

Fla. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

Rid. E che cosa posso far io, per servire la Signora Flamminia?

Fla. Vi dirò, Signore. Io sono naturalmente di buon core, e portata a far del bene a tutti, se posso. Specialmente per mia Sorella, che l' amo come mio sangue, e che fuori di certe piccole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il Signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il Signor Ridolfo a volersi prender l'incomodo di ricercar Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar quì, per consolare questa povera figlia; e gli dica pure che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante e sopra tutto; vi supplico, per amor del cielo, insinuargli di ommettere ogni riguardo, e di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze; e vi prego dirgli altresì, che mia sorella ha promesso a me che sarà più cauta per l' avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona che egli sa; anzi fatemi il piacere di dirgli... .

Rid. Adagio, Signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Fla. Torniamo da capo.

Rid. Non basterebbe, ch'io gli dicessi che venga qui?

Fla. Sì: ma vorrei che fosse da voi prevenuto....

SCENA II.

Fabrizio, Succianespole colla sporta, e detti.

Fab. Flamminia, preparatemi una camicia, che son tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta.*

Fla. Ditelo a Lisetta, Signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fab. Riverisco il Signor Ridolfo.

Rid. Ho fatto già il mio dovere.

Fab. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa, che ne anche il governatore....Succiacespole, è vero?

Suc. Gnor si.

Fla. Andate a mutarvi. (*a Fabrizio.*

Suc. Ch' io vada? (*a Fabrizio.*

Fab. Aspetta.

Suc. Con questo peso .... (*a Fabrizio.*

Fab. Aspetta. Lasciami veder quel Cappone. Osservate. Si è mai veduto da che mondo è mondo un cappone compagno? Lasciatemi vedere quella Vitella Ah! che dite? è da dipingere? è cosa rara? Eh la vitella che ho io in questo paese, non l'ha nessuno. Signor Ridolfo, questa vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Rid. Vi ringrazio, Signore...

Fab. Nò, nò, assolutamente. Guardate queste animelle. Che roba! che piatto! che esquisitezza? ne avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico dispensarmi...

Fab. Non mi fate andar in collera. Io poi... io

poi . . . Ah! che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni, che li salvano solamente per me. E sentirete che salsa ch' io ci farò: io, io colle mie mani, e il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dire di no.

Suc. Una parola. (*a Fabrizio.*

Fab. Cosa vuoi? (*accostandosi.*

Suc. (E le posate?) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (E' vero. Non importa; darai a me una posata di stagno, mettila bene sotto la salvietta che non si veda.)

Suc. Gnor sì.

Fab. Presto, và in cucina, và a lavorare.

Suc. Gnor sì. (*s' incammina adagio.*

Fab. Fa presto.

Suc. Gnor sì. (*come sopra.*

Fab. Ma spicciati.

Suc. Gnor sì. (*come sopra, e parte.*

Fla. Signore zio, a quel ch' io vedo vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fab. Eh! non dubitate di niente. Se vado io in cucina, in tre quarti d' ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Fla. Ih! che sparata!

Fab. Per modo di dire, per modo di dire.

Fla. E non andate a mutarvi?

Fab. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?

Fla. Nella sua camera.

Fab. E il signor conte dov' è?

Fla. A guardare i quadri.

Fab. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor Conte, che favorisca di venir qui.

Fla. E perchè ha da venir quì? non istà bene dove egli stà?

Fab. Ditegli che venga quì. Gli voglio far conoscere questo degno galant' uomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo, un pezzo grosso; uno di quelli che fanno tremare. Ma via, chiamatelo. (*a Flam.*

Fla. Senza che m' incomodi, eccolo ch' egli viene da se.

Fab. È un' arca di scienze, è un mostro di virtù. Resterete meravigliato. (*a Ridolfo.*)

SCENA III.

Roberto e detti, poi Lisetta.

Rob. Queste signore si sono annojate di me; le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fab. Dov' è Eugenia? presto chiamatela. (*a Flam.*

Fla. Voglio far altro io che chiamarla.

Fab. Uh! siete pure svenevole. Lisetta? (*chiama.*

Lis. Che comanda?

Fab. Dì subito ad Eugenia che venga quì.

Lis. Se mi domanda il perchè?

Fab. Dille che venga quì, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Lis. (Può essere che il signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) (*parte.*

Fla. (Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, fatelo venir quì, e ditegli tutto quel che vi ho detto.) (*piano a Ridolfo.*

Rid. (Sì, se me ne ricorderò.) con sua licenzia, signor Fabrizio.

Fab: Come! andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Rid. Tornerò verso l'ora del pranzo.

Fab. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor Conte, questi è il primo causidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della giurisprudenza.

Rob. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. L' amicizia, che ha per me il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fab. Ha qualche causa in Milano il signor conte?

Rob. Ne aveva una, per dirla, ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fab. Nò, non la termini amichevolmente: si lasci servire dal principe da' curiali; gliela farà guadagnare senz' altro.

Rob. Ma se già ho i miei legali.

Fab. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n' è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor conte, si faccia consegnar le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi . . . (*a Fabr.*

Fab. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor conte vuol essere servito da lei; e con chi crede vosignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello stato Romano, che ha feudi con padronanza assoluta, che è conosciuto da tutta l' Europa, e stimato e venerato da principi, e da potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fab. Parlo con ogni rispetto. So quel che dico, e la veritá s' ha da dire.

Fla. (Andáte, che si fa tardi.) (*a Ridolfo.*

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (*a Fabrizio, e parte.*

SCENA IV.

Flamminia, Fabrizio e Roberto, poi Succianespole.

Fab. Grand' uomo! grand' uomo! Si chiamerà contento di lui. (*a Roberto.*

Rob. (Dica quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Fla. E così, signor zio, non vi siete mutato?

Fab. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone, il signor conte d'Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Rob. Sì signore, mi piace.

Fab. Bene, si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica, gli piace lo stufato?

Rob. Anzi moltissimo.

Fab. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole?

Suc. Signore.

Fab. Lo stufato, e la salsa verde per il mio padrone.

Suc. Gnor sì. (*parte.*

Fab. Succianespole poi è un uomo di garbo. Non fo per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore: è l'oracolo dei servitori.

SCENA V.

Eugenia, e detti.

Eug. Che mi comanda il signore zio? (*melanconica.*

Fab. State qui, state a far compagnia a questo cavaliere.

Eug. Non c' è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva non ci veniva.)

Rob. La mia compagnia non piace alla signorina.

Fab. Eh cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone. (*porta una sedia a Roberto.*) Ecco due sedie per le mie signore nipoti. (*porta le sedie.*) Stiano in allegria, si divertano, ch' io anderò a lavorare, anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone. (*parte.*

SCENA VI.

Flamminia, Eugenia e Roberto, tutti a sedere.

Rob. È sempre così giojale il signor Fabrizio?

Fla. Lodo la vostra modestia; dovevate dire così caricato.

Eug. È di buon cuore, ma anche il buon cuore, quando eccede è soverchio.

(*sempre in aria melanconica.*

Rob. Che ha la signora Eugenia, che mi pare melanconica? (*a Flamminia.*

Fla. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eug. Diteglielo liberamente, se ha piacer di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità, che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno che dovrebbe esser mio consorte, so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguajataggini.)

Fla. Sentite, che bel carattere è quello di mia sorella? La sincerità non vi è oro che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avezzo a sperimentarla, che sempre più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Sono tenuta alla vostra bontà; e mi rincresce che inutilmente impieghiate il vostro amore, e la vostra stima. (*con serietà.*

Rob. Non per questo cesserò di sperare.

Eug. E che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi quando le cose sono giunte all' eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai che il vostro amante non fosse fido quanto siete voi, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Fla. Non dice male il signor conte. Il suo amore non pregiudica nè voi, nè il signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.)

Eug. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio, o di nessun altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiaccio che lo diciate; ma dei casi ne potriamo succedere.

Eug. Non vorrei che foste l' augello del mal augurio.

Rob. No, signora, non mi prendete in cattiva parte.

Fla. È un cavalier di garbo, il signor conte. (*ad Eugenia.*) Convien compatirla. Parla così, perchè è innamorata. (*a Roberto.*)

Rob. Siatelo, che il cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci, parliamo di cose liete. (*ad Eug.*

Eug. È impossibile, signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII.

Lisetta, e detti.

Lis. (Signora, ho veduto venire il signor Fulgenzio. (*ad Eugenia.*

Eug. (Come l' hai veduto)

Lis. (Dalla finestra.)

Eug. (Era solo?)

Lis. (Parlava col Signor Ridolfo.)

Eug. (Parveti che fosse sdegnato?)

Lis. (Anzi mi parve allegro, e l' ho veduto venire saltellando verso la casa.)

Eug. (Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato.) (Ha fatto bene mia sorella a servirsi di lui.)

Rob. (Ha degl' interessi la signora Eugenia?) (*piano a Flamminia,*

Fla. (Credo sia venuto l' amico. (*piano a Rob.*

Eug. (Flamminia?) (*con bocca ridente.*

Fla. È venuto? *ad Eugenia.*

Eug. Sì. (*come sopra.*

Rob. Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridendente. (*ad Eugenia*

Fla. Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo. (*ad Eugenia.*

Eug. Sì, l' ha veduto. È allegro. Non è egli vero, Lisetta?

Lis. Verissimo.

Eug. Eccolo, eccolo. (*ridente.*

Rob. (Fa invidia un sì bell' amore.)

SCENA VIII.

Fulgenzio, e detti.

Ful. (*Entra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso.*) (Chi è costui?)

Fla. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo Cavalier forestiere è venuto qui in questo momento. È vero? (*a Roberto.*) È un amico di nostro zio, e parte presto di Milano. È vero? (*a Rob.*

Rob. Sì signora, come comanda.

Ful. Son servitor umilissimo a quel signor forestiere, e a lor Signore ancora. (*con serietà.*

Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra.*

Ful. Troppe grazie, Signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza.*

Fla. Accomodatevi. (*a Fulgenzio.*

Ful. Ben volentieri. (*prende una sedia, e la porta presso a Flam.*

Eug. Poni quì una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio.*

Ful. Grazie. Sto bene dove sono.

Eug. Venite quì; con licenzia di questo signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Ful.*

Ful. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria*

Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo.
(*con allegria.*

Ful. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena che si prende, quando parto da lei sdegnato.) (*da se.*

Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.

Ful. Della mia venuta? (*con serietà.*

Rob. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Ful. Il signor forestiere venuto in questo momento, è stato di già informato dalla signora Eugenia?

Eug. Vi dispiace che si sappia, che noi ci vogliamo bene?

Ful. Non signora; non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eug. Per parte mia non v'è dubbio; se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

Fabrizio col grembiule da cucina, e detti.

Fab. Flamminia?

Fla. Signore? Bella figura!

Fab. Sapete voi, dove sia lo zucchero?

Fla. Sì signore; è sull' armadio nella mia camera.

Fab. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh! compatisca, signor Fulgenzio; l'aveva preso per il signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci; ho piacere. Vuol restar a pranzo con noi?

Ful. Vi ringrazio, signore...

Fab. Signor conte, si contenta che si inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? È una perla, veda, è oro colato.

Rob. Signore, non siete padrone voi in casa vostra?

Fab. No, fin tanto che il signor conte sta in Milano, egli è il padrone di casa mia.

Ful. Ci sta molto il signor conte in Milano?

(*a Fabrizio.*

Fab. Oh! ci starà un pezzo. Ha una lite, e gliela dirige quell' uomo grande, quell' uomo celebre del signor Ridolfo.

Ful. E queste signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.

Fab. Signor conte; io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d' Europa. Uno, che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza, fino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri. Ha veduto la mia picciola galleria?

(*a Roberto.*

Rob. Sì, signore, l' ho veduta e ammirata.

Fab. Ma in due ore non si può veder tutto.

Ful. Sono due ore che è quì il signor conte?

(*a Fabrizio.*

Fab. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.

Ful. (E mi dissero ch' era venuto in quel punto. Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)

Fab. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l' onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d' Italia, col più ricco cavaliere privato dei nostri giorni.

Rob. (E tira innanzi così!)

Ful. Ma io, signore, non posso profittar delle vostre grazie.

Fab. Che serve?

Ful. No certo.

Fab. Via, dico.

Ful. Non posso.

Fab. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il padrone, e il padrone lo pregherà di restare.

Rob. Signore, s'egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio.*

Ful. (Costui non vorrebbe che ci restassi: converrà ch'io ci stia per iscoprire il disegno.)

Eug. (Stupisco che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.)

Fab. Via, signor Fulgenzio, faccia un' azione eroica.

Ful. (Mi fa specie, che Eugenia non mi dica niente ch'io resti. Segno che non le preme.)

Fla. Mi meraviglio di voi, signor Fulgenzio, che vi fate tanto pregare.

Ful. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.

Eug. Che ragioni fiacche! dite che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, signore zio. Non l' obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.

Ful. (Sì: vuol rimproverar me, perch' io non abbia occasione di rimproverar lei.) (*da se.*

Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

Fla. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fab. Via, signor Fulgenzio, mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel sì.

Ful. Per far vedere che qualcheduno s' inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fab. Oh bravo!

Eug. (Ora sono contenta.) (*da se*)

Fla. Evviva il signor Fulgenzio.

Fab. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.

Eug. (Che diavolo vorrà dire?)

Ful. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.

Fab. Via, che occorre? ci conosciamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate qui a pranzo con noi.

Ful. La signora Eugenia mi prega di questo?

Eug. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fab. Bestialità la chiamate?

Eug. Sì, vi par cosa propria incomodar una signora a quest' ora?

Fab. E' ora incomoda questa? vi mancano due ore a mezzo giorno. Ha tempo quanto vuole a vestirsi, ad acconciarsi, e a venire a bell' agio.

Fla. (Pare che c' entri il diavolo a bella posta.)

Eug. Basta, io lascio fare al signor Fulgenzio.

Fab. Pregatelo. (*ad Eugenia.*

Eug. Oh! questo poi no.

Fab. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio.*

Ful. Dispensatemi. Son certo, che mia cognata non ci verrà.

Eug. (È certo, che non verrà; perchè sa che colei non mi può vedere.)

Fab. Proviamo; andate a dirglielo in nome mio.

Ful. No certo, signore. Scusatemi, non ci vado.

Fab. E volete che stia a mangiar sola? non è dovere.

Ful. Piuttosto non ci resterò nemmen'io.

Eug. Sì, piuttosto andrà con lei a servirle di compagnia; lasciatelo andare.

Ful. (Se non crepo è un prodigio.)
Fla. (Ma giusto cielo! Che testa è quella?)
Fab. Orsù, non occorre altro. (So io quel che farò. Anderò io a invitarla.) Succianespole?

SCENA X.

Succianespole, e Detti.

Suc. Signore? (*con una stoviglia in mano.*
Fab. (Tieni questo grembiule, che or ora vengo; e, senti, cresci qualche cosa per due persone di più.)
Suc. (E le posate?)
Fab. (Oh diavolo! come faremo?)
Suc. (Come faremo?)
Fab. (Ingegnati.)
Suc. (Vi sono quelle di legno.)
Fab. (Sciocco! la riputazione. Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla signora Clorinda E' una donna di garbo: non dirà niente a nessuno. Farò bene?)
Suc. (Gnor sì.)
Fab. (Va a lavorare.)
Suc. (Gnor sì.) (*parte.*
Fab. Con licenza di lor signori.
Fla. Dove và, signore zio?
Fab. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh per ripieghi non c'è un par mio. Starei bene a una corte, maggiordomo, primo ministro. Non son morto. Chi sa?) (*parte.*

SCENA XI.

Flamminia, Eugenia, Fulgenzio, e Roberto.

Rob. (In questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eug. Mi dispiace del sagrifizio che oggi deve fare il signor Fulgenzio.

Ful. E a me dispiace, che ogni sagrifizio è male accettato.

Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. (*a Fulgenzio, e ad Eugenia.*

Fla. Bravo, dite lor qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati. (*a Roberto.*

Ful. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor Conte.

Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì che se avessi un'amante, come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.

Ful. E chi v' impedisce una sì gran fortuna?

Rob. Io non faccio mal opera con nessuno.

Ful. Se parlate per me...

Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. (*a Roberto.*

Ful. Ella interpetra i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.

Fla. Il signor conte non è capace d' interrompere il corso dei vostri amori.

Ful. Sì: è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.

Fla. Io ho parlato così...

Eug. Eh! lasciatelo dire. Non sapete come è fatto? Ha voglia di taroccare

Ful. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor conte, da dove viene ora, se è lecito?

Rob. Da Roma, signore.

Ful. Che dice di quella gran città?

Rob. Bella, magnifica, piena di meraviglie.

Fla. A noi non importa di Roma.

Eug. Lasciatelo dire; lasciate che si diverta.

Ful. Mi dicono che a Roma ci sono delle belle donne, è egli vero?

Rob. Si, certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Ful. Sono così ostinate, come le Milanesi?

Fla. Questo poi compatitemi ... (*a Fulgenzio.*

Eug. A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono? (*a Roberto.*

Rob. Via via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Ful. Anderei a Roma pur volentieri.

Eug. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.

Ful. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indifferenza, ma si vede che freme.*

Fla. (Sig. Conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Rob. (Comandatemi.)

Fla. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.)

Rob (Si, è giusto, lasciamoli in libertà) (*a Flaminia.*) Signora Eugenia, si ricordi dei casi che possono nascere. Con licenzia di lor signori. (*parte.*

SCENA XII.

Flamminia, Eugenia, e Fulgenzio.

Ful. E di quai casi intende di dire?

Fla. Chi lo sa? gli badate voi? noi non ci pensiamo nemmeno, Eugenia non lo può vedere.

Ful. Così credo ancor io.

Flu. Caro Signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.

Eug. Non parlate, sorella, che or'ora lo farete dar nelle furie.

Ful. Oh! non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un altro sistema; son diventato pacifico; non mi riscaldo più.

Fla. Via dunque, siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere ...

Eug. Non è vero. Non lo credete. Lo dice a posta. (*a Fulgenzio.*

Fla. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio.) (*piano ad Eugenia*) (Abbiate carità· signor Fulgenzio.) (*piano a Fulgenzio*) Ah! poveri innamorati! (*a tutti due, e parte.*

SCENA XIII.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Ful. (Per me ho finito d'essere innamorato,) (*passeggia.*

Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.) (*da se.*

Ful. (Si vede chiaro, che è annojata di me.) (*come sopra.*

Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo.) (*da se.*

Ful. (Ci scommetterei la testa, che il Conte le piace.) (*come sopra.*

Eug. (Finto! doppio come le cipolle!) (*da se.*

Ful. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la salute, ed il riposo per lei.) (*come sopra*)

Eug. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la cognata, che per me.) (*da se.*

Ful. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.) (*come sopra.*)

Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me se fosse mio sposo. (*da se.*

Ful. (Farò un viaggio; me ne scorderò.) (*come sopra.*

Eug. (Ha una faccia, che pare il vero demonio.) (*da se.*

Ful. (E stimo che non mi dice niente.) (*come sopra.*

Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? È meglio che me ne vada.) (*in atto di partire.*

Ful. Buon viaggio. (*forte.*

Eug. Felice ritorno. (*si volta.*

Ful. Vada, vada, che il sig. conte l'aspetta.

Eug. Perchè non va a dire alla signora cognata, che resta a pranzo fuori di casa?

Ful. (Maledetta!) (*si va sdegnando a poco a poco.*

Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar quì?

Ful. (Le si possano seccar le labbra.) (*come sopra.*

Eug. Ma ora che ci penso; non vorrà, che lo sappia la sua signora cognata, che resta quì; avrà paura, avrà soggezione.

Ful. (Possa parlare per l'ultima volta .)
(*come sopra* .

Eug. Mi spiacerebbe , che avesse da disgustare la sua signora cognata .

Ful. Lasciate star mia cognata · (*acceso di collera.*

Eug. Oh! oh! quel bravo signore , che non va più in bestia !

Ful. (Non posso resistere .)
(*da se* , *tira fuori il fazzoletto* .

Eug. Non dubiti , che avrà finito di arrabbiarsi per me .

Ful. (*straccia il fazzoletto coi denti* .

Eug. Mi duole del tempo che ha gettato con una pazza .

Ful. (*segue a stracciare il fazzoletto.*

Eug. Ma si consoli , che dormirà i suoi sonni .

Ful. (*tira fuori nascostamente un coltello* .

Eug. (Povera me!) Eh! dico , signor Fulgenzio ?
(*timorosa vedendo il coltello* .

Ful. Che vuol da me ?

Eug. Cos' avete in mano ?

Ful. Niente .

Eug. Voglio vedere .

Ful. Non ho niente , vi dico .

Eug. Non facciam ragazzate .

Ful. All'onore di riverirla . (*in atto di partire* .

Eug. Fermatevi .

Ful. Ha qualche cosa da comandarmi ?

Eug. Che c'è in quella mano ?

Ful. Niente . (*mostra la mano vuota.*

Eug. In quell' altra ?

Ful. Niente .

Eug. Non facciamo scene , vi dico .

Ful. Che scene , che scene ? Le fa ella le scene : io non faccio scene .

Eug. Mettete giù quel coltello .

Ful. Che cosa vi sognate voi di coltello?

Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiar d'avvantaggio: datelo quì. (*si accosta per averlo.*

Ful. Che cosa credete voi, ch'io voglia fare di questo coltello?

Eug. Che lo so io?

Ful. Voglio mondare una mela.

Eug. Fulgenzio? (*intenerendosi.*

Ful. Lasciatemi stare. (*con più caldo.*

Eug. Fulgenzio? (*come sopra.*

Ful. Lasciatemi stare. (*crescendo il caldo.*

Eug. Per carità . . .

Ful. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. (*come sopra.*

Eug. Ascoltate una parola almeno.

Ful. Cosa volete dirmi? (*con isdegno.*

Eug.. Una parola sola.

Ful. Via, ditela. *come sopra.*

Eug. Placatevi, se volete, ch'io parli.

Ful. Ah! (*sospira con isdegno.*

Eug. Datemi quel coltello.

Ful. Signora no.

Eug. Ve lo domando, se non per l'amore che mi portate, per quello almeno che mi avete portato.

Ful. Ah! (*si lascia cadere il coltello di mano.*

Eug. (Maledetto coltello!) (*lo prendo velocemente, e lo gettta via.*

Ful.. (Mi sento morire.) (*da se.*

Eug. Vi sono io così odiosa, che volete morire, piuttosto che volermi bene?

Ful. Sì, voglio morire, piuttosto che vedervi in braccio ad un' altro.

Eug. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi, e di me? Io amar altri, che il mio Fulgenzio? io dar-

mi ad altri, fuor che al mio bene, all' anima mia, al mio tesoro? Non sarà mai, non sarà mai: morirei prima di farlo.

Ful. Lo posso credere?

Eug. Se non lo dico di cuore, il cielo mi fulmini.

Ful. Ma perchè addomesticarvi col signor conte? Perchè trattarlo subito con confidenza, e palesargli l' impegno che avete meco? e perchè darmi ad intendere vostra sorella ch' ei parte presto, ch' era venuto poco anzi? perchè dirmi delle bugie, perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah Fulgenzio, non sono io che vi dà occasione di sospettare, ma la poca fede che avete di me, fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza. Quali domestichezze ho io praticate col conte, oltre l' onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M' imputate a delitto l' avergli palesato l' amore che ho per voi? Lodatemi anzi d' averlo fatto. Segno che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero, e sospettoso. Amore l' indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V' ho date io scarse prove dell' amor mio? Vi pare che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lagrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero, ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio, in gra-

zia di quell' oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più, voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno. Troverete un' amante di me più amabile, più ricca, più meritevole, ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri. Vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore.

Ful. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. (*s'inginocchia a' piedi di Eugenia, e restano tutti e due senza parlare.*

SCENA XIV.

Fabrizio, Clorinda, e Detti.

Fab. Oh! ecco quì la signora Clorinda.

Ful. Oime! che dirà il signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest' atto?

Fab. *e Clorinda restano un poco indietro ammirati.*

Eug. (Ah! trema della cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai miei piedi.)

Clo. (Povero signor Fulgenzio! mi dispiace che rimasto sia sconcertato. Compatisco l'amore, e mi sovviene, che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)

Fab. Eugenia, che cos' è stato? è venuto male al signor Fulgenzio?

Eug. Mi par di sì, domandatelo a lui.

Fab. Vi è venuto qualche male signore?

(*a Fulgenzio.*

Ful. Sì, certo, mi è venuto un giramento di capo. Non avete osservato, ch'io era caduto in terra? (Non sappia, ch' io mi gettava ai piedi della nipote.)

Eug. (Si scusa per cagione della cognata.)

Fab. Ora come vi sentite?

Ful. Un poco meglio.

Fab. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prender un meraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo Cosmopolita.

SCENA V.

Eugenia, Clorinda, e Fulgenzio.

Clo. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo· Il signor Fabrizio a forza di buone grazie, mi ha, posso dir violentata.

Eug. In fatti, senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Ful. (Oh Cieli! prevedo qualche nuovo disastro.)

Clo. Voi mi mortificate, signora. Sapete che ho per voi quella stima, e quel rispetto che meritate, ma dacchè partì mio marito non sono uscita di casa.

Eug. Ne anche la sera?

Clo. Ah sì, una sera con mio cognato; ve l' ha egli detto?

Eug. Oh non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

Clo. Male, signor cognato: quando si ama si dice tutto.

Eug. Che ha il signor Fulgenzio che è ammutolito?

Ful· Niente, signora, (Cielo ajutami.)

Eug. Fa così in casa, signora Clorinda?

Clo. No, per dirla; è piuttosto gioviale.

Eug. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Quì è dove gli si promove la malinconia.

Ful. Signora, non potete dire che sia stato sempre così.

Eug. E' vero, è da poco tempo: da che vi sono diventata nojosa.

Clo. Eppure mi parla sempre di voi con un' amore grandissimo. (*ad Eugenia.*

Eug. Giuoca in casa il Sig. Fulgenzio? (*a Clor.*

Clo. Sì, qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia, tira fuori i coltelli... (Dove è andato quel maledetto coltello, che glielo voglio rendere or' ora?) (*mostra di cercar il coltello.*

Clo. (Perchè le fate di queste scene?) (*piano a Ful.*

Ful. Perchè, perchè... ora non posso parlare. (*guardandosi da Eugenia.*

Eug. Che cosa sono questi segreti? se avete dei segreti non avete tempo di comunicarveli in casa? anche quì venite a fare ci ci? Questo è un volere provocare la mia sofferenza. (*parte.*

Clo. Che vuol dire questo discorso? (*a Fulgenzio.*

Ful. Eh sia maledetto quando siete venuta quì. (*corre dietro ad Eugenia.*

Clo. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna che non è lontano l' arrivo di mio consorte. Che fo? resto, o men vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell' incivile di mio cognato. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lisetta, e Tognino.

Lis. Ma che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Tog. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Lis. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda, e il sig. Fulgenzio.

Tog. La mia padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito, e con suo cognato si amavano come fratelli.

Lis. E quest' amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fa delirar la signora Eugenia.

Tog. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno, e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai che fosse gelosa di una cognata.

Lis. Non è vero che sia gelosa.

Tog. E che cos' è dunque?

Lis. E' puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni, che usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l' amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre qui, lo vor-

rebbe sempre con lei. Crede che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall' assiduità di servirla; s' immagina che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli; sa di aver poca dote, ha sdegno che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi; dubita, che il signor Fulgenzio la stimi e la veneri anche per questo, e che concepisca dell' avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle che sono, o quelle che possono più di noi. Ognuna vorrebbe essere la sola stimata, la sola riverita e amata, da colui specialmente che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra; e chi più, e chi meno, dubita, sospetta, s' inquieta; ed ecco le fonti d' onde derivano le smanie della padrona: amore, timore, vanità e sospetto.

Tog. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Lis. Oh! l' amore, l' amore. Se non amasse tanto, non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno. La vanità di essere la distinta provien dall amore: che importerebbe a lei, che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?

Tog. Ma quando termineranno questi loro delirj?

Lis. Subito che il signor Fulgenzio l' avrà sposata.

Tog. E perchè non la sposa?

Lis. Intesi dire che non lo fa, se non torna il di lui fratello.

Tog. Io credo che debba esser quì a momenti. Una lettera venuta questa mattina, mi pare lo faccia poco lontano.

Lis. Voglia il cielo, che finisca di penare. Vi assicuro che delle stravaganze della signora Eugenia, ne risento anch'io la mia parte.

Tog. Parmi sentir del rumore di là dove mangiano.

Lis. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

Tog. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone.

Lis. Aspettate. Senza che andiamo di là, da questa porta si può rilevar qualche cosa.
(*va alla porta, e guarda per il buco della chiave.*)

Tog. (È un po' troppo caldo il padrone.)

Lis. Oh diancine! non sono in allegria, no. Ho sentito delle parole di sdegno.
(*a Tognino scostandosi dalla porta.*

Tog. Lasciate che senta. (*si accosta alla porta.*

Lis. Guardate per il buco della chiave.
(*a Tognino.*) Dubito, che non voglia finire in bene.)

Tog. Vi sono de' guaj. La mia padrona piange.
(*scostandosi.*

Lis. Piange la signora Clorinda?
(*corre a vedere alla porta.*

Dog. (Quella buona signora non merita queste afflizioni.)

Lis. Il sig. Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito di tavola.
(*stando presso la porta.*

Tog. E il mio padrone che cosa fa?

Lis. Aspettate. (*guarda.*

Tog. (Dubito di qualche gran precipizio.)

Lis. È sdrajato sopra la tavola, colla testa cacciata fra le braccia. Ho veduto, che il sig. Ridolfo gli parla, ma ei non gli risponde.

Tog. Lasciatemi un po' vedere.
(*si accosta alla porta.*

Lis. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta.*

Tog. (Non vorrei nemmeno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.) (*guarda.*

Lis. (Certo, se durano a far questa vita; io non ci stò.)

Tog. La signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lisetta.*

Lis. Lasciate vedere. (*corre alla porta e guarda.*

Tog. Che cosa fa?

Lis. Se ne va via. (*osserva.*

Tog. E la mia padrona?

Lis. Si asciuga gli occhi. (*come sopra.*

Tog. E il padrone?

Lis. Non si muove. (*come sopra.*

Tog. E la signora Flamminia?

Lis. Par che pianga ella pure. (*come sopra.*

Tog. E quel forastiere?

Lis. Prende tabacco, e non parla. (*come sopra.*

SCENA II.

Eugenia, e detti.

Eug. Che fate lì a quella porta?

Lis. Niente, signora. (*Lis. e Tog. si spaventano.*

Eug. Andate via.

Lis. Perdoni. (*ad Eugenia.*

Tog. Compatisca. (*come sopra.*

Eug. Levatevi di quì, vi dico.

Lis. (Oh! le fuma il capo davvero.) (*parte.*

Tog. (Povero padrone! Voglio vedere se ha bisogno di nulla.) (*parte.*

SCENA III.

Eugenia sola.

Eug. (*Ponendosi a sedere con isdegno.*) No, non voglio più far questa vita. Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno mi vò dimagrando, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire: Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la cognata? Oh! glie l' ha raccomandata il fratello. Il fratello è fratello, e l' amante è amante; e se ho da amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d' ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar uomo, come tu lo vorresti. Bene, se non c' è, non m' importa. Andrò in un ritiro; andrò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte, si è umiliato; mi ha domandato perdono, non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. È meglio così. Ho risolto; voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento; non mi vedrà più. Avrà finito di essere tormentato. Servirà la cognata, troverà un altra amante, si mariterà.

(*a poco a poco si dispone a piangere.*

SCENA IV.

Flamminia, e detta.

Fla. Che fate quì da voi sola?
Eug. Niente. (*nascondendo le lagrime.*
Fla. Eh via, finiamola.
Eug. Lasciatemi stare. (*come sopra.*
Fla. Pare lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.
Eug. Che importa a me del suo amore?
Fla. Eh via, si sa, che vi preme.
Eug. No davvero, non ci penso più.
Fla. È quella maladetta bile, che vi fa parlare così.
Eug. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos' è.
Fla. E che cosa volete fare domani?
Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.
Fla. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.
Eug. Sorella, voi ancora non mi conoscete.
Fla. Vi conosco pur troppo. (*un poco sdegnata.*
Eug. Sono irragionevole, è vero? (*sdegnata.*
Fla. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.
Eug. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare. (*come sopra.*
Fla. Nostro zio è fuor di se.
Eug. Che gli ho fatto io?
Fla. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?
Eug. Già tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellajo: ossa, e busse.
Fla. Dovevate portar rispetto al padrone di casa, che l'ha invitata.

Eug. Ma che cosa le ho fatto?

Fla. Che lo so io? è venuta a tavola colle lagrime agli occhi.

Eug. Oh! sapete perchè è venuta colle lagrime agli occhi? Perchè ha trovato quì suo cognato.

Fla. Io sò che si è doluta molto di lui, e dice che le ha perduto il rispetto.

Eug. Sì, ha ragione: pretende, che non si parta da lei, che stia seco a pranzo a farle fresco su la minestra, se scotta; e se non lo fa, dice che le perde il rispetto.

Fla. Questa finalmente è una cosa, che dee durar poco.

Eug. Come poco?

Fla. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finito.

Eug. E quando verrà questo suo consorte?

Fla. Ho inteso dire, che l' aspettano oggi.

Eug. Oggi? (*un poco placata.*

Fla. Così disse la signora Clorinda.

Eug. Eh sì! se tornerà suo marito non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata.*

Fla. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita che lo preghiate di metter casa da se.

Eug. La metterebbe poi? (*placata.*

Fla. Son persuasa di sì. Sapete, che non vi sa negare cosa alcuna.

Eug. Guardate la bella premura che ha di me! Si muove per venirmi a vedere? Sà staccarsi un momento dalla cognata?

Fla. Eccolo, eccolo, ch' egli viene.

Eug. Non gli dite niente, ch' io aveva risolto d' abbandonarlo.

Fla. Io non so di queste pazzie

Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Fla. Parlategli con umiltá.

Eug. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.

Fla. L' ha fatto egli tante volte con voi.

Eug. Basta. Se sperassi, che le cose andassero come dite voi, e se veramente mi volesse bene...

Fla. Se non vi amasse, non verrebbe quì...

Eug. Zitto, zitto. Sentiamo che cosa dice.

SCENA V.

Fulgenzio, e dette.

Ful. Signora Eugenia, mi permettete che io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta? Ho piacere che vi si trovi la signora Flamminia.

Fla. (Oh! vi è del male. Non l' ho mai più veduto così burbero come ora.)

Eug. (Che sì, che vuol fare il bravo.)

Ful. Voi sapete ch' io vi amo, ma saprete altresì che io sono un' uomo di onore. (*ad Eugenia.*)

Eug. Io non so nessuna di queste cose.

Ful. Come! mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Fla. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina; lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Ful. La signora Eugenia può dir quel che vuole; può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell' onore.

Eug. Se fossi un' uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Ful. Felice voi, che potete scherzare. Nello stato in cui mi ritrovo, non fo poco se ho tanto fiato di parlare. L' amor che ho per voi è arrivato all' eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione; son divenuto brutale, nemico

degli uomini, e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel ch' è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? che dirà egli, quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh! oh! ecco quì, ecco quì, d' onde derivano le smanie del signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza d' onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata. Ha commesso un' error grandissimo. Si sente morire d' averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete che vada io a domandarle scusa per voi?

Fla. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al signore zio (*ad Eugenia.*) Per l' amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

Ful. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eugenia.*

Eug. Io voglio ridere quanto mi pare.

Ful. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile, dipende o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Sì, sono una pazza. Non lo sapete?

Ful. No, signora; sapete esser saggia quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Fla. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c' entrate signora. (*a Flamminia.*

Fla. Meritereste, che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta, che non mi abbandoni il cielo.

Fla. Il cielo non assiste chi ha massime come le vostre.

Eug. Che (sono una bestia io) non merito l' assistenza del cielo?

Fla. L'ingratitudine è odiosa agli uomini, e ai numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti: odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa; calpestate i doni del cielo; e non arrossite di voi medesima.

Ful. Via, signora Flamminia, non l'affliggete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei; doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia cognata; sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Ful. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per amore di non esser preferita; ma cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Fla. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile ch'ella voglia essere così caparbia?)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (*a Fulgenzio.*

Ful. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell' amor mio.

Eug. Sarebbe tempo, che il mio cuor respirasse.

Fla. Abbiate giudizio. Se siete in pace sappiateci stare.

Ful. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Ful. Me l' avete da far con buon animo.

Eug. Se non desidero che compiacervi.

Ful. Mi avete a permettere, ch' io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eug. Se qui l' ha condotta il signor zio, perchè non può egli restituirla dove l' ha presa?

Ful. Il signor Fabrizio è sdegnato; non si lascia vedere: e poi aspettasi mio fratello, e non ho piacere che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. (*dissimulando.*

Ful Me lo dite di cuore?

Eug. Anzi....

Ful. Ho paura, che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Fla. Che volete voi sottilizzar d' avvantaggio? è una cosa giusta; lo conosce, e l' accorda. Fate quest' atto di onestà, di dovere, e poi subito tornate quì. (*a Fulgenzio.*

Eug. No, no, che non s' incomodi a ritornare.

Ful. La sentite, signora Flamminia?

Fla. Ho sentito tanto che basta, e non ne voglio sentire di più. ? Le caccerei la testa nel muro. (*parte,*

SCENA VI.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Ful. Questa è la grazia, che avete promesso accordarmi?

Eug. Io non v' impedisco che la conduciate.

Ful. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all' animo mio; basta che soddisfacciate al vostro.

Ful. Io non sono portato per altro, che per l' adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Ful. Sì, in ogni maniera l' adempirò. Posso tutto sacrificarvi fuor che l' onore di me, e della mia famiglia. Se quest' atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell' amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita; ma non per questo un uomo d' onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Ful. Oh cielo! comandatemi.

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate più.

Ful. E ho da lasciarvi quì in questo stato?

Eug. Un uomo d' onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? Andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Ful. Ah! nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eug. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Ful. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII.

Ridolfo, e Detti.

Rid. Amico, una parola.

Ful. Ah! Ridolfo, soccorretemi per carità.

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato: Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di una ingrata. (*a Ridolfo.*

Rid. Perdonatemi, signora, s' io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La signora Clorinda ha risolto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eug. E perchè non và egli a servirla? È un' ora, che glie lo dico, ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via dunque, rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere. (*a Fulgenzio.*

Eug. Più che restate quì, e più mi recate noja. (*a Fulgenzio.*

Ful. Andiamo. (*a Ridolfo sdegnoso contro Eugenia.*

Rid. Ogni onestà lo richiede. (*a Fulgenzio.*

Ful. Sì, andiamo. (*smanioso, e incerto.*

Rid. Ma se ve lo dice ella stessa. ? (*a Fulgenzio accennando Eugenia.*

Ful. Sì, vi dico; andiamo. (*come sopra.*

Rid. Compatitelo, signora Eugenia.

Ful. Barbara! (*ad Eugenia fremendo.*

Eug. Sono stanca.

Ful. Ingrata! (*come sopra.*

Eug. O andate voi, o vado io.

Ful. Andrò io, maledetta. (*parte correndo.*

Rid. Compatitelo. (*ad Eugenia.*

Eug. Andate, andate con lui. (*sdegnosa.*

Rid. Siete sdegnata meco?

Eug. Andate, signor protettore. (*come sopra.*

Rid. Protettore di chi?

Eug. Della parentela.

Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte.*

SCENA VIII.

Eugenia sola.

Eug. Sia ringraziato il cielo, sarà finita. È meglio così. Già, se Fulgenzio fosse mio sposo, non avrei un' ora di bene; e s' ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro che non mi ama; ed io sarei stolida se volessi amarlo. Quest' angustia di cuore, che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno non già, perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No, non sia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCENA IX.

Fabrizio, Roberto, e detta.

Fab. Cospetto di bacco! Chi sono io in questa casa? sono il padrone, o sono qualche stivale?

Eug. Con chi l' avete, signore zio?

Fab. L' ho con voi, sciocca.

Eug. Con me?

Fab. Sì, con voi. Io sono il padrone; e non ci sono in questa casa altri padroni che io; e

una nipote, che dipende da me, non dee far all' amore senza che io lo sappia; e molto meno parlare di maritarsi, insolente.

Eug. (Or' or mi sente con queste sue baggianate.)

Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fab.*

Fab. La vede, signor conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla, e parla di maritarsi.

Eug. (Non vorrei che mi tirasse a cimento.)

Rob. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata; avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane come lei.

Fab. Mi disdico di quel che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è un' impertinente.

Eug. Signor conte, siccome non avrete dato fede all' elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Rob. Tant' è vero ch' io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fab. Come! il signor conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Rob. Sì certo; e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fab. Ah! nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor conte d' Otricoli, cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l' esempio della onoratezza, il prototipo della vera cavalleria. Felice voi, felice me, felice la nostra casa. Dice davvero? (*al Conte.*

Rob. Io non ho tutti i pregj, dei quali mi caricate; ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di core.

Fab. Senta, signore, la collera fa dire delle pazzie, per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le donne, è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo; saggia, morigerata, obbediente: ha tutte le buone parti immaginabili della bontà

Rob. Credo tutto, ma ella ha il cuor prevenuto per altro amante.

Fab. Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? per quello stolido? per quell' ignorante? uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eug. Signore, non vi ricordate voi di averlo lodato?

Fab. Che lodare! che lodare! io non fo conto di quella sorta di gente; in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete d'amarlo...

Eug. Acchetatevi, che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fab. Oh brava! sente, signor conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug. (Ah! una vendetta sarebbe pure opportuna.)

Fab. Via, risolvete. In un momento potete diventare una gran dama, una gran signora, una principessa.

Rob. Non tanto, signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà. (*ad Eugenia.*

Eug. (Quand' è fatta, è fatta. Può essere che quell' ingrato frema, e si disperi, e si penta quando mi avrà perduta.)

Fab. Via. Cuor mio, risolvete. (*ad Eugenia.*

Eug. Signore disponete di me. (*a Fabrizio.*

Fab. Oh bocca d' oro! l'avete sentita? (*al Conte.*

Rob. Tocca a voi a terminare di consolarmi. (*a Fabrizio.*

Fab. Per me ve l'accordo subito in questo momento.

Rob. Signore, vostra nipote vale un tesoro: ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote. (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Dote!) (*a Roberto con meraviglia.*

Rob. La volete maritar senza dote?

Fab. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)

Eug. Signore, la mia dote ci deve essere. Me l'ha lasciata mio padre, e lo zio non la può negare.

Fab. Bisogna vedere se il signor conte la può assicurare.

Eug. Un cavalier così ricco? (*a Fabrizio.*

Fab. Ricco! ricco! che so io se sia ricco?

Rob. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute, e a rispiarmiare gl'insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra nipote; ed ella v'ha acconsentito. Penserò io a farmi render giustizia. (*parte.*

SCENA X.

Fabrizio, ed Eugenia.

Fab. Orsù, io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia.*

Eug. Ma, signore ...

Fab. Non c' è altro signore, converrà ch' io trovi la dote; e voi lo dovete sposare. (*parte.*

SCENA XI.

Eugenia sola.

Eug. Povera me! cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosìa. So che viverò poco, che già a quest' ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire, avrò la consolazione di vederlo fremere, e delirare. Fremere, e delirare? Perchè? Se non ha per me quell' amore ch' io mi credeva, di che ha da fremere, e delirare? stolta ch' io sono, riderà piuttosto, se crederà ch' io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò che il conte mi piaccia; imiterò l'indifferenza di quel perfido, di quel disumano... Oh cieli.! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio ch'io mi allontani. (*in atto di partire.*

SCENA XII.

Fulgenzio, e detta.

Ful. Fermatevi, signora Eugenia.
Eug. Che pretendete da me? (*con isdegno.*
Ful. Ascoltatemi per carità.
Eug. L'avete servita la signora Clorinda? (*con ironia.*
Ful. Nò, non è ancora partita.

Eug. E che fa in casa mia? Perchè non l' accompagnate? (*con isdegno.*

Ful. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l' incarico d' accompagnarla.

Eug E perchè? (*sostenuta.*

Ful. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.

Eug. È arrivato il signor Anselmo? (*meno sostenuta.*

Ful. Sì, è arrivato poc' anzi. Non ritrovò in casa la sposa; seppe dov' era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col signor Fabrizio e colla signora Flamminia. Chiese di voi, fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.

Eug. E voi? (*patetica.*

Ful. Resterò quì, se mel concedete.

Eug. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri?

Ful. In due parole ho seco lui trattato e concluso il maggior affare, che mi premesse.

Eug. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.

Ful. No, ingrata! Gli palesai l' amor mio, gli palesai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l' accorda placidamente; mi esibisce poter condurre la moglie in casa. È pronto dividere, s' io voglio, l' abitazione e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e, permettetemi che io lo dica, se il zio non vi vuol dar dote, brama che io sia contento, e non avrà per voi meno stima, e meno rispetto.

Eug. (Ah incauta! ah ingrata! perchè impegnarmi col conte?) (*smaniosa e piangente.*

Ful. Oh stelle! così accogliete una nuova che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, che io frequentassi con passione

mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure, se l'impressione nell'animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! son morta.
(*si abbandona sopra una sedia.*

Ful. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah! sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi, che avete giusta ragione di farlo.

Ful. Nò, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l'amor vostro.

Ful. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. Nò, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Ful. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Ful. E a chi? (*tremante.*

Eug. Al conte Roberto.

Ful. Quando?

Eug. Poc' anzi.

Ful. E perchè?

Eug. Per vendetta.

Ful. Contro di chi vendetta?

Eug. Contro di me medesima, contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. (*si copre col fazzoletto, e resta così.*

Ful. Ah perfida! ah disleale! questo è l'amore? questa è la fedeltà? Nò, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi, le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gl'insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero che per te muore; ma trema della giustizia del

cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi: e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire.*

Eug. (*svenuta cade sopra una sedia vicina.*

Ful. (*sentendo strepito si volta.*) Oimè! che è questo? Eugenia, Eugenia? Ajuto, soccorso.

SCENA XIII.

Flamminia, Lisetta, e detti.

Fla. Che cos' è?

Lis. Cos' è stato?

Ful. Soccorretela.

Fla. Sorella.

Lis. Signora padrona.

(*si alza, e la rimettono sulla sedia.*

Ful. (Ah! se non mi amasse .... Ma oh cieli! potrebbe fingere. E perchè fingere, se non mi amasse?)

Lis. Via, via, è rinvenuta.

Fla. Ah! sorella mia, ve l' ho detto. Siete nemica di voi medesima.

Eug. Deh! lasciate ch' io mora.

Ful. Ah! nò, vivete. Il cielo mi vuol infelice, pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.

Fla. E perchè non ha da esser vostra? (*a Ful.*

Ful. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.

Fla. Volete dire, perchè ha dato parola al conte Roberto? (*a Fulgenzio.*

Ful. Ah! sì, fortunatissimo conte.

Fla. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto, fortunata Eugenia, che ha una sorella che l' ama. Il conte fu da me illuminato.

Seppe che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo da volersi nutrire una serpe nel seno, e lascia in libertà la fanciulla.

Eug. Oimè! dite il vero?
(*alzandosi con tenerezza a Flamminia.*

Fla. Così è, sorella. Fulgenzio è vostro.

Eug. No, che non sarà mio.

Ful. Perchè no, crudele?

Eug. Perchè non lo merito.

Ful. Lo conoscete il torto che mi faceste?

Lla. Via non parlate altro. (*a Fulgenzio.*

Eug. Lasciatelo dire, che ha ragione. (*a Fla. con tenere:*

Ful. Abbandonarmi per così poco! (*ad Eugenia.*

Fla. Ma via, dico. (*a Fulgenzio.*

Eug. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l' amor grande che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d' avervi offeso, e vi domando perdono.

Ful. Ah! non più, idolo mio.

Eug. Sì, perdonatemi.

Fla. O che sian benedetti.

Lis. Mi fanno piangere.

SCENA XIV.

Fabrizio, e detti.

Fab. Cosa fa quì questo temerario?

Fla. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.

Fab. Non è degno d' imparentarsi con me.

Fla. Sentite. La sposerà senza dote.

Fab. Senza dote? (*a Flamminia.*

Fla. Sì, Signore.

Fab. La prendete voi senza dote? (*a Fulgenzio.*

Ful. Non ci ho veruna difficoltà.

Fab. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*lo abbraccia.*

SCENA ULTIMA.

Roberto, Ridolfo, e detti.

Rid. Ecco quì il signor conte, il quale persuaso dalle mie ragioni, si contenterà che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.

Fab. Scusatemi, signor conte il cielo ha voluto così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il re de'galantuomini; il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.

Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.

Fab. Viva mille anni il conte dei conti, il cavaliere dei cavalieri.

Ful. Deh! concedetemi che io le porga la destra. (*a F.*

Fab. Sì, generoso nipote; eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.

Eug. Caro sposo, finalmente siete mio, vostra sono. Oh! quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! Vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! Deh! quelli almeno, che si trovassero nel caso nostro, alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

Fine della Commedia.

LA
SCOZZESE

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

FABRIZIO, *che tiene locanda, e bottega di caffè.*
LINDANA *fanciulla nobile Scozzese.*
IL CONTE *di* STERLINGH *padre di* LINDANA.
MILORD MURRAI.
MILEDI ALTON.
MONSIEUR LA CLOCHE.
FRIPORT *ricco negoziante Inglese.*
MARIANNA *cameriera di* LINDANA.
UN MESSO *della curia.*
UN SERVITORE.
GARZONI *del caffè, che non parlano.*

La Scena e in Londra, e rappresenta una Sala nell' albergo di Fabrizio, che serve d'ingresso a varj appartamenti, e dà comodo a quelli, che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ec.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fabrizio, Garzoni, e Monsieur la Cloche.

Mon. Datemi del caffè col latte.
(*va a sedere ad un tavolino.*
Fab. Servite monsieur la Cloche. (*ai giovani.*
Mon. Avete ancora avuto i foglietti?
Fab. Si, signore. Vi servo subito (*va a prendere i fogli.*) Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrecht. Questo è il mercurio di Francia, e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. (*gli portano il caffè.*
Mon. Ma! possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere chi sia quella forestiera, che alberga quì da voi nell' appartamento terreno?
Fab. Perdonatemi; perchè voler insistere in questa curiosità?
Mon. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?
Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?
Mon. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più

mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni, che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa ch' io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch' io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fab. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen io; e non mi è permesso introduvvi, perchè ella non vuol nessuno.

Mon. Come potete dire non vuol nessuno, se io so di certo ch' ella parla, e tratta, e conversa con Milord Murrai?

Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

Mon. Ebbene, le parlerò anch'io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fab. Orsù. Signore, scusatemi; son un uomo di onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

Mon. Povero Fabrizio! Voi fate due mestieri, che vi dovrebbero far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l' uno, nè l' altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un

galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fab. Io sono un uomo dabbene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi.*

Mon. Voi siete uno stravagante, (*s'alza con isdegno*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere.

Mon. Farò tanto, che saprò chi è quella donna, e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasione di pentirmene.

Mon. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte.*

SCENA II.

Fabrizio, poi Milord Murrai.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai: questi è un buon cavaliere.

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fab. No, signore; è ancor di buon' ora.

Mil. Si è veduta la di lei cameriera?

Fab. Nemmeno.

Mil. Son bramoso di sapere se ha riposato bene la scorsa notte.

Fab. Scusate, milord, l' ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

Mil. Vi pare che non la meriti?

Fab. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mil. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fab. M' immagino che a quest' ora saprete la sua condizione.

Mil. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fab. Io non so altro, se non ch' ella è Scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mil. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fab. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mil. Io ne sono all' oscuro al pari di voi. Vi confesso ch' io l' amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offrirle la mano di sposo.

Fab. Scusatemi: non siete voi impegnato con Miledi Alton?

Mil. Sì, Miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S' io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Glie l' ho detto liberamente, e può esser certa che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.

Mil. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fab. All' aspetto, al costume, al modo suo di parlare, mostra di esser nata bene.

Mil. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mil. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore, ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta di patire.

Mil. Una simile delicatezza non appartiene che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire: dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mil. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mil. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.)

(*parte.*

SCENA III.

Milord, poi Marianna, che esce dalla camera e chiude l'uscio, tenendo in mano un ricamo.

Mil. Non avrò mai pace s' io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (*inchinandosi.*

Mil. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mil. Si può riverire?

Mar. È troppo presto, signore. Non è ancora interamente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona copia di testimoni.

Mil. Dove siete diretta presentemente?

Mal. Dalla padrona di casa.

Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mal. Sì, signore, è un ricamo.

Mil. È opera vostra?

Mal. È opera della mia padrona.

Mil. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d' averlo veduto.

Mil. Sdegna ella che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio ch' ella sappia, ch' io ve lo abbia mostrato. Ecco quì: non è ben fatto questo ricamo?

Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mil. Per lei, m' immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sospirando.*

Mil. Per voi dunque.

Mar. Peggio.

Mil. Ma per chi?

Mar. Per tutte e due.

Mil. Non capisco.

Mar. Permettetemi che io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in quà per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè, in segretezza, è ridotta a tale stato, ch' è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.

Mil. Oimè! voi mi colpite nell' anima! Perchè non si degna di confidarsi meco?

Mar. Oh! morirebbe piuttosto.

Mil. Tenete; datele questa borsa.

Mar. Non è possibile: non la riceverebbe a verun patto.

Mil. E voi avete cuore di ricusarla?

Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.

Mil. E pure sarete costretta à patir con lei.

Mar. Pur troppo.

Mil. E siete voi pure sì virtuosa?

Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.

Mil. Siete veramente ammirabile.

Mar. È il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.

Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.

Mar. Volentieri. Basta che non lo diciate.

Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.

Mar. Quattro ghinee? bastano bene quattro scellini.

Mil. Così poco?

Mar. È il miglior prezzo, che si può sperare.

Mil. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderle per quattro ghinee?

Mar. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.

Mil. Tenetevi il rimanente per voi.

Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando.*

Mil. Non è necessario ch' ella lo sappia.

Mar. Credetemi, se avessi questo denaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz' altro.

Mil. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)

Mar. (È una gran tentazione, ma convien resistere.)

Mil. Tenete; datemi il resto di una ghinea.

Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

Mil. Tenete la ghinea; mi darete il resto.

Mar. Ma se non mi trovo....

Mil. Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato.*

Mar. Via, via, non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea.*

Mil. Non siate sì rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo.*

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mil. Possibile ch' ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Mar. Io credo ch' ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mil. Sa pure ch' io ho della stima, e dell' amore per lei.

Mar. È vero; e so ch' ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere Milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.

Mil. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire e tremare. Giudicai ch' ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di essermi giustificato abbastanza. Un' incognita in un pubblico albergo, io non sapea se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il di lei carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mil. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non ave-

te mai voluto confidarmi chi ella è; e so che lo sapete.

Mar. Perchè volete ch'io tradisca la mia padrona?

Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo, che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè se è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi: se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mil. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare che non parlaste....

Mil. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è quà venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia, le abbia fatto cangiar di pensiere. So, che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mil. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo!...

Mil. Non dubitate ch' io parli.

Mar. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.

Mil. Voi mi offendete.

Mar. Oh cielo! la padrona mi chiama.

Mil. Non mi lasciate in quest' orribile dubbiezza.

Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta.*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh ...

Mil. Come ?

Mar. Si, del conte Sterlingh .... Vengo, vengo .... Compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte.*

SCENA IV.

M.lord solo.

Ahimè! Qual fulmine mi ha colpito! Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell'odio suo, degno del suo aborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa, fu egli il persecutore della sua famiglia. Mio padre è morto ... Ma oimè! Una figlia sensibile, un'orfana desolata, non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Si, Lindana mi odia; l' idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi ... nello stato in cui mi ha messo questa scoperta ... Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (*parte.*

SCENA V.

Lindana, e Marianna

Lin. No, non ti posso credere. Milord ... Dov' è egli andato? Milord ... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lin. Va' a vedere, se c' è Milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimoni?

Lin. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il cielo che non ci sia.)

(*va, e torna.*

Lin. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi; e se milord sa chi sono, oh cielo! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, signora.

Lin. È partito?

Mar. Sull' onor mio è partito.

Lin. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto, ch' eravate spogliata.

Lin. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lin. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, signora.

Lin. Pare a me. Ti ho veduta. Quali discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.

Lin. Ti ha egli domandato chi sono?

Mar. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l' avrà chiesto trecento volte.

Lin. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen io; ch' è poco tempo ch' io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario ....

Lin. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti dò il salario; non

ti do, che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia, non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar la elemosina e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza; io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord, che è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin. Ah! taci per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell'amore.

Lin. Lo sai veramente, ch'egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin. Te l'ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! Lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi, che non l'ho fatto; ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l'origine, che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore s'a stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lin. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia, colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitor colla fuga. Sono sei anni ch' egli si refugiò nell' America; e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria, con animo di passare nelle Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra, colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte: felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! Albergo ora di tristezza e di pena, da che ho rilevato in Milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell'odio e della vendetta del padre mio, se an-

cor vive. Milord istesso, che ha per me dell' amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione. Ereditata l' avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue ch' io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma se altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch' io amo, sarebbe l' ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l' ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita, che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l' ottengo, la morte solleverà me dagli affanni, e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizione liberata.

Mar. (Oh misera! oh disgraziata ch' io sono! Oh cosa ho fatto! Oh povera la mia padrona! (*si asciuga gli occhi.*

Lin. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli; mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lin. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo?

Mar. Dirò... Sì, signora... (Non so quel che mi dica..)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l' ha dato... Cioè, non me l' ha dato, ma me lo darà.

Lin. L' ha dato, o non l' ha dato? Mi pare, che tu ti confonda.

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch' io prendo nelle vostre disgrazie.

Lin. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lin. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lin. Glie l' hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lin. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi glie l' ho detto certissimamente. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lin. Va' dunque, va' nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere...

Lin. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l' estrema mia povertà, caderci facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e quali disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! Oh linguaccia! Che cosa hai fatto?)

Lin. Và, cara, sollecitati per farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (povera me! io non so in che mondo mi sia.) (*parte.*

SCENA VI.

Lindana sola.

Lin. AH! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè mi rimprovera il cuore, perchè non sollecitare il viaggio delle Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagj provati nel primo viaggio, mi mettono in apprensione per intraprenderne uno piu lungo e più faticoso. Esporrmi un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana non ci aduliamo: diciam piuttosto di abbandonare Milord. Oh Cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me pù misera, più sfortunata? Numi ajuto, consiglio, pietà, pietà del mio povero cuore.

(*entra nella sua camera.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Friport, e Fabrizio.

Fab. OH! ben tornato, il mio carissimo signor Friport: mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso e più robusto; e direi quasi più giovane, che non eravate.

Fri. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti; ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona cera.

Fab. Accomodatevi.

Fri. Fatemi portare una tazza di cioccolato. (*siede al tavolino.*

Fab. Ehi! del cioccolato al signor Friport. (*a un giovane, che comparisce, e parte.*) Donde venite presentemente?

Fri. Dalla Giammaica.

Fab. Mi pare sia nell' America.

Fri. Sì, per l' appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fab. Per quel ch' io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Fri. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

Fab. Ecco qui le gazzette che corrono .

Fri. Ci sono novità nel paese?(*osservando le gazzette.*

Fab. Niente , ch' io sappia, di rimarcabile.

Fri. Come vanno gli affari vostri ? Avete molti forestieri nel vostro albergo ?

Fab. Son contento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone ; ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

Fri. Voleva quasi condurvi un forestiere , che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Fri. Ma è stravagante. Ama la solitudine, vuole star solo, vuole star ritirato, e dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l' ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l'appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Fri. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom ...

Fab. Lo conosco.

Fri. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; quando gli dica ch'io qui l'aspetto,si lascierà condurre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona é ?

Fri. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo . Se mi permettete , vado a dare la commissione.

Fri. Andate.

Fab. (I buoni amici fanno sempre del bene.)(*parte.*

SCENA II.

Friport , poi Marianna.

Fri. Vediamo che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a

me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m' interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (*passa per la scena.*

Fri. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna.*

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) (*mette il denaro in saccoccia.*

Fri. (Non so se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera che mi guarda?) (*camminando.*

Fri. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi? vi saluto. (*a Marianna.*

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta.*

SCENA III.

Friport, e Fabrizio.

Fri. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Fri. Chi è colei, ch' è entrata ora in quelle stanze?

Fab. È la cameriera di una signora, che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Fri. Oh! per niente; per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona! è una donna singolarissima.

Fri. In qual genere?

Fab. In tutto. Bella, giovane, virtuosa...

Fri. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare. Quel che più la rende degna d'ammirazione si è, che trovasi in una estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Fri. Bella, povera e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel che vi dico è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un piccolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le dò, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta, se ne è lagnata, e ha minacciato di andarsene dal mio albergo.

Fri. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuole dar a conoscere.

Fri. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile ch' ella esca dalla sua camera.

Fri. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Fri. Prevenitela ch' io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Fri. Fatele fare una tazza di cioccolato: invitatela a favorirmi.

Fab. Io so che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fri. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch' io piacere che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco, attempato, e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.

Fri. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate, che voglio provarmi.

Fri. Che il cioccolato sia pronto.

Fab. Sì, signore: dirò che ne portin due tazze. Lasciate prima ch' io veda se vuol venire.

(*batte alla camera, gli aprono, ed entra.*

SCENA IV.

Friport.

Fri. Se è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa che m'interessi. (*osservando i foglietti*). *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.* Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene ch' io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

Lindana, Marianna, Fabrizio e detto.

Fab. Signore, ecco qui la giovine forestiera, che, persuasa da me del vostro carattere, vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport.*

Fri. (*si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la gazzetta.*)

Lin. Quest' uomo, che ora vien dall' America, potrebbe darmi qualche relazione per me vantaggiosa.)

Fri. Perchè non sedete? (*a Lindana.*

Lin. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Fri. Leggo i foglietti. L' articolo delle Indie m' interessa infinitamente.

Lin. (Ah! il mio cuore n' è interessato forse più di nessuno.)

Fri. Venite quà, sedete presso di me; prenderemo il cioccolato insieme.

Lin. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fab (È sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima. (*piano a Friport.*

Fri. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

Lin. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

Fri. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante. Informatevi con Fabrizio.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giammaica?

Fri. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh Cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Fri. Una parola. (*chiamandola.*

Lin. A me, Signore?

Fri. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lin. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

Fri. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d' avermi udito.

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son qui; che cosa volete dirmi? (*s' accosta.*

Fri. Sedete.

Lin. Non importa; sto bene.

Fri. La civiltà vorrebbe, che anch' io m'alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lin. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Fri. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene, e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa. (*piano a Lindana.*

Lin. Io povera? Chi vi ha detto questo, Signore? (*alterata.*

Fri. Me l'ha detto il padrone di quest' albergo, ch' è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lin. Ah! Signore, questa volta, credetemi, non ha detto la veritá. Io non ho bisogno di nulla.

Fri. Vi volete nascondere per modestia; e forse forse per orgoglio. So che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. (*piano.*

Lin. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?...

Fri. Tacete; non fate che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa, ed osservate la segretezza. (*Le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana la-*

scia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco.

Lin. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest' uomo, ma non è minore l' oltraggio, che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell' uomo?)

(*piano a Fab.*

Fab. (Io credo, che le vòglia dare qualche soccorso, e ch' ella sdegni riceverlo.)

(*piano a Marianna.*

Mar. (Oh! voglia il cielo, che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo.)

(*piano a Fabrizio.*

Lin. Signore. (*a Friport.*

Fri. Io non voglio ringraziamenti.

Lin. Permettetemi che io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch' io non sono in grado di ricevere il danaro, che voi mi offrite; poichè, per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

Fri. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lin. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Fri. (Sciocchezie! Si persuaderà.

(*da se, e si mette a leggere*

Mar. (Signora una parola.) (*a Lindàna.*

Lin. (Che cosa vuoi?) (*piano a Marianna.*

Mar. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie; ma le nostre indigenze crescono ogni dì più, e mi pare un' ingratitudine il ricu-

sare la providenza.) Signore, compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato; ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno ... e senza il vostro soccorso ...

(*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.*

Lin. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Lin. No, non sarà mai vero, che possa dirsi ch' io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione, ma potrebbe avere qualche disegno; e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand' ella parla non si sa cosa rispondere.)

Fri. Ehi! (*a Marianna.*

Mar. Signore? (*a Friport.*

Fri. Che cosa dice? (*a Marianna.*

Mar. Dice delle cose, che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d' un uomo possono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

Fri. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch' io faccio un' azione buona?

(*forte che Lindana senta.*

Mar. Sentite, signora? (*a Lindana.*

Lin. Si, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch' egli mi ama. (*piano a Marianna.*

Mar. Signore, ella ha paura che il mondo dica, che voi l' amate.

Fri. Che pazzia! Che immagine sciocca! Io non l' amo, e il mondo sa ch' io non fo all' amore. Assicuratela ch' io non l' amo, e che non m importa nè di lei, nè delle più belle donne

del mondo. L' ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. (*osserva l' orologio, e s' alza*) L' ora è tarda; ho degli affari. (*a Lindana, e parte lasciando la borsa.*

Lin. Fabrizio.

Fab. Signora.

Lin. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima, e ditegli ch' io non ho bisogno di niente. (*gli dà la borsa.*

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte.*

SCENA VI.

Lindana, e Marianna.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo. Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell' indigenza; e volete ch' io pure sia sacrificata alla vostra virtù. Pazienza.

Lin. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch' io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

Miledi Alton, Monsieur la Cloche, e Dette.

Mon. Ecco, ecco, Miledi; ecco lì la vostra rivale. (*piano a Miledi Alton.*

Mil. Ritiratevi un poco, fin ch' io le parlo. (*piano a Monsieur la Cloche.*

Mon. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi se mi volete. (*piano a Miledi, e parte.*

Lin. Vien gente: ritiriamoci. (*a Marianna.*

Mil. Quella giovane, una parola. (*a Lindana.*

Lin. Dite a me, signora?

Mil. Sì. Non siete voi quella, che si appella Lindana?

Lin. Lo sono.

Mil. Ho bisogno di favellarvi.

Lin. Parlate. (Ah! il cuor mi predice quache nuova disavventura.)

Mil. Entriamo nella vostra camera.

Lin. Non è propria, signora: parlate quì, se vi contentate.

Mil. Chi è costei? (*accennando Marianna.*

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Mil. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. (*a Lindana.*

Lin. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione; non lascerò che le faccia qualche soverchieria.) (*passa nella camera.*

SCENA VIII.

Lindana, e Miledi Alton.

Lin. Accomodatevi.

Mil. Vo' stare in piedi. Rispondetemi, e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato quì da voi qualche volta?

Lin. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Mil. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò ch' io sono Miledi Alton.

Lin. Io soglio rispettar tutti; chi conosco, e chi non conosco; ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

Mil. Siete voi qualche dama?

Lin. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l' esser mio.

Mil. Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuor di Milord Murrai, o ch' io...

Lin. Qual diritto avete voi sul cuore di Milord Murrai?

Mil. Quello di una sposa promessa.

Lin. (Oimè! son morta.) (*si getta a sedere.*

Mil. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l' amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lin. Ebbene, ingegnatevi di vendicarvi . . .

(*alzandosi.*

Mil. No; prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l' affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, asssitenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Mil. Rinunziate dunque agli amori di Milord Murrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Mil. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Mil. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mil. Bella condotta! Una giovane sopra un pubblico albergo, tratta e amoreggia con un cavaliere, con un giovane, che non può che disonorarla!

Lin. Milord non è capace di un' azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un avventuriera.

Mil. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lin. A voi non sono in grado di dirlo.

Mil. Lo saprà Milord.

Lin. No, Milord non lo sa nemmeno.

Mil. Milord non vi conosce, e vi ama? E non ar-

rossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un'incognita con puro affetto? No, Milord non è stolto, e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa ch'io non possa rispondervi, come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione.

(*parte, entra nella sua camera, e chiude.*

SCENA IX.

Miledi Alton, poi M. la Cloche.

Mil. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Mon. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mil. Ah! Monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere che vi sia del mistero. Possibile che voi, che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita?

Mon. Qualche cosa ho testè rilevato dai servitori di quest' albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Mil. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

Mon. Ho saputo di certo ch' ella è Scozzese; ch'è figlia nobile non maritata, che si spaccia di sangue nobile, e ch' è venuta in Londra in

compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che Milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno ch' egli ha con voi, l' abbia sedotta a fuggire; la trattenga quì con delle speranze, la mantenga coi suoi denari su quest' albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com' io penso.

Mil. Potrebbe darsi, che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch'io persuasa. In cotal modo Milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

Mon. L' amore, la brutalità, la passione fanno far di peggio.

Mil. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

Mon. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l' intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l' incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita; e in ogni guisa sarà sver-

gognato Milord, sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Mil. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel Parlamento. L'affare non sarà trascurato. (*parte.*

SCENA X.

Monsieur la Cloche.

Mon. Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond'io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza, io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta di esser ammesso alla sua confidenza. Non è che per conoscerla, ch'io mi son servito del mezzo di Miledi. Fabrizio ha impedito ch'io le parlassi. Chi sa qual interesse l' impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d' introdurmi. Non c'è nessuno, e l' occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l' animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera.*

SCENA XI.

Marianna, e detto.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo?
(*uscendo dalla camera.*

Mon. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

Mon. Non è vero. Io so che ora non vi è alcuno.

Mar. Non è occupata con altri; ma è occupata da se medesima.

Mon. È necessario che io le favelli.

Mar. Non credo che vi abbia da essere questa necessità.

Mon. La vostra padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cielo! qualche nuova disgrazia.)

Mon. Avvisatela; e se non vuole ch' io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) (*entra.*

Mon. Farò io vedere a Fabrizio come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l' animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa se quà non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

Mon. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco, che so chi è; e tanto basta.

Mar. La conoscete? (*con ammirazione.*

Mon. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto, e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse.

(*entra in camera velocemente.*

Mon. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

Lindana, Marianna, e detto.

Lin. Chi è, che si vanta saper chi sono? (*a Mon.*
Mon. Io, signora.
Lin. Ebbene, chi credete voi ch' io mi sia?
Mon. Negherete voi di essere una Scozzese?
Mar. (Eh! l' ha conosciuta sicuramente.)
Lind Io non nego la verità; sono di Scozia, è vero. Sapete altro?
Mon. E so, che siete fanciulla nobile e fuggitiva.
Mar. (Siamo precipitate.)
Lin. Come sapete voi ch' io sia nobile? Come sapete voi ch' io sia fuggitiva?
Mon. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia, se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna, se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.
Mar. (Respiro. È uno stolido: non sa niente.)
Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore? Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna, che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe arrossire. Voi sapete

che io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi; e il voler accrescere le sventure a una sventurata è segno d' animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed aborrisco più della morte l' immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. (*parte.*

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

Mon. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. (*parte.*

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le voglio più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah! per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, dei talenti, che non hanno invidia degli uomini Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l' onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie; far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Fabrizio, poi Marianna.

Fab. Siamo all' ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star digiuna. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera ... Ehi! Marianna. (*battendo alla camera.*

Mar. Che comandate, signor Fabrizio? (*esce.*

Fab. Oggi la vostra padrona non pensa a voler mangiare?

Mar. A quel ch' io vedo, per oggi non se ne parla.

Fab Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l' ho detto; e s' inquieta, s' io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri, che l' hanno sturbata infinitamete; e per dirvela in confidenza, io dubito ch' ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fab. Spero che non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc' anzi un impertinente ...

Fab. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l' occasione, ch' io non c' era. Se c' era, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti: ne

assegnerò uno alla vostra padrona: ditele che non parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch' io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento, che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro Signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate per parlarvi da galantuomo. che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S' ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario che ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l' appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà finchè vuole.

Mar. Non so che dire: fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andatele a domandar che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi, senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le afflizioni sue le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancora io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene: so quello ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh! se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a

star bene. A casa mia non si pensava a niente. Mio padre era maestro di casa; figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio, sono andata a servire. Oh! sì davvero, che ho trovato una padrona con cui si tripudia. Ma non so che dire: le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il cielo provvederà. (*parte.*

SCENA II.

Fabrizio, poi un Servitore.

Fab. Povera figliuola! Mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa come la sua padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto; ed io glielo dò volentieri.

Ser. Padrone.

Fab. Ebbene? L' hai trovato quel forestiere?

Ser. L' ho trovato, ed è venuto con me.

Fab. Dov' è? Perchè non l' hai fatto entrare?

Ser. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza, si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin ch' io l' avvisi che può venire liberamente.

Fab. Va', digli che ora non c' è nessuno.

Ser. Vado subito. (*parte.*

SCENA III.

Fabrizio, poi il Conte.

Fab. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io

faccio il mio interesse, e non m' imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d' introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Con. Siete voi il padrone di quest' albergo?

Fab. Per ubbidirvi, signore.

Con. Mi ha detto il signor Friport, che quì da voi si sta bene; che avete delle comode stanze, che siete un albergatore onesto e discreto...

Fab. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.

Con. Quei pochi giorni ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.

Fab. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Quì potrete aver tutte le vostre comodità. Una camera propria, una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada; e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fab. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fab. Ho capito. E' i? portatemi le chiavi della stanza di numero sei. (*verso la scena.*

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fab. Non c' è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fab. Non c' è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell' appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fab. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Con. Non la vedrò, e non mi curo di vederla.

Fab. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente . . .

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fab. Sì, signore, è Scozzese.

Con. Scozzese! (*con ammirazione.*

Fab. Senz'altro, lo so di certo.

Con. (Oh cieli! Che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fab. Perdonate, siete voi pure di Scozia?

Con. No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fab. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena.*

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola.) Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condurre la disperazione?

Fab. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fab. Sì, signore; ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fab. E voi, signore, se è lecito, come vi chiamate?

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel Conte di Sterlingh.)

Fab. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte.*

SCENA IV.

Il Conte solo.

Con. Non vorrei frattanto che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. (*siede al tavolino*) Questo albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. (*osservando le gazzette.*) Veggiamo, se nella data di Londra vi è qualche novità. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel parlamento, Lord Murrai*... Oh cieli! Il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! Sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non varrà a sottrarti dall'ira mia il posto, che occupi nel parlamento... Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del parlamento sei anni sono, e molto prima ancora, ch' egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel parlamento Lord Murrai figlio del defonto Guglielmo*. Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio; sus-

siste ancora la viva immagine del mio avversario; e posso spargere di quel sangue, che ha macchiato l' onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre; satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Ah! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l' America, non ho io accumulato co' miei sudori dell' oro per l' unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto e decapitato, per aver nuova di ei? Per penetrare in Iscozia, se fia possibile, e condurla meco nelle Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell' infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

Fabrizio, e detto.

Fab. Signore, ecco quì le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

Con. Andiamo. (*s' alza*) Ditemi: conoscete voi Milord Murrai?

Fab. Sì, signore, lo conosco. Viene quì da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò: è l' unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera, che abita in quelle stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente . . .

Con. Andiamo . Avvertite, ch' io non voglio veder nessuno.

Fab. Per conto mio non temete.

Con. A Milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato .

Fab. Non vi è pericolo .

Con. (Ah ! l' occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno . Partiamo. (*parte con Fab.*

SCENA VI.

Marianna , poi Milord Murrai .

Mar. Fabrizio ha dell' amore per noi ; ma si è scordato che siamo al mondo . Non si vede nè egli , nè alcuno della famiglia a portar il pranzo . La padrona non ci pensa , ma io ci penso . Vo' un po' vedere in cucina . . . Oh diamine ! un altro imbroglio . Ecco quì Milord. A quest' ora ? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mil. (No , non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch' ella mi ridoni la grazia sua . Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore ?)

Mar. (O è cieco , o finge di non vedermi .)

Mil. (Ardire, mio cuore..) Voi quì Marianna ?

Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta ?

Mil. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona ?

Mil. Sì, lo bramerei , s' ella mei concedesse.

Mar. Lo sapete : ella non vi riceve mai sola . E a

quest' ora io credo che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mil. Per questa volta almeno, ditele che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

Mil. No, non tradirò il segreto, non vi paleserò certamente; ma coi lumi, che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da se stessa si scopra, può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora....

Mil. E perchè?

Mar. Perchè, perchè.... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di Miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta; non vorrei la seconda far peggio.)

Mil. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.

Mar. Il ciel volesse, ma non lo credo.

Mil. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mil. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo; che cosa ci può accadere di peggio?)

SCENA VII.

Milord solo

Mil. Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d' aver pa-

ce. Non so se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a' suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo ch' è prevenuto, può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

Lindana, Marianna, e detto.

Lin. (Dimmi: sa egli nulla ch' io sia informata degl' impegni suoi con Miledi Alton?) (*piano a Marianna.*

Mar. (A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

Mar. (Se lo dico! la vogliam finir male.)

Lin. Milord, a che venite a quest' ora insolita ad onorarmi?

Mil. Spronato dal desiderio di rivedervi .... poichè stamane non ebbi l' onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch' io dica.)

Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lin. (Io dubito che da Miledi medesima sia stato avvertito e rimproverato.) (*piano a Mar.*

Mar. (Potrebbe darsi.) (*a Lindana piano.*

Lin. (Ritirati.) (*piano a Marianna.*

Mar. Permettetemi ch' io vada a dire una cosa alla padrona di casa. (*piano a Lindana.*

Lin. (Sì, vanne, e ritorna presto.) (*piano a Mar.*

Mar. (Sì, signora.) (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) (*parte.*

Mil. (Vuol restar sola! Che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a' vostri occhi che io sia oltremodo agitata?

Mil. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza che empica di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è dai vostri labbri sbandito l' amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie, avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltá e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mil. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v' adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi ch' io mi confidi? Voi me lo dite? Voi, da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando le onte del nome vostro e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cielo! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l' esilio del vostro buon genitore; e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia ....

Lin. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavol.*

Mil. Deh! se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo e vi conforti un cavaliere, che vi ama ....

Lin. Milord, son fuor di me stessa.
(*alzandosi con agitazione.*

Mil. Consolatevi, o cara ....

Lin. Oh Numi! Chi vi ha svelato chi sono?
(*agitata.*

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d'avermi celati gl' impegni vostri con Miledi Alton, che è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere ch' io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contigenze. Prevenuto di ciò, o interpetraste i miei detti, o vi adopraste con arte per coglier-mi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d'onore, che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lin. Non occorre, nè ch' io prometta, ne che voi più oltre vi affaticate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate si male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l' esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch' io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate, e se saputo l' avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich' io Lindana. No, Miledi Sterlingh, non temete ch' io nutra nel seno l' antico sdegno delle nostre famiglie; e se l' avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo che ad onta vostra vi ha condotta per una strada ch' è l'unica forse, che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s' è ancora in vita: all' onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell' amore, e di quella fè che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi: e non più.

Lin. Che io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mil. Ah! sì, v' intendo Miledi Alton mi perseguita e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, sforzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto; ne ho informato la corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si

fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzato di rendermi suo malgrado. Non oserei di offrirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lin. In qualunque stato, che il vostro cuor si ritrovi, non isperate, ch'io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro, ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il cielo che il vostro genitore ancor viva, ch' io sia in grado di dimostrargli la stima ch' io faccio di lui, e l'amore che m' interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i Numi per mia compagna.

Lin. (Il sacrifizio è grande, ma non basta al cuor d' una figlia.)

SCENA IX.

Marianna, e detti.

Mar. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Lin. Sei qui eh?

Mar. Son quì, signora. (*timorosa.*

Lin. Non hai confidato niente a Milord!

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate di avvantaggio; lo sono bastantemente, e sono così pentita ...

Lin. Permettetemi ch' io mi ritiri: ho necessità di riposo. (*a Milord.*

Mil. Servitevi, calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell' amor mio.

(*parte*.

Lin. (Oh amore che mi lusinga! Oh padre che mi rattrista! Oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi!

(*parte, e Marianna la segue.*

Fine del atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Friport, e Fabrizio.

Fri. Ho piacere che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.

Fab. M' immagino che voi saprete chi è.

Fri. Non so niente.

Fab. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

Fri. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d' alloggio?

Fri. Voi siete un uomo dabbene: mi parve egli onest' uomo. Credo che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi s'egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare, non vuol vedere nessuno, si è chiuso in camera, e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d' aprire, ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Fri. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

Fab. Quest' uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo. teme troppo di tutto.

Fri. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l' appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Fri. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

Fab. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Fri. Da galantuomo non mi passa per la mente.

Fab. Vi ricorderete bene d' averla beneficata.

Fri. Non è necessario ch' io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Fri. Peggio per lei.

Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Fri. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fab. (Questi è veramente un uomo dabbene.)

Fri. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l' incognita, mi divertirò. (*siede al tavolino.*

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch' ella venga.

Fri. Se non vuol venire, andate dal mio compagno di viaggio, ditegli; ch' io sono qui, ditegli, se vuole che ci rivediamo prima ch' io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Fri. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Fri. Siete un poco curioso, signor Fabrizio

Fab. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.

Fri. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Fri. Buon amico, fatemi portare il caffè.
(*con giovialità.*

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) (*si accosta alla scena.*) Ehi! il caffè per il signor Friport. Ecco il caffè, signore.

Fri. Lasciatemi qui le tazze, la coccoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate.
(*al servitore che parte.*

Fab. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè.*

Fri. No, voglio far da me: mi diverto.
(*si va servendo da se.*

Fab. Accomodatevi. (Come! Un messo del criminale! Qui non vengono di queste genti: che cosa vorrà costui?) (*osservando.*

SCENA II.

Un Messo, e detti.

Mes. Siete voi messer Fabrizio?

Fab. Sì, signore, sono io.

Mes Il padrone di questo albergo?

Fab. Per l' appunto.

Mes. Avete voi presentemente una Scozzese, che si chiama Lindana?

Fab. È verissimo.

Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della corte. Ecco la mia commissione in iscritto.
(*mostra un piccol foglio.*

Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Fri. (Povera fanciulla! Me ne dispiace infinitamente.)

Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi meraviglio. Ella è onestissima, e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da averne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della giustizia.

Fab. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; e i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

Fri. Ehi! galantuomo, (se non isbaglio) venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho dei fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Mes. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Fri. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa.*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d'oro.*

Mes. Si, signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

Fri. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

Mes. Nelle mie mani.

Fri. Voi non vi fidate di me, ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

Mes. Andiamo dunque.

Fri. Andiamo.

Fab. Ah! sig. Friport, questa è una carità fioritissima.

Fri. Non parlate; lo faccio assai volentieri. (*incamminandosi.*

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Fri. Chi non s' incomoda non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col messo.*

SCENA III.

Fabrizio. I giovani vengono a levare il caffè.

Fab. Io non so da che possa provenir questo fatto. Non crederei che monsieur la Cloche aves-

se macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno, ch' ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

Marianna, e detto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fab. È inutile ch' io gliela mandi. Ella non mangia, e voi per oggi non ne avete bisogno.

Mar. Oh! ella non è più tanto afflita: si ristorerà volentieri.

Fab. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

Mar. Che dite? Non vi pare ch' io ancora sia più del solito rasserenata?

Fab. Così mi pare.

Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anch' ella a rasserenarsi.

Fab. (Prego il cielo che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

Mar. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristrato di noi.

Fab. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

Mar. Mi dispiace, perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

Fab. Da che procede questo nuovo spirito d' allegrezza ?

Mar. Oh! procede da qualche cosa, che ci fa piacere.

Fab. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.

Fab. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s' io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene, che ci è arrivato.

Fab. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi, che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fab. Ha ricevuta qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fab. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fab. Quando ?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fab. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia padrona chi è, e la vedrete forse in altro stato.

Fab. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l' ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi che non siate tradite.

Mar. Come! Perchè tradite?

Fab. So io quel, che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via: voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del cielo.

Fab. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete, con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta: non so che dire. Volea risparmiare a lei ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch' ella si confida in persona, che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel ch' è accaduto; e se vi pare, fate ch' ella lo sappia, che non mi preme. Poc' anzi è quà venuto un messo della corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! Possibile, che quell' inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me, ha ingannato la povera sfortunata.

(*con smania.*

Fab. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di Milord Murrai.

Fab. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo, non può esser altri; ed è necessario che la mia padrona la sappia.

Fab. No, sospendete. Assicuriamoci prima donde venga l' indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare, che vengano a prender lei e me, ed a condurci in prigione?

Fab. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fab. Ci s' intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurtà non basti.

Fab. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fab. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio, che possano dire ch' io dico. Ho parlato una volta; e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona.

(*in atto di partire.*

Fab. No, sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente.

(*entra in camera.*

Fab. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentito cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest' albergo; ma non mi dà l' animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è responsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d' averle fatto del bene. Viene Milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quello che accade.

(*parte.*

SCENA V.

Milord solo.

Mil. Ognora s' accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sacrifica per la di lei libertà l' importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l' avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l' ultimo a rilevarli. Il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l' interesse che lo conduce, non sia l' amore? Oh cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell' amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell' odio, ch' ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh Dei! La pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l' amore. Stelle! A che son io quà venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le traccie della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell' ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n' esce: prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira*

SCENA VI.

Lindana, e Marianna.

Mar. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lin. Oh cieli! Non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M'incammino, e non so per dove: sono in pericolo nelle mie stanze, e lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar, Ammazzatemi per carità, ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata... (*piange.*

Lin. Ah! chetati, s'è ver che mi ami, compatisci le smanie di un cuor perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di Milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro, che per tradirmi? Ah! Murrai. tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della Giustizia?

SCENA VII.

Milord, e dette.

Mil. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

Lin. Sostienmi: non mi reggo in piedi.
(*a Marianna appoggiandosi.*

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. (*a Milord sostenendo Lindana.*

Mil. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri che voi, informato della padrona?

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lin. Non insultate una sventurata nella parte almen dell' onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato.
(*con mestizia.*

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere? L' ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

Lin. Ah misera! Ah! disperata ch' io sono. A me carcere? a me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibro del mondo? Oh rossore! Oh vergogna! Non vo' più vivere, non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

SCENA VIII.

Fabrizio, e detti.

Fab. Cosa sono questi rumori?

Mil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fab. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So donde il male è venuto. So gli equivoci che si son presi. Vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lin. No; non sarà mai vero....

Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. (*la prende per una mano*) (Conviene fare così in questi casi.)

Lin. Ah! sono avvilita, sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sacrificatemi qual più vi aggrada.

(*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta.*

SCENA IX.

Il Conte solo.

Con. Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno, e qui mi parve d' averla udita. Oh! amor paterno, tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un' immagine vivamente impressa nell'animo, alteri la fantasia, e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c' è nessuno: vo' prender fiato. (*siede presso il tavolino.*

SCENA X.

Friport, Servitore, e detto

Fri. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere che

ho tralasciato. (*al servitore che porta.*

Con. Oimè! vien gente. È l'amico Friport: manco male! (*s' alza poi torna a sedere.*

Fri. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buon incontro.

Fri. Siete voi contento di quest'albergo?

Con. Dell' albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Fri. Oh! siete voi di quelli, che sentono la differenza de' climi? A me si confanno tutte le arie: io sto ben da pertutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, che in Ispagna, nell' America, e dove mi trovo.

Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento.

Fri. Venite quà; prendete meco il caffè.

Con. Lo prenderò volentieri.

(*il Servitore si accosta per servirlo.*

Fri. Andate via: non ho bisogno di voi. (*il servitore parte, Fri. versa il caffè, e lo porge al Con.*

Con. Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano.*

Fri. Lasciate che vengano.

Con. Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano.*

Fri. Di che avete paura?

Con. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno? (*accenna una camera in fondo.*

Fri. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Con. Permettetemi ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zoticó, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.) (*parte.*

SCENA XI.

Friport, poi Miledi Alton.

Fri. È originale. Non può vedere nessuno.

(*va prendendo il suo caffè.*

Mil. (Credo sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l' incognita ch' egli protegge.)

Fri. (Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.) (*senza badare a Mil.*

Mil. Signore. (*a Friport.*

Fri. (*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve.*

Mil. Voi non mi conoscete.

Fri. Non mi pare.

Mil. Io sono Miledi Alton.

Fri Miledi. (*s' alza un poco, la saluta, e torna a sedere.*

Mil. Siete voi il Signor Friport?

Fri. Per ubbidirvi. (*senza muoversi.*

Mil. Ho desiderio di parlare con voi.

Fri. (Già prevedo cosa vorrà: danari in imprestito. Sarà una di quelle, che spendono più di quello che possono.)

Mil. (Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, Signore?

Fri. Perchè no? (*seguendo il fatto suo.*

Mil. Vi veggio occupato.

Fri. Se vi piace, vi farò servire.(*offerendole il caffè.*

Mil. No, non m' occorre.

Fri. Lasciate dunque che mi serva io. (*beve.*

Mil. Ehi? (*chiama, e viene un servitore*) Da sedere. (*il servitore le dà da sedere, e parte.*) signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.

Fri. Ch' io possa.

Mil. Vorrei, che mi faceste la finezza di dirmi, chi sia colei che abita in quelle stanze.

Fri. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.

Mil. È qualche dama di condizione?

Fri. Io non la conosco.

Mil. Non la conoscete? (*burlandosi.*

Fri. Io non la conosco, in parola d' onore.

Mil. Eppure io so che la conoscete.

Fri. Oh bella! Quando vi dico in parola d' onore... Sapete voi, che cosa vuol dire in parola d' onore?

Mil. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

Fri. Si, ne avrei sborsate anche mille.

Mil. E dite di non conoscerla?

Fri. Non la conosco.

Mil. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Fri. Io? V' ingannate; non ci penso nemmeno.

Mil. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

Fri. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? (*alterato.*

Mil. Compatitemi. Io non vi credo.

Fri. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

Mil. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza, e l' autorità di costringervi.

Fri. Il mio caffè, Miledi. (*con impazienza.*

Mil. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti....

Fri. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.)

(*prende tazze, coccoma ec. e s' incammina.*

Mil. Che maniera è la vostra? (*s'alza.*

Fri. Miledi. (*la saluta, e parte colle suddette cose.*

SCENA XII.

Miledi Alton, poi Milord Murrai.

Mile. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl'insulti; ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest' inumano, ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai e tutti, che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

Mil. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta.*) Torno a momenti. Parlato che io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Mile. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di un' avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò come merita, e non potrà vantarsi almeno ...

Mil. Voi qui, Miledi?

Mile. Sì, ci sono per mio rossore.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Mile. Frutto del trattamento indegno, che mi faceste.

Mil. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza che per me avete ....

Mile. Io amore? Io tenerezza per voi? V' ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi

amato; non penso a voi, che con spirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch' io v' ami: e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell' odio mio; ecco un testimonio ch' io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. (*lacera la scrittura e la getta in terra.*

Mil. (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza.*) Miledi, io non so se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè vegliava al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero, mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch' io vi ringrazi . . .

Mile. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mil. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete, che noi non siamo padroni di noi medesimi, che ci comanda amore, e che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest' amore è un tiranno che crudelmente si vendica di chi l' oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest' amore vendicativo! Matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, Miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore, che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa

eroica risoluzione, che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo, che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d'un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque; vi concedano i numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Mile. Ah! Milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mil. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può fare arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà; e supera molte altre in virtù.

Mile Ho capito, altri rimproveri da voi non soffro; Godete della di lei bellezza, approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, varrommi de'vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore, acquisterò col tempo la pace e la libertà. (*parte.*

Mil. Sian grazie ai numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell' amor mio. Ora posso offrirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! O donne consolatrici! Pera chi vi rimprovera, chi v'insulta. L'una mi consola coll' amor suo; l' altra mi benefica col suo sdegno. (*entra da Lindana.*

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Il Conte, e Friport.

Frt. Venite, non c'è nessuno.
Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
Fri. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi domando il perchè; ma se posso ajutarvi, impiegatemi.
Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi ch'io ritorni al mio appartamento.
Fri. Accomodatevi come vi piace.

SCENA II.

Milord, e Detti.

Mil. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi.*
Con. (Vien gente.) (*a Friport volendo partire.*
Fri. Non abbiate timore; è un galantuomo. (*additando Milord.*
Con. Lo conoscete?
Fri Lo conosco: è Milord Murrai.
Con. (Il mio nemico!) (*da se agitandosi.*
Fri. Che cosa avete? (*al Conte.*
Con. (Ah! son fuor di me stesso: non posso più

trattenermi.) (*mette mano alla spada, e s' avventa contro Milord.*

Fra. Guarda. (*grida forte verso Milord.*

Mil. Chi sei tu, traditore? (*mettendosi in difesa.*

Con. Son uno, che desidera il vostro sangue.

Mil. Qual ira contro di me vi trasporta? (*al Con.*

Con. Difendetevi, e lo saprete. (*minacciandolo.*

SCENA III.

Fabrizio, e Detti.

Fab. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo che le voci dell' odio, e della vendetta.

Mil. Qual vendetta? qual odio? (*al Conte.*

Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo.*

Mil. Siate voi testimonj della necessità in cui sono di dovermi difendere. *vuol metter mano.*

Fab. Fermatevi.

SCENA ULTIMA.

Lindana, Marianna, e Detti.

Mar. Presto, presto accorrete. (*a Lindana.*

Lin. Ah! Milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? Ah mio Padre! (*si getta ai piedi dal Conte.*

Con. Ah mia figlia!

(*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana.*

Mil. Oh stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone

della mia vita. (*getta la spada ai piedi del Con.*

Fri. (*bel bello si accosta al Conte, che sta immobile abbracciando la figlia.*) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. (*al Conte.*

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l'aveva predetto.

Lin. Pietosi Numi, se forza mi avete data da resistere a tante e sì dolorose afflizioni, deh! non mi fate soccombere all' urto di una sì violenta consolazione.

Fab. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)

Mil. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell' odio antico . . .

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia, vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d' avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste di assassinarmi la figlia? E, tu incauta, lo conoscesti l' indegno? Sagrificasti il cuore all' inimico del sangue nostro, o cedesti agl' incanti d' un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento che ti ho veduta.

Lin. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito, mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io, che sono sempre stata al suo fianco. (*al conte.*

Fab. In tre mesi, che ho l' onore di averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Fri. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa, Prometterei ..

Lin. No, caro padre, non sono indegna dell' amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come quà giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora, che mi sta a cuore l' onor del sangue, il decoro della famiglia, l' onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell' altrui livore; son proscritto dal Parlamento, son condannato a morire. Sono in Londra, sono scoperto; ne v' è speranza, che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio; ecco chi solleciterà la mia morte.

(*accennando Milord.*

Mil. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall' ingiuria la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch' io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato a' ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni

vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma, oh Dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate, ch'io dica ch' ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico, che vi difende; eccovi un figlio, che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Fri. (Questa è la prima volta, che mi pare di essere intenerito.)

Lin. Caro padre. L'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v'offre i giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl'insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Fin. Oh! adorato mio genitore.

Mil. Oh cielo! avrò finito anch'io di penare.

Fab, Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

Fri. Buon galantuomo, buona giovane, buon amico.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della giustizia? (*a Milord.*

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il reale ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo che il re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiate per ora.

Fri. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina, l'imbarco è pronto; venite con me e non temete. (*al conte.*

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò finchè vi sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduta di rinvenirmi.

Fri. Il vascello è comodo; vi potete stare anche voi. (*a Lind.*

Lin. Sì, caro sposo permettetemi ch' io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite che da voi mi allontani. (*a Milord.*

Mil. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lin. Doloroso è un tal passo; ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia, non permetterò mai, che tronchiate il corso alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo: soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra, e se Milord l'aggradisce, porgeteli in questo punto la mano.

Lin. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mil. Ah conte! ah mio adorato suocero, e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. (*si porgono la mano.*

Mil. Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Fri. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: era sicuro di non le

perdere: era certo dell' onestà di questa buona ragazza.

Lin. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

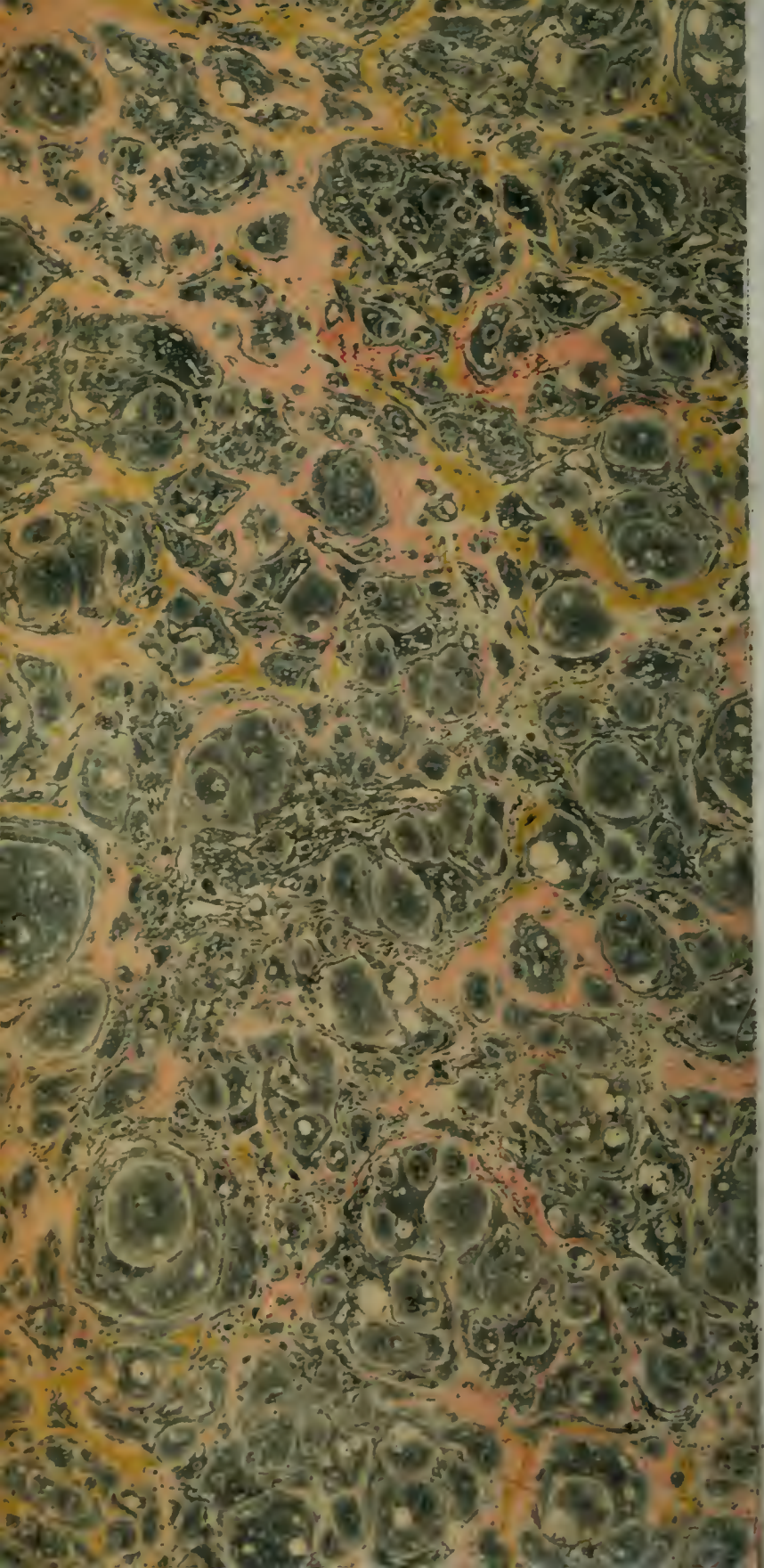
Fri. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il tempo è buono, l' ora è avanzata. Se volete venire, venite, se non volete venire io io parto.

Mil. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Si, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia, ci rivedremo fra poco.

Lin. Si, caro padre. La ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle speranze di rivedervi, mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene, gioisco per cotal modo, che l' allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

Fine della Commedia e del Tomo primo



University of Toronto
Library
HB-31-8-65

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED